

SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE
DAL SECOLO XIII AL XVII
FONDATA E DIRETTA
DA
FRANCESCO ZAMBRINI

—
DISPENSA CCXI

Prezzo L. 9
—

511941
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

AVVISO BIBLIOGRAFICO

In corso di stampa:

BIBLIOGRAFIA STATUTARIA E STORICA ITALIANA

VOL. 2.^o PARTE PRIMA

STORIE MUNICIPALI

COMPILATA

DA

LUIGI MANZONI

1.1
P42949

IV. POEMETTI SACRI

DEI SECOLI XIV.^o E XV.^o

PUBBLICATI PER LA PRIMA VOLTA ED ILLUSTRATI

DA

D.^r ERASMO PERCOPO

- I.^o Il Transito della Madonna.
- II.^o S. Caterina di *Buccio di Ranallo* (1330).
- III.^o S. Giuliano lo Spetaliere.
- IV.^o S. Margherita d' Antiochia.
- V.^o Frammento della Leggenda di s. Gregorio.

Con un' *Appendice di x. sonetti inediti*

di

BUCCIO DI RANALLO



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

M. DCCC. LXXXV.

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—
N. 68

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI

AI VENERANDI:

COMM. VITO FORNARI,

PREFETTO

DELLA BIBL. NAZIONALE DI NAPOLI,

E

COMM. FRANCESCO ZAMBRINI,

PRESIDENTE

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA.

PREFAZIONE

I.

Il Codice dei IV. Poemetti.

1. *Descrizione generale* - 2. *Contenuto.*

1. Il ms. XIII. D. 59. della Biblioteca Nazionale di Napoli - già molto noto a gli studiosi (1) - è un carta-

(1) Il prof. MOSACI studiò e citò, per il primo, questo nostro ms., in un articolo sulla *Strofa del Contrasto di Ciullo D'Alcamo*, per la I^a delle quattro leggende qui pubblicate (*Rivist. di filol. romanza*, vol. II, pagg. 113 e segg.); poi in una rassegna bibliografica, per quelle *Laudi e Devozioni*, che, nel nostro ms., dividono la III^a dalla IV^a leggenda (*Giornale di filolog. romanza*, II, pag. 109) e altrove (*Giorn. di fil. romanza* I, 245); il NAVONE studiò anche questo ms., e ne citò molti brani nel suo lavoro sul *Ritmo Cassinese*

ceo della fine del sec. XV (1); alto cm. 20,05 e largo cm. 15,05; con le-

(*Rivista di filol. romanza*, II, pagg. 103, 109, 110; il D'ANCONA, poi seguendo il MONACI, nel suo studio sul *Contrasto di Cielo Dal Camo* (*Studj sulla lett. italiana de' primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884, pag. 333, n. 3); il MUSSAFIA (*Mittheilungen aus romanischen Handschriften*. I, *Ein altneapolitanisches Regimen sanitatis*, Wien, Gerold, 1884) per la II^a Leggenda, da una copia del MONACI; e, ultimamente, lo ZENATTI in un articolo bibliografico sugli *Studi ecc.* del TORRACA (*Rivista crit. della letter. ital. ecc.* I, n° 2, pag. 43). Annunzio, fin da ora, che il MONACI pubblicherà *vari estratti* di questo cod. nella sua tanto aspettata *Crestomazia*, in corso di stampa (Da lettera priv. del 10. VIII. 8).

(1) Al foglio 194^b è segnata l'epoca ad un lunario: M. ^cIII. XXVIII, ed è a notarsi che le ultime carte del ms., dove si trova questa data, sono, di molto, più recenti delle antecedenti. Ma fra quelle *Laudi*, ecc., che sono anche in questo cod., ve n'è una (XL^a) diretta a Sisto IV, che pontificò dal 1471 all'84.

gatura in legno, ricoperta di pelle, ora in cattivo stato, con su un cartellino col titolo di carattere moderno: « *Manoscritto di varie poesie italiane* »; proveniente, certamente, dal convento di s. Bernardino di Aquila (1), trovandovisi nell'ul-

(1) La città di Aquila è nominata più volte in una *Laude di sanctu Petro confessoro* (XXXVIII^a), cioè PIER DA MORONE, CELESTINO V^o, protettore di questa città. La maggior parte dei mss. della Nazionale di Napoli provengono dagli Abruzzi. LORENZO GIUSTINIANI nelle sue *Memorie storico-critiche della real bibliot. borbonica*, ecc. ecc. (Napoli, De Bonis, 1818, pag. 93) dice: « *A dire il vero si ha dell'obbligo al suddivisato Bibliotecario Gualtieri [Francesco Saverio, fatto bibliot. nel 1787], il quale per farne acquisto [di mss. e di stampe quattrocentine], girò gli Abruzzi, ove presso alcuni Frati specialmente rinvenne ottimi pezzi.* » A questo bisogna aggiungere che il GUALTIERI fu creato, nel 1792. vescovo di A-

timo foglio, membranaceo, un' immagine di questo santo, tratteggiata da una penna a bastanza

quila (*Ibidem*, pag. 94). E VITO FORNARI, presente Prefetto di essa, dice nella sua bella *Notizia della Bibl. Nazion.* ecc. ecc. (Napoli, Detken & Rocholl, 1874, pag. 7-8): « *Ma l'accrescimento maggiore venne dalle librerie degli aboliti ordini religiosi.... Alcuni buoni libri, manoscritti, e stampati vennero da certi monasteri di Aquila, di Teramo, di Capistrano.* » Per questo convento di s. BERNARDINO, tenuto dai PP. Minori Osservanti, vedi un opuscolo dell'avv. TEODORO DEI BARONI BONANNI: *A difesa dei Padri Minori Osservanti del reale convento di S. Bernardino da Siena* ecc. (pag. 58; -1866); e l'ORLANDI (*Delle città d'Italia e sue isole adjacenti* ecc. Perugia, MDCCLXXII voll. 4 - 2.^o pag. 154); il MINIERI-RICCIO (*Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi* ecc. Napoli, Priggiobba, 1862 - pag. 131), le *Fonti della Storia Abruzzese* ecc. di VINCENZO BINDI, Napoli, de Angelis, 1884, pagg. 11 e segg.; ed altri.

rozza. Il ms. ha 198 fogli, numerati al *recto* da mano antica, di scrittura semi-gotica, che s' accosta molto alla rotonda, con le rubriche e le iniziali dei capitoli, delle laudi e di tutti gli altri componimenti in *rosso* e, alcune volte, in *turchino*, di mano di due copisti (1).

2. Il ms. contiene una specie di *Dottrinale* o *Trattato* su la dottrina cristiana, in dialetto abruzzese, di CLXviii capitoletti, mancante dei primi LXXXviii e dei CXXV-CXXX (ff.ⁱ

(1) Solamente di uno di questi copisti, di quello della Leggenda di s. Caterina, sappiamo il nome (vv. 1756-1759):

Dom Petri de Nicola
La retrasse in carta nova,
Cio [è] in carta bammacina:
Isso aiute santa Maria.

Pare che tutto il ms. appartenga ad un solo copista, eccetto quella parte delle *Laudi* e *Devozioni*, di mano più antica, e qualche foglio in fine di mano più recente.

1^a-40^a) (1); le prime tre *Leggende*, che qui si pubblicano (ff.ⁱ 40^b-77^b); LVII *Laudi e Devozioni* della città di Aquila (ff.ⁱ 78^a-174^b) (2); le *sette parole di Gesù Cristo*, in volgare (f.^o 175^{ab}); *l'orazione di san Brandano e varie altre orazioni* in volgare (ff.ⁱ 176^a-179^b); *la leggenda di santa Margherita* (ff.ⁱ 180^a-191^a); il frammento finale della *Leggenda di san Gregorio* (f.^o 192^a) (3); *Calendario astronomico e Lunario* (ff.ⁱ 192^b-195^b); *l'orazione di s. Alberto della Mangia* (f.^o 196^{ab}); *una poesia reli-*

(1) I fogli mancanti furono tolti, o dispersi, prima della numerazione e della rilegatura del ms.

(2) Saranno pubblicate da me nel vol. VI^o del *Giornale Storico della Letteratura Italiana* diretto e redatto da A. Graf, F. Novati, R. Renier.

(3) Furono tagliati sei fogli prima della numerazione del ms.

giosa alla Vergine (ff.ⁱ 197^a-98^a) (1);
e *altre orazioni in latino* (f.^o 198^{ab}).

II.

Leggenda del transito della Madonna.

1. *Soggetto della leggenda.* - 2. *Sue fonti latine.* -
3. *Versione in volgare della stessa.* -
4. *Dialetto e metro.*

1. Il soggetto della I.^a leggenda è l'assunzione, o il *transito* che si voglia dire, di Maria Vergine. Cercherò di esporlo brevissimamente.

« *Rimasta da Gesù Cristo in custodia di Giovanni evangelista, la derelitta madre non desidera altro che salirsene in cielo, a canto al diletto figlio. Secondo la promessa a-*

(1) Questa poesia comincia così: « *Ave vergene Maria: amorosa virgo pia* » e finisce: « *Che demandate perdonança: al to figliolo per cortescia.* »

vuta da lui, tre giorni prima della sua morte, un angelo le reca un ramo di palma, annunziandole la sua prossima assunzione al cielo. Essa, allora, si fa chiamare i parenti per dar loro l'ultimo addio. Giovanni e gli apostoli, sparsi per il mondo, si trovano, miracolosamente, riuniti presso di lei, a consolarla. Maria, dopo essersi fatto promettere da essi tutti, che guarderebbero il suo corpo dalle insidie dei Giudei per i tre giorni, nei quali ella resterebbe ancora su la terra; mentre tutti si sono addormentati per volere divino, se ne muore. - Intanto gli apostoli, mentre portavano a seppellire il corpo della vergine nella valle di Giosafat, sono assaliti dai Giudei; ma un angelo discende dal cielo e abbatte gli assalitori. Il sommo sacerdote, avendo osato di toccare il letto funebre di Maria, ha le mani arse; ma è risanato da Pietro e poi battezzato. - Ora,

uno degli apostoli, Tommaso, non era stato presente alla morte di Maria. Egli se ne tornava a Gerusalemme, quando, alzando gli occhi, vide la Vergine salirsene al cielo. Allora egli si scusa dell' assenza e le chiede un segno, col quale dimostrerà ai compagni, ch' essa lo ha perdonato. Maria gli getta la sua cintura. Tommaso raggiunge gli amici, racconta loro la sua avventura ed è festeggiato e venerato. (1) »

2. Questa leggenda, scritta ad istanza di una pia e nobile si-

(1) Da quest'ultimo episodio del *Transito* derivò un' altra leggenda: *Della cintura di Maria Vergine che si conserva in Prato* ecc. Prato Guasti, MDCCCLXI (n° 2 della *Miscellanea Pratese di cose inedite o rare* ecc. pubblicazione di C. GUASTI). Vedi anche lo ZAMBRINI: *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* ecc. ediz. quarta. Bologna, Zanichelli, 1878, coll.º 971-72.

gnora, la contessa Mobilia (1); deriva da più fonti, come ci fa capire, del resto, egli stesso, l' anonimo cantore (vv. 710-12):

« La contessa **Mobilia** fe' fare quisto dictatu,
de *multi profundi libri* essa lu à sfiorato:
como Ihesu Christo la matre se puse a-llatu. »

E, veramente, oltre le molte *Vite* della Madonna, scritte da' santi Padri, quella di Epifanio monaco (2),

(1) Il MONACI m' avvertiva che questo nome deriva da AMABILIA, molto frequente nel medioevo (Dalla lett. cit.). Inutilmente ho cercato nella *Bibliografia* cit. del MINIERI-RICCIO, nel *Supplimento* dell' avv. ADOLFO PARASCANDOLO (Napoli, Giannini, 1876) e nel BINDI, *Fonti della Storia abruzzese* ecc. una qualsiasi notizia su di essa.

(2) Di EPIFANIO cito l' edizione degli *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta* voll. III - Romae apud A. Fulgoniun CIO. IOCC LXXIV. pagg. 29-93: « *Epiphanii Monachi et persbyteri de vita sanctissimae Deiparae liber* (Pubblicazione di LUIGI MINGARELLI).

e qualche altro sermone sulle lodi la nascita l'assunzione della Vergine; sono a stampa da poco tempo tre operette, una in greco e due in latino, medioevali, sul nostro istesso argomento (1). La prima di esse inti-

(1) *Apocalypses Apocryphae Mosis, Esdrae, Pauli, Iohannis, item Mariae dormitio, additis evangeliorum et actuum apocryphorum supplementis. Maximam partem nunc primum edidit Constantinus Tischendorf.* Lipsiae, Herm. Mendelssohn, MDCCCLXVI. Vedi nei *prolegomena*, pagg. xxxiv-xlvi, ciò che dice quanto ai creduti autori ed ai mss, di cui si servì per la pubblicazione delle tre operette; le quali si trovano alle pagg. 95-136: « *Iohannis liber de dormitione Mariae* » (in greco); « *Transitus Mariae A.* » (in latino); « *Transitus Mariae B.* » (in latino, già edita nella *Maxim. Biblioth. veter. patr.* II, 2, pag. 212). Le prime due sono pubblicate per la prima volta dal TISCHENDORF. Nelle note a questa leggenda abbiamo riferiti molti passi delle due redazioni latine.

tolata: *Liber de dormitione Mariae*, ed attribuita a Giovanni evangelista, ma apocrifa senza dubbio; sembra la fonte principale di tutte le altre *versioni* latine, che non dovettero esser poche nel medioevo, avuto riguardo al soggetto, di tanta importanza: ma pochissima influenza ha potuto avere su la nostra leggenda, mancando essa di tutti i principali episodii della nostra. Più e certa influenza, hanno avuto in questa compilazione della contessa Mobilia, insieme a quella notissima del Da Voragine, le altre due redazioni latine: *Transitum Mariae A* e *B*, la seconda delle quali è attribuita a s. Melitone; perché la prima le poté fornire l'episodio di s. Tommaso, mancante del tutto alla seconda ed a pena accennato dal Da Voragine; e quest'altre due, poi, tutta la materia della nostra leggenda, sì che, molte volte, le nostre strofe non sono che traduzione

e parafrasi dei due testi latini citati, come mostreremo, più appresso, nelle note al testo di questa leggenda (1).

3. Una *versione*, in volgare, di questa nostra leggenda fu pubblicata dall'abate Antonio Ceruti, di sur un cod. ambrosiano; la quale fu scritta nel sec. XV^o (2), e deriva, a

(1) Del DA VORAGINE cito sempre la edizione: *Jacobi a Voragine Legenda Aurea vulgo historia lombardica dicta. Ad optimorum librorum fidem recensuit D.^r Th. Graesse etc. Lipsiae, MDCCCL.*

(2) « *Sposizione della Messa e Transito della Vergine Maria, testi inediti dell' Ambrosiana* ». In fine della 2^a legg. è scritto: « *Finito il Transito di nostra donna iscritto di mano di Giovanni d'Antonio di Scarlatto a dì 7 d'ottobre 1473, castellano della rocca vecchia al borgo a San Sipohero* (Vedi il *Propugnatore* VI, 2^a p., pagg. 402 e segg.). Cfr. lo ZAMBRINI, *Op. cit.* coll.^o 953-54. — Sono ancora inediti altri testi, in volgare, sull'assunzione della

quanto mi sembra, dalla redazione latina *A*, sù citata, che si trova pure

Madonna, come quelli notati dal PALERMO (*I manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti* ecc. Firenze, 1853-68, 3 voll.): I, n.º 209 nel cod. XIX (c. 128): *Leggenda dell'assunzione di Maria Vergine*; e *Ibid.* n.º 205 cod. XII (c. 76): il *Transito di Nostra Donna*; e quello citato dal LAM (Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur etc. Liburni, MDCCLVI pag. 260) nel cod. P. III n.º VI: *Di nostra Donna quando andò in Cielo*. Oltre dei quali testi, esistono molte *Vite della Madonna*, manoscritte, ove, naturalmente, si troverà la sua assunzione, che io tralascio di citare. In generale questi testi in volgare non sono che volgarizzamenti dal DA VORAGINE e da sermoni de' Santi Padri, fatti da i notai e da i frati, ed hanno solo importanza di lingua. Anche nel cod. veneto XIII (degli italiani) della biblioteca di San Marco, presso il MUSSAFIA (*Monumenti antichi di dialetti italiani*, pag. 1-3), si trova una *narrazione del Transito del-*

nell'Ambrosiana, in un cod. del sec. XIV^o, secondo il Tischendorf.

4. La nostra leggenda è scritta in una lingua che non è veramente il vernacolo abruzzese, ma il cui fondo è formato, in generale, da questo, a bastanza ripulito e cólto, e cosparso di bei latinismi, quale ce lo dobbiamo aspettare da un cantore popolare, probabilmente laico, che scrive sotto la guida di una nobile signora. È in CXXI^o strofe, di sei vv.ⁱ ciascuna, in tutto simili a quelle usate, nel *Decalogo* e ne la *Salve Regina*, dall'anonimo bergamasco (2). Questo tipo di strofa

la *Vergine* in prosa (fogli 37^a - 42^b); com' anche in un ms. di Ashburnham-Place, ma in francese, citato dal PARIS (*La vie de Saint Alexis* etc. Paris 1872, pag. 4, e nella *Romania*, n. 50-51 tom. XIII, 1884): *Assomption de la Vierge Marie*.

(2) *Crestomazia della poesia italiana del del periodo delle Origini compilata... dal*

popolare, nei suoi primi quattro vv. ci dà i tetrastici monorimi di fra' Bonvicino da Riva (1), di fra' Giacomino da Verona (2) e di altri cantori popolari; e ne gli ultimi due, una coppia di endecasillabi a *bocca baciata*, come si trovano nelle celebri strofe di Cielo d'Alcamo, dell'anonimo cantore napolitano del *Liber de regimine sanitatis* (3), e di

prof. A. Bartoli. Torino, Loescher, 1882 pagg. 1-6.

(1) BARTOLI, *Crestom. cit.* pagg. 30 e segg.

(2) MUSSAFIA, *Monumenti Antichi di dialetti italiani*, Vienna 1864. pagg. 24 e segg.

(3) MONACI (*Sulla Strofa del contrasto di Ciuillo D'Alcamo. Riv. di fil. rom.* II, pagg. 114 e segg.) cita a questo proposito: 1) la traduzione in dialetto napolit. del poemetto *De Balneis Terrae Laboris* ecc. nel ms. XIII. G. 37. della Nazionale di Napoli; 2) il poemetto *De regimine sanitatis*, pubblicato testé dal prof. MUSSAFIA, Vienna

altri: anzi la strofa di quest' ultimo poemetto è, precisamente, la nostra, se le si sottraggono gli sdruccioli mediani dei primi quattro versi. Un tipo di strofa, in tutto simile a quello della nostra leggenda, ce lo dà, anche, il *Libro di Cato*, volgarizzamento, forse in antico dialetto calabrese, ma certo spettante al versante mediterraneo delle provincie meridionali, del notissimo *Libro de' costumi* attribuito a Dionisio Catone, e tanto popolare nel medio-evo (1).

5. L' epoca della composizione di questo poemetto, la fo risalire sino

1884, anche nell' istesso ms. cit.; 3) la nostra *Leggenda del Transito* ecc. ecc.

(1) *Propugnatore* XI, p. 2^a, pagg. 318-345. Fu pubblicato da ALFONSO MIOLA nelle sue: *Scritture in volgare dei tre primi secoli della lingua ricercate nei Codici della biblioteca Nazionale di Napoli*. Cfr. anche ASCOLI *Archiv. glott.* VIII, 120.

ai principii del secolo XIV.^o (1).
 Esso poemetto appare, certamente,
 più antico dell'età del ms., che è,
 come ho detto, il secolo XV.^o, e per
 la rozzezza del dialetto e per i mol-
 tissimi difetti della lezione; prove-
 nienti, probabilmente, dall'essere
 il nostro ms. derivato da una co-
 pia a bastanza antica.

(1) Il MONACI dice (*Art. cit.* pag. 114):
*« Il cod. è del sec. XV, ma ben più antica
 deve essere la leggenda, siccome ne per-
 suade lo scadimento nel testo, corrotto spes-
 sissimo e nel senso e nella misura dei versi
 e nella forma delle strofe. »*

III.

Leggenda di s. Caterina d'Alessandria.

1. *Soggetto della leggenda* — 2. Buccio di Ranallo: *la sua vita e la sua Cronaca Aquilana edita dal Muratori* — 3. *Epoca della composizione della leggenda* — 4. *Probabile derivazione, con le altre due versioni dialettali (veronese e ligure) da fonte latina e francese* — 5. *Altre versioni della stessa leggenda in volgare* — 6. *Metro e dialetto della stessa.*

1. La nostra leggenda di s. Caterina non comincia il racconto, come alcune delle redazioni, sin dall'infanzia della santa; ma dal fatto più importante della sua vita: dal quale, appunto, ha origine il suo martirio. Richiamo alla mente del lettore, brevemente, il contenuto di essa:

« *Avendo l'imperatore Massenzio bandito a tutti i suoi sudditi di venire alla corte per sacrificare a gl' idoli; Caterina vi si reca, ancor essa, per convertirlo alla fede*

di Cristo. L'imperatore, maravigliato e intimorito della sua eloquenza raduna tutti i savii dell'impero per combatterla; ma questi restan muti dinanzi alla fanciulla. Massenzio, adirato, li fa bruciar vivi in mezzo di una via. Caterina, resistendo sempre alle voglie dell'imperatore, è chiusa in carcere, poi posta ai tormenti fra due ruote cinte di coltelli: ma queste, per miracolo, si spezzano. L'imperatrice, saputo questo, vuol vedere, ad ogni costo, la santa. Un suo fedele, chiamato Proffilio (1), la introduce, di notte, nella carcere di Caterina. L'imperatrice ne esce convertita alla nuova fede e si presenta al marito per difendere la vergine; ma l'imperatore, adirato, la fa morire

(1) È la corruzione di *Porfirio*, come si trova nelle altre redazioni, in versi e in prosa, citate qui appresso.

fra i più crudeli tormenti. Proffilio, poi, avendo osato di seppellire il cadavere della imperatrice, contro gli ordini di Massenzio, è decollato. Poco dopo, Caterina, rifiutantesi sempre ai desideri dell'imperatore, è anch'essa, decollata, il 25 di novembre. »

2. L'autore della leggenda si nomina in fine di essa (1), ed è quel BUCCIO DI RANALLO di cui l'Antinori nelle *Antiquitates Italicae* del Muratori, pubblicò una *Cronaca*, in versi: *Delle Cose dell'Aquila dal 1252 al 1362* (2).

(1) Ecco i vv. 1742-1747:

*« Sacciate, senza fallo,
Ca Buccio de Ranallo
Compuse quisto dictatu,
Lu quale v' è contatu.
Sacciate, senza fallura,
Ca - llu trasse dalla soa scriptura.*

(2) *Antiquitates Italicae medii aevi* etc Mediolani, MDCCXLII ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, in fol.

sua patria; dandoci pochissime, ma importanti, notizie della sua vita,

tom. VI. coll. 529-704: « *Di Boetio di Rainaldo di Poppleto aquilano, volgarmente Buccio Ranallo: Delle Cose del l' Aquila dall' anno 1252. sin all' anno 1362. poema rosso. Finora inedito, ed alla fede di varj Esemplari mss. or si dà in luce con varie note e giunte.* [Pubblicato da ANTONIO ANTINORI, aquilano] » È in 1254 strofe quadernarie di alessandrini monorimi; la lezione del testo ANTINORI è ricavata da 15 de' migliori mss. Un altro ms. della *Cronaca* si conserva nella Nazionale di Napoli. Su di esso vedi l'*Appendice*.

L' ANTINORI crede che BUCCIO sia il diminutivo di BOEZIO e non di JACOBO, come sarebbe nel toscano. Quanto al nome di famiglia: RANALLO, RANAGLIU, RANALDO, RAINALDI ecc., come variamente si trova nei mss. veduti dall' ANTINORI io credo che bisogna accettare la forma RINALDI, di cui tutte le altre non sono che corruzioni dialettali. Anche oggi in abruz-

in gran parte desunte dal suo poemetto. Nacque ad Aquila, ma gli antenati suoi venner da Poppleto — oggi Coppito —; e nel 1310, fra i giovani nobili, ricevette il re Roberto di Napoli, quando entrò nella sua patria; prese parte attiva negli affari del suo paese, anzi fu dal Consiglio della Camera Aquilana ecc. ecc.; fu ammogliato ed ebbe delle figlie, e morì, poi, nell'epidemia del 1363, a settant'anni circa, secondo i calcoli dell'Antinori.

3. La nostra leggenda fu scritta, com'egli ebbe cura di avvertirci, nel 1330 (1), cioè quando egli era

zese si dice: RANALLE e RENALLE per RINALDO (Vedi il FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Lanciano, Carabba, MDCCCLXXX pag. 218).

(1) Ai vv. 1752-1755:

« *Agiate per memoria
Cha facta fo questa storia
Alli anni mille trecentu
Trenta, & no-vi mento* ».

su i quarant'anni, supponendo che, almeno di venti, ricevesse il re napoletano. Dalla nostra leggenda si rileva, vie più che dalla *Cronaca*, ch'egli fosse un nobile a bastanza cólto, e che, certamente, avesse conoscenza della *Divina Commedia* (1).

(1) Ciò si rileverebbe, a quanto mi pare, prima da i vv. 158-162, ove in un elenco dei libri, studiati da CATERINA, si nominano; VIRGILIU, GALIENO, ARISTOTILE, HOMERIU, PLATONE, AVICENDA, ZENONE, ORATIU, SEVILLA (SIBILLA), OVIDIO; come nelle due note enumerazioni dei poeti e dei filosofi dell' *Inferno* (IV, vv. 88-90, 133-144), dei quali qualcuno soltanto qui manca: mentre nella leggenda veronese del MUSSAFIA si nominano appena quattro dei citati da DANTE. Un'altra prova, che BUCCIO avesse conoscenza della *Commedia*, si scorgerebbe chiaramente dai vv. 407-8:

« Chè spandi sì gran fiume
De nobile parlare. »

4. Di dove avesse tratto la materia della sua operetta, il nostro

che ricordano i notissimi (Inf. I, 79-80):

*« quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume »*

Cfr. anche il vs. 747.

È notevole che il nome di OMERO, come quello di un gran sapiente, è ripetuto più volte. Uno dei savii invitati da MASSENZIO per vincere CATERINA dice (vv. 590-595):

*« Or venga mo costej,
Che sia denanti a mei.
Alia scriptura prima
De Omero, che fo cima,
Io te-lla venderagio,
Como quello che dirragio. »*

E CATERINA con *argomento*, preso da OMERO, vince questo dottore (vv. 706-709):

*« Fèceli uno argominto
Soctile ad compleminto
Lu quale de Omero fone
Lu primo che allegòne. »*

Nei quali BUCCIO tenne presente un passo della redazione pubblicata da BONINO MOMBRIZIO (pag. 160^b). Cfr. il testo a pag. 77.

Buccio non è facile additare sicuramente, per il numero non piccolo delle *versioni*, specialmente francesi, di questa leggenda. Non pertanto la *versione* che più s'accosta alla nostra è quella data da Bonino Mombrizio nel suo *Leggen-*

Non disprezzabile contribuzione, poi, alla leggenda virgiliana letteraria medioevale sul *savio gentil che tutto seppe* recano i vv. 268-71:

« *Nello sou dire tenea
La maniera, ch'-avea
Virgilio nel parlare,
Cha ben lo sapia fare: »*

e anche quegli altri (vv. 418-21):

« *Et lu tempu mio ó despisu
In legere, che ó impriso:
Chè Virgilio paray
Et multi libri assai. »*

Cfr. COMPARETUI, *Virgilio nel medioevo*. In Livorno. Vigo, 1872 p. I, pagg. 294 e segg.

dario (1), che il nostro Buccio, come si mostrerà nelle note al testo, traduce spesso letteralmente. Benchè il fondo sia sempre lo stesso, la nostra e le due altri redazioni — la veronese, pubblicata dal Mussafia (2),

(1) La notizia dell'esistenza di questo scrittore (1424-1482), la ho desunto da una cartolina del MUSSAFIA (23. 5. '85). Nella Nazionale di Napoli esiste la magnifica stampa quattrocentista, in due tomi in foglio.

Secondo il TIRABOSCHI (*Storia della lett. ital.* Venezia, MDCCXCV; VI, pag. 290 e segg.) il MOMBRIZIO fu professore di eloquenza a Milano nel 1481. Raccolse, per le biblioteche, tutte le leggende latine dei martiri: i quali documenti — dice il TIRABOSCHI — « *sarebbono forse irreparabilmente periti se la diligenza di questo laborioso scrittore non ce gli avesse serbati.* »

(2) *Zur Katharinenlegende von Prof. Dr. A. Mussafia.* Wien, 1874. È nel cit. cod. XIII della biblioteca di S. Marco; in alessandrini a rime accoppiate, in dialetto veronese. La coincidenza con l'a-

e la ligure del Lagomaggiore (1) — derivano, certamente, da differenti *versioni*. Pur tuttavia, benché la materia del nostro poemetto sia certamente derivata da fonte latina, inclinerei a supporre che Buccio avesse davanti anche qualcuna

bruzzese comincia dal v. 508. — Quando il testo della nostra leggenda era già quasi tutto stampato, seppi che il MUSAFIA pubblicava, anche egli, il poemetto di BUCCIO. Egli m'incaricò di rivedere le sue prove di stampe sul ms. napoletano; di modo che le due edizioni della *Santa Caterina*, quanto al testo, sono conformi.

(1) *Rime genovesi della fine del sec. XIII e del principio del XIV, edite ed illustrate da N. Lagomaggiore* (Archiv. glottologico italiano diretto da G. I. Ascoli; Torino, Loescher, 1875, pagg. 161-312). Cap. XII: *De Sancta Kathelina virgine* (vv. 675), pagg. 171-181. La coincidenza con la nostra comincia dal vs. 292.

delle tante redazioni francesi (1).
E mi hanno indotto in questa cre-

(1) Di leggende su s. Caterina, in antico francese, scritte in versi, ne trovo citate due (la prima attribuita a THIBAUT DE VERNON, sec. XII) nell' *Histoire Littéraire de la France*, Voll. XIII pag. 112, e XXIII pag. 256. Un'altra leggenda di questa santa, pure in antico francese e in versi, attribuita a suora CLEMENZA DI BARKING (presso Londra), è in un ms. di ASHBURNHAM-PLACE, già LIBRI (n.º 112 del suo *Catalogo*), e nel ms. fr. 16,565 della Naz. di Parigi; della quale si prepara un'edizione critica, di su i due codd., dal prof. JARNIK dell' Università di Praga (Vedi nella *Romania* tom. XIII nn. 50-51, pagg. 400-403, una notizia di G[ASTON] P[ARIS], su di essa). Questo ms., citato più sopra, contiene: 1º *Assomption de la vierge Marie* - 2º *Vie de Saint Alexis* - 3º *Vie de saint Brandan* - 4º *Vie de sainte Catherine*. Vedi, anche, il PARIS: *La vie de Saint Alexis, poème du XI^e siècle*, Paris, 1872, pagg. 3-4. Di un'altra leggenda della stessa

denza gli spessi francesismi, se pur sono tali, usati nella rima, come: *plenera, cleru* 1), *lamera* ecc.; e il metro — settenarii rimati a coppia — così comune all' antica letteratura di Francia, nei *romanzi*, nelle *vite*

santa, in francese, nell'istesso metro della nostra, il MUSSAFIA riporta moltissimi brani nella sua cit. ediz. della versione veronese (pag. 25-32), da un cod. della biblioteca dell' Arsenal di Parigi (B. L. Frç. 305, scritto a Verona nel 1251) — Oltre le quali, ve ne sono molte altre in versi, stampate, nel sec. XV, a Parigi ed a Lione, presso il BRUNET (V. coll. 1200-1); fra le quali una in versi di dodici sillabe, divisi per metà, citata dal GRAESSE (*Trésor de livres rares et précieux* etc. Dresda, 1867, VI², 307), anche stampa lionese del sec. XV. Cfr. anche BRUNET *Supplem.* col. 883.

(1) Il *cleru*, secondo il D' OVIDIO, è certamente un francesismo; secondo il GASPARY, potrebbe anche non essere. Cfr. la II.^a Legg. al vs. 1698.

dei santi, nei *fabliaux* ecc. ecc. (1).

5. Oltre le tre in versi, già citate, sono a stampa cinque *versioni* italiane, in prosa: due del primo secolo della stampa (2), due altre pubblicate da Francesco Zambrini, di su codd. fiorentini (3); e un'altra, in-

(1) Vedi: K. BARTSCH, *Chrestomathie de l'ancien français* (VIII^e-XV^e siècle) Leipzig, 1880, coll.^e 103 e segg. - 13 e segg. - 299 e segg.

(2) ZAMBRINI, *Op. cit.* col. 559; *Leggenda di s. Caterina vergine e martire* (senza alcuna data, ma certo ediz. del sec. XV) in-4 piccolo, che contiene due redazioni differenti della leggenda.

(3) I.^a È nella *Collezione di leggende inedite scritte nel buon secolo della lingua toscana*. Bologna. Società tipografica e ditta Sassi, 1856, voll. 2, in-16; vol. 2^o. Fu ristampata poi dal DEL LUNGO fra le *Leggende del secolo XIV*, Firenze Barbèra, 1863, pagg. 482-96, — II.^a *Leggenda di santa Caterina v. e m. secondo*

fine, di un cod. membranaceo dell'Ambrosiana (sec. XV^o), data in luce dall'ab. Antonio Ceruti (1).

un ms. inedito Ricasoliano, Bologna, tipografia di G. Monti al Sole, 1856. Fu inserita dallo ZAMBRINI nella 1^a ediz. del suo *Catalogo di Opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*. Bologna, Monti, 1857; a pagg. 178 e segg.

(1) *Leggenda di santa Caterina*, in IX capit., nel *Propugnatore* XI, 1878, p. 2^a; pagg. 443 e segg. — Si conosce anche una sacra rappresentazione sulla nostra santa, del sec. XVI intitolata: *L' Alessandria tragedia di S. Caterina*, attribuita a GASPARO LICCO ed a BARTOLO SIRILLO (Vedi il *Propugnatore* I, pagg. 171 e segg. e *Ibidem* pagg. 273 e segg. e pagg. 730 e segg.) Cfr. anche il D'ANCONA, *Origini del Teatro* ecc. I, pag. 78. e il BATINES, *Bibliografia delle antiche rappres.* ecc. pag. 24-25 e 87. Esistono mss. altre leggende di s. Caterina; fra le quali, prima noteremo una in versi di undici sillabe, conservata in parte nel cod. senese I. II. 1., secondo il TEZA (*Rivista critica della lett. italiana* ecc. I, n^o 5, pag. 155), che

6. La presente leggenda è, come dicemmo, in distici settenarii, che

cita l' ILARI (*La biblioteca pubblica di Siena, disposta secondo le Materie con indice*, Siena, 1844-51, 7 voll. in -4°). Si trovano ancora leggende in prosa, versioni dal DA VORAGINE, presso il MORTARA (*Catalogo dei Manoscritti italiani che sotto la denominazione di Codici Canonici italiani si conservano nella bibl. Bodleiana a Oxford*, ecc. Oxonii, MDCCCLXIV), nei codd. Cann. 204, 215 e 277; e nel cod. Pal. CCCIV presso il PALERMO (*I Manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti*, voll. 3. Firenze, 1853-68); nel cod. Gaddiano, XCIII plut. LXXXIX, presso il BANDINI (*Catalogus Codd. Italicorum Bibliothecae Mediceae etc. etc.* Vol. V, Florentiae CIO. IO. CC LXXVIII col. 328); nei riccardiani O. III e Q. I, presso il LAMI (*Catalogus codd. manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur etc.* Jo. Lamio auctore. Liburni MDCCCLVI pag. 260); nel cod. sanese R. V. 8, e nel B. III. 25, intitolato *Leggendario delle Vergini*, presso il DE ANGELIS

formano 1772 vv., divisi in XXXII capitoletti, che, con molt' arte, ne alleviano la monotonia; il quale metro fu usato, nella nostra antica poesia didascalica e narrativa, da Pietro da Bescapé, da Brunetto Latini nel *Tesoretto* e nel *Favolello*, e da altri cantori popolari; derivato certo dall'antica poesia di Francia, in cui s'incontra spessissimo (1). È

(*Catalogo dei testi a penna dei secoli XIII, XIV e XV che si conservano nella pubblica Biblioteca di Siena*, a pagg. 183 e 114 e segg. dei *Capitoli dei disciplinati della venerabile compagnia della Madonna* ecc. Siena, Porri, 1818); e in un cod., già farsettiano, n° CXII, presso il MORELLI (*Biblioteca Manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti*. Venezia, MDCCLXXI, pag. 295).

(1) Vedi in BARTOLI: *Crestomazia* cit. pag. 9-12; il CASINI: *Sulle forme metriche italiane* ecc. Firenze, Sansoni, 1884 pag. 83; il NANNUCCI: *Manuale*, I. pag. 430 e segg.; ed il WIESE: *Der Tesoretto und Favolello B. Latinos kritischer Text nebst*

scritto nel volgare abruzzese, a bastanza toscaneggiante, pieno di latinismi, cólto e, in certo modo, elegante; perché, nel 1330, il dialetto di Firenze, nobilitato dalla gentilezza de' suoi grandi e frequenti artisti, si era di già sparso per le province circonvicine (1).

Untersuchung über Handschriften und Sprache der Gedichte (Zeitschrift für rom. Philol. herausgegeben von dr. G. Gröber, 1881, IV Band, pagg. 236-389). Questo stesso metro poi, fu risuscitato, con, molti altri, dal CHIABRERA nelle sue Canzonette (Rime, ediz. dei Classici Italiani di Milano, 1807, vol. 2° pagg. 119 e segg. Canz. LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX ecc.); e ripigliato da' poeti lirici del sec. XVIII, e, infine, dal MONTI (Poesie Liriche, ediz. CARDUCCI, Firenze, 1862, pagg. 196 e segg., 452 e segg.)

(1) È noto che il dialetto aquilano si accosti, più di ogni altro del mezzogiorno, al tipo toscano; e che gli Abruzzesi, in generale, parlino assai bene l'italiano, essendo quasi alle porte della To-

IV.

Leggenda di s. Giuliano lo Spedaliere.

1. *Soggetto della leggenda* - 2. *Altre redazioni, in versi e in prosa, della stessa* - 3. *Metro ed epoca della sua composizione.*

1. Questa III.^a leggenda da intitolarsi, senza dubbio, a Giuliano lo *Spedaliere* (1) — ch , com'  noto, vi furono non meno di trentasei santi di questo nome! (2) — offre

scana. Cfr. l' ASCOLI, *Archiv. glottol.* VIII, 120, quanto avverte circa le comunanze tra l' umbro-romano e il napoletano.

(1) *Lezioni Accademiche di Giovanni Galvani*, Modena, Vincenzi e Rossi, 1839-40 voll. 2. (Lezione VI^a: *Di San Giuliano Lo Spedaliere e del Pater noster usato da' viandanti, ad illustrazione di un luogo nel Decamerone del Boccaccio*. II, pagg. 91 e segg).

(2) *Acta Sanctorum mense Januarii*, tom. I.

assai poco interesse, per la grandissima scorrezione del testo. Vediamone, in breve, il soggetto.

« Quando nacque Giuliano, il padre suo aveva saputo da le fate, che egli e la moglie sarebbero stati uccisi dal figlio. Egli, allora, ad ogni costo vuol uccidere Giuliano; ma, per le preghiere della moglie, lo lascia ancor in vita. All'età di dieci anni, Giuliano si presenta alla madre e le chiede perché ella pianga così forte, quando vede lui. La madre gli svela il suo destino. Giuliano, allora, si parte dalla casa paterna, e se ne va a San Jacopo di Galizia, ed ivi si ammogliò. Venti anni dopo, còpitano in quella città i genitori suoi, in cerca di lui. Ivi incontrano una donna — era la moglie di Giuliano — e le raccontano la cagione della loro venuta. La donna l'introduce in casa e appresta loro cibi e letto. Intanto il demonio, sotto forma di

un amico, si presenta a Giuliano, che era a caccia, e gli dice che la moglie era col suo drudo. Giuliano va in casa, vede due persone abbracciate nel letto, crede che siano la moglie e l'amante, e le uccide. Accortosi del grave delitto, si dà a far penitenza e fonda uno spedale pe' poveri. Ma, nè anche qui, il demonio lo lascia star tranquillo; perché, presentatosi come un povero infermo, è accolto insieme a gli altri; ma la notte fa tanto rumore, che Giuliano perde la pazienza e giura di non voler più ricevere poveri. Ma, un giorno, un romèo passando chiede albergo a Giuliano, e questi glielo nega. « Allora, » — dice il pellegrino, — « consèrvami, per, poco questo bordone. » Giuliano lo prende e il bordone gli si accende in mano: il romèo era già sparito. Accortosi, allora, che Cristo, in persona, gli era apparso per punirlo del suo

fallo, Giuliano promette di ricevere in sèguito, nel suo spedale tutti i poveri, per amor di Dio ».

2. Si conosce un' altra *versione* della nostra leggenda, in ottave, del sec. XVI.^o, riprodotta, poi, molte volte nel secolo seguente; ma essa è del tutto diversa dalla nostra. come appare dalla descrizione datane dal D' Ancona (1). Essa è in XXXIII.ottave; comincia « *Al nome sia del l'alto Dio verace* », e finisce

(1) *Due farse del sec. XVI riprodotte sulle antiche stampe* ecc. Bologna, Romagnoli, 1882; ove (*Descrizione ragionata del volume Miscellaneo della Biblioteca di di Wolfenbüttel contenente Poemetti popolari italiani, compilata dal Dott. G. Milchsack con aggiunte di A. D' Ancona* pagg. 97-99) si citano molte ristampe di questo poemetto pubblicato per la prima volta « *In Firenze, dirimpetto a S. Pulinari, MDLXVI* ». Tre di queste ristampe sono nella Palatina, ed una nella Riccardiana.

« *Ch' in cielo e 'n terra sia nostr' avvocato* »; mentre la nostra ha XXVI. strofe, e comincia e finisce diversamente. Oltre questa in versi, ve ne sono a stampa due altre in prosa: una, pubblicata dal Fanfani, da una copia apprestata dall' ab. Fiacchi (1); l'altra edita dal dottor Luigi Maini (2).

(1) *Leggenda di San Giuliano, testo inedito già allestito per la stampa dall' ab. Luigi Fiacchi Accademico della Crusca.* Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1872 (Dal *Propugnatore*, V, p. 1^a pagg. 244 e segg.).

(2) *Leggende di San Giuliano e Santo Eustachio secondo la lezione di un codice antico, pubblicate dal dott. Luigi Maini.* Reggio, Toreggiani e C. 1854. — Nell' *Histoire littér. de la France* ecc. vol. XV, 484, è citata una leggenda di s. Giuliano, in francese; un'altra, in prosa italiana, è nel cod. CV, plut. LXXXIX, presso il BANDINI (*Op. cit.* col. 337).

3. Quanto al metro, è da notarsi che questa leggenda comincia in ottave — sono a pena sei —, e termina in sestine. Io credo che, probabilmente, il copista del nostro ms. ebbe avanti due diverse redazioni della leggenda, una in ottave e l'altra in sestine, e che cominciò a copiare la prima e poi passò alla seconda, o credendola migliore o per altra qual siasi cagione. Oppure si deve pensare che questa imperfezione risalga sino all'autore, il quale nel corso della composizione trovò la sestina metro più comodo dell'ottava, con la quale egli avea cominciato a scrivere il poemetto. Il quale, del resto, — lavoro certamente del sec. XV.^o, — non merita altre parole; essendo, come dicemmo, nel nostro ms., oltre ogni credere, scorrettissimo.

Leggenda di s. Margherita d' Antiochia.

1. *Soggetto della leggenda* - 2. *Altre redazioni in versi e in prosa* - 3. *Probabile derivazione, con quella in prosa del Manni, da fonte latina.* - 4. *Metro ed epoca della sua composizione.*

1. Anche questa IV.^a leggenda è opera di un ignoto cantore popolare degli Abruzzi: almeno il dialetto è in tutto simile a quello delle precedenti. Il soggetto, poi è semplicissimo:

« *Margherita, figlia di un Teodetio (1) pagano, era una bellissima contadina, che pasceva le pecore. Un giorno, passa dinanzi a lei il signore della contrada, chiamato Perfecto (2), se ne innamora per-*

(1) In altre redazioni è TEODOZIO.

(2) PERFECTO è la corruzione di *praefectus*, *prefetto*; dal quale titolo, nelle

dutamente, e le manda a chiedere se ella lo volesse per marito. Avutone un rifiuto, fa prendere, battere e poi incarcerare la fanciulla. Nella prigione appare a Margherita, in un angolo, un demonio sotto forma di dragone; che le si avvicina e se la inghiotte. Ma la vergine s'era fatto il segno della croce e il mostro crepa per mezzo. A questo succede un altro demonio, fratello del primo. La santa lo afferra pe' i capelli, lo getta in terra, lo calpesta e, poi, gli comanda di ritornare nell'abisso. Perfecto la fa uscire, per l'ultima volta, di prigione e le domanda, se ella, ora, acconsentirà alle sue voglie e rinnegherà la sua fede. Ma la santa si rifiuta sempre. Allora ella è condannata, dopo crudeli tormenti, ad essere decollata da « Malcho tirampno »,

altre redazioni della leggenda, latine e volgari, è accompagnato OLIBRIO o OLIMBRIO.

il carnefice. Ma costui si nega: egli ha veduto una colomba scendere dal cielo e posarsi su la vergine; e crede, allora, anche lui, in Gesù Cristo. Ma la santa, avendogli promesso le gioie del paradiso, se avesse adempiuto il suo ufficio, egli, fattosi coraggio, taglia in un sol colpo, il collo della vergine. Gli angeli ne ricevono, cantando, l'anima beata ».

2. Di leggende su s. Margherita di Antiochia, in volgare, sono a stampa: una in versi rimati a coppia, traduzione dall'antico francese, secondo il Manni, che, per il primo, la pubblicò di sur un cod. Bargiacchi (1); un'altra in 61 ottave pub-

(1) *Vite di alcuni santi scritte nel buon secolo della lingua toscana*. In Firenze, MDCCXXXIV, voll. 4; cfr. III^o pagg. 142-156. Il MANNI dice di essa: « ... d'assai antica dettatura ancor ella, ma in versi, comechè questi abbiano sovente la rima

blicata dallo Zambrini da un ms. cartaceo della Biblioteca dell'Uni-

falsa essendo traduzione dall' antico Franzese, ove rimavano a due a due, e vadano variando talora di metro, secondochè portavano quei primi tempi della Toscana Poesia, in cui si vede questa Vita essere stata traslatata. » Vedi anche la sua prefaz. a pag. VIII, ove ripete la stessa cosa. Si conoscono, ancora, altre leggende su s. Margherita in versi, ancora inedite, in tutto simili, per il contenuto, a quella del MANNI, ma in altri dialetti: una, presso il MORTARA (*Catalogo dei Manoscritti Italiani* ecc. Oxonii, MDCCCLXIV), nel cod. 54: un'altra, presso il MUSSAFIA (*Monum. ant. di dialetti italiani* ecc. pagg. 1), esistente nel cod. veneto n.º XIII (italiani) della biblioteca di S. Marco, che è in versi di nove sillabe, e a rime accoppiate; una terza nel ms. 2661 della bibliot. imper. di Vienna, presso il LAMBECIO (*Comment. ediz. Kollar, II, 809*) — cfr. per questa, anche: *Tabulae Codicum manu scriptorum... in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*, vol. II, n.º 2661 —; un' ultima, citata dal QUADRIO (*Della Storia e della Ragione* ecc. vol. IV, pag. 363)

versità di Bologna n.º 157 (sec XV.º, ma la composizione risale al sec. precedente) (1); e una terza *versione*, poco diversa da questa, in LXIII ottave, che si conserva in un'antica stampa, nella Casanatense (O. II. 106) (2). Quanto a quelle in prosa, sono da citarsi: una data dal Manni, nelle sue *Vite di alcuni santi* (3); un'altra edita dal Ceruti,

come esistente nel ms. n.º 45 dell' Ambrosiana.

(1) *Propugnatore* III, 2.^a p. pagg. 410-35: *Leggenda di s. Margherita v. e m. in ottava rima*.

(2) Vedi nel *Giornale di filol. romanza* (II, 90 e segg.) una rassegna bibliografica del libro *Opere volgari ecc.* dello ZAMBRI, fatta dal D'ANCONA e dal MOLTENI, ove si cita questa rarissima stampa, secondo l'AUDIFREDI, edizione romana del sec. XV. La Leggenda comincia così: « *Patre eterno che lo mondo creasti* ». La descrizione e la notizia di essa si devono al M[OLTENI].

(3) MANNI, *Op. cit.* III, pagg. 127-141. È tratta da un ms. dell'Accademia della

secondo un ms. ambrosiano (1); e, finalmente, quella pubblicata dal Ferrato, secondo un codice, già farsettiano (2), del sec. XV^o (3).

Crusca, membranaceo, già dell'accad. MARINOZZI (*Prefaz.* pag. VIII).

(1) *Propugnatore*, III, p. 2^a, pagg. 176 e segg.

(2) MORELLI, *Biblioteca Manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti*. In Venezia M.DCC.LXXII pag. 222.

(3) *Leggenda di s. Margherita v. m. testo inedito del buon secolo citato dagli Accademici della Crusca*. Venezia, Clementi, 1867. — Oltre queste, sono manoscritte quest'altre leggende in prosa su s. Margherita: presso il MORTARA (*Op. cit.*): nei codd. 172, 204, 215, 240, 277; nei codd. Palatini, presso il PALERMO (*Op. cit.* I, pagg. 268 e segg.) CXXXV, CXXXVI, CXXXVII, LIII, LXXIII; nei codd. Gaddiani XCIII e CI plut. LXXXIX; presso il BANDINI (*Op. cit.*); nel cod. riccardiano Q. II, presso il LAMI, (*Op. cit.*); nei codd. sanesi R.V. 8 e I. IV. 6, presso il DE ANGELIS (*Op. cit.* pagg. 185 e 196). E, ultimamente, il GRAF parlò di un cod.

3. La nostra ha grandissima somiglianza con quella in prosa del Manni, ed io non dubito di affermarle tutt'e due traduzioni del testo latino medioevale — derivato esso stesso dal greco di Metafrasto (sec. X.^o) (1), dal quale derivarono, poi, tutte le redazioni in antico francese, in versi e in prosa.

Eccone un saggio:

« Post resurrectionem J. C. et gloriosam

riccardiano n° 1661, contenente una leggenda della nostra santa, che differisce da quella del MANNI (*Giornale storico della Lett. Italiana*, III, pagg. 411). Non sarà del tutto inutile ricordare che una sacra rappresentazione di santa Margherita si trova nella raccolta del D'ANCONA (*Sacre Rappres. dei secoli XIV, XV e XVI*, Firenze, Le Monnier, 1872, vol. 3°, pagg. 123 e segg.); cfr. anche il BATINES, *Bibliogr. delle antiche rappres.* ecc. pag. 53.

(1) Il JOLY (*La Vie de sainte Marguerite* ecc. pag. 18) crede così, riportandosi alla traduzione di esso METAFRASTO: SURIUS, *Vitae sanctorum*, Coloniae Agrippinae 1618, tom. VII.

ascentionem ejus ad patrem omnipotentem, in illius nomine multi martires passi sunt, et apostoli coronati et innumerabilis sancti facti sunt in nomine Domini salvatoris.... » (1).

« Après la sainte Passion
Jesuchrist, à l' Asencion,
Quant il fu en son ciel montés,
Furent aucun de grans bontés
Et de moult grant Relegion. » (2).

(1) Dal ms. latin. 17002 della Bibl. Nazionale di Parigi, presso il JOLY: *La vie de sainte Marguerite* ecc., qui sotto citata, pag. 131. La biblioteca Nazionale di Parigi ha tredici redazioni latine di questa leggenda. Vedi il JOLY, pag. 14.

(2) Dal ms. 1555 della Bibl. Nazionale di Parigi, presso il JOLY, *Op. cit.* pag. 99. Vedi anche quest' istesso principio della leggenda di s. Margherita in un'altra versione francese, nella *Description raisonnée d' une collection choisie d' anciens Manuscrits, de documents historiques et de chartes, reunis par le soins de M. J. Techener et avec le prix de chacun d' eux*. Première partie. Paris, J. Techener, 1862, pag. 199. Ms. 129, n° 7:

« Dopo la Passione, e Resurrezione del nostro Signore Gesù Cristo, e dopo la sua gloriosa Ascensione, quando egli n' andò in Cielo, nel suo nome glorioso, e per lo suo amore molti Santi Martiri... ecc. » (1).

In ogni modo, essendovi grande concordanza fra quella in prosa del Manni e la nostra, e non potendosi, nè pur pensare, ad una qual siasi relazione fra di loro; si può, senza dubbio, affermare la loro de-

« *La Passion de sainte Marguerite*, en vers (10 *feuilletts*) » Il TECHENER crede che essa sia l' istessa dell' altra stampata molte volte nel sec. XV; questo ms. ha 666 vv., mentre le stampe sù dette ne hanno 647. - La stessa lezione, su per giù, si trova in tutte le redazioni o versioni della Francia, secondo il MEYER (*Romania*, VII, 275), eccetto che in una sola, contenuta nel ms. 19525 della Biblioteca Nazionale di Parigi, che incomincia così: « *Escotez tote bone gent* »; e che fu, poi, pubblicata dal JOLY. *Op. cit.* pagg. 83 e segg.

(1) MANNI, *Op. cit.* III, pag. 127.

rivazione da una fonte comune, che sarà, con più probabilità; la latina medioevale suddetta, o qualcuna delle molte in antico francese: nella qual lingua sovrabbondano, come dicemmo, le *vite* di questa santa (1).

(1) Dice il MEYER (*Romania* VII, 340):
 « *Les mss. de cette vie de sainte Marguerite sont innombrables, et de plus il en existe toute une série d'éditions anciennes, publiées soit isolément, soit dans des livres d'heures, et se continuant jusqu'en ce siècle dans les impressions populaires de Troyes.* » Mi limito, dunque, a nominar solo le seguenti, citate dal MEYER o da altri:

1^a) Pubblicata da HOLLAND L.: *Die Legende der heil. Margharetha altfr. und deuscht.* Hannover, 1863. Secondo il MEYER, l' HOLLAND si servì di un ms. cattivo (*Romania* IV, 482).

2^a) Pubblicata da I. COUSSEMAKER nella *Flandre*, periodico che si pubblicava a Bruges, 1875.

3^a) *Vie de sainte Marguerite, en vers romans, publiée par M. le d.r Noulet. Tou-*

4. Essa è scritta in istrofe tetra-
stiche monorime di endecasillabi;

louse, 1875, 31 pp. in-8.^o (Extrait des *Mémoires de l'Académie des sciences, inscriptions, et belles Lettres de Toulouse*, 7^e série, t. VII). È in antico provenzale; in cui ve ne sono, a detta del MEYER (l. cit.), una mezza dozzina.

4^a) *Deux rédactions diverses de la légende de sainte Marguerite en vers français, publiées avec variantes d'après des mss. du XIII^e et du XIV^e siècle par M. Auguste Scheler*. Anvers, typogr. Plasky, 1877, in-8^o, 88 p. (Extrait des *comptes-rendus de l'Académie de Belgique*).

5^a) *La vie de sainte Marguerite, poème inédit de Wace précédé de l'histoire de ses transformations et suivi de divers textes inédits et autres, et de l'analyse détaillée du mystère de sainte Marguerite, par A. Joly*. Paris, Vieweg, 1879; In-8.^o, 179 pagg. (Extrait des *Mémoires de la Société des Antiquaires de Normandie*). Della quale non mi son potuto giovare molto nelle note al poemetto, perché giuntami troppo tardi. Bisogna aggiungere a queste, un'altra *versione*, del FOUQUE, citata dal

metro « che in latino chiamano *tetrastichon homœoteleuton* ed in francese *quatrain monorime* (1) », così comune alla poesia popolare del medioevo, specialmente negli argomenti religiosi, e che si trova,

MEYER (*Romania*, VIII, 339); quella ms.^a, indicata del TECHENER, citata più sopra, e la stampa del sec. XV, molte volte riprodotta, secondo il BRUNET (V. 1201-2) e il GRAESSE (*Op. cit.* 6.^o pag. 307); e cfr., anche, il BRUNET, *Supplem.* col. 884 ecc.. Di un altro ms. (seconda metà del sec. XIV), contenente la leggenda di santa Margherita, in antico francese, sono date le varianti, sul testo del JOLY, dal WOLPERT, nella *Zeitschrift* del GRÖBER (*Eine bisher unbekannte altfranzösische Handschrift des Lebens der heil. Margaretha*, V. pagg. 51-63). Anche il CHIABRERA (*Rime*, ediz. cit. III, 197-200) scrisse un poemetto su s. MARGHERITA, tenendo avanti, a quanto pare la *versione* del suo concittadino, JACOPO DA VORAGINE.

(1) MUSSAFIA. *Mon. antich. ecc.* pag. 19.

spesso, in Bonvicino da Riva, in Fra Giacomino da Verona ecc. (1), anzi, quella sua poesia, che porta il titolo *Della caducità della vita umana*, ha lo stessissimo metro della nostra leggenda (2). Ma, nel nostro ms., la distinzione delle strofe tetrastiche è mantenuta, dall'amanuense, solamente per le prime tre, e, con quanto discapito della correttezza del testo, si vedrà a suo luogo. Perché, se il copista l'avesse costantemente mantenuta, la sovrabbondanza o la mancanza di qualche verso alla formazione delle singole strofe, gli sarebbe subito balzata a gli occhi; il che non avvenne, avendo egli scritto i versi l'un dopo l'altro, come i vecchi poemi ad assonanze: però il ms.

(1) MUSSAFIA, *Mon. antich.* ecc. pagg. 24-46 e 97-98.

(2) MUSSAFIA, *Mon. antich.* ecc. pagg. 68-78. Cfr. anche JACOPONE, ediz. Tre-satti, III, 13.

ha moltissimi e non correggibili difetti. Quanto all'epoca della sua composizione, propenderei piuttosto a crederla del secolo XIV.^o, che a farla contemporanea della trascrizione del nostro ms.

VI.

Frammento della leggenda di s. Gregorio.

Osservazioni e metro.

Ho creduto, anche, non inutile aggiungere a questi *IV. Poemetti* le due strofe finali di quello su s. Gregorio il Grande, che si trovano nell'ultima di sei carte, tagliate prima della numerazione del ms.

Intorno ad essa si può, solamente, osservar questo: che la leggenda non doveva esser molto lunga, e che non conteneva, certamente, più di una trentina di stanze, dandone cinque ad ogni carta, *recto* e *verso*; e che le dette stanze

non erano nè ottave, nè sestine, ma — argomentando dalle due che ci restano — *settime rime*, metro a me del tutto ignoto, se pure non è un difetto di questa carta del ms.; le quali stanze hanno, o dovrebbero avere, le rime, o le false assonanze, nell'ordine seguente: *ababacc*.

Questa leggenda sarebbe stata la prima, in versi, a pubblicarsi sulla vita di questo santo, in lingua italiana; non essendovene che una sola a stampa, in prosa, versione del sec. XIV.^o, di quella scritta da Paolo Diacono, monaco cassinese (1).

(1) È unita all'ediz. del *Dialogo di San Gregorio*, Milano, Silvestri, 1840, e si trova anche in alcune antiche stampe di questo dialogo. Vedi lo ZAMBRINI *Op. cit.* coll.^e 490 e 1069. In francese antico si sono pubblicate due redazioni della leggenda di s. Gregorio; una dal MEYER: *La vie de Saint Grégoire le Grand traduite du latin par Frère Augier, religieux de Sainte-Frideswide* (Romania XII, pagg. 145 e segg.), e l'altra dal MONTAIGLON:

VII.

**Conclusione e Avvertenza su questa
pubblicazione.**

Questi IV. poemetti — eccetto il II.^o — certamente opera di quei *joculatores Domini*, che, ad imitazione di alcuni discepoli di s. Francesco d'Assisi, venivano, per le piazze, cantando alla plebe le lodi di Dio e della Vergine e la vita dei

La vie de Saint Grégoire le Grand (Romania VIII, 508 e segg.). Due altre leggende, in latino, dell'istesso santo son citate da gli scrittori dell'*Histoire Littér. de la France* XIII, pagg. 596-97.

Sono, poi, ancor inedite: una, in volgare, presso il MORTARA (*Op. cit.*) nel cod. Canoniciano 271; un'altra, presso il PALERMO (*Op. cit.* n.^o 251), nel cod. Palat. XXXVIII; ed un'ultima, in fine, presso il MORELLI (*Op. cit.* pag. 298), in un cod. CXIII, già FARSETTI.

santi ecc. (1); formano con altre, già pubblicate o tuttora inedite — come sarebbero, per es., la citata *Cronaca Aquilana* di Buccio di Ranallo, la *Cronaca* di Antonio di Buccio ecc., il poemetto *De regimine sanitatis* pubblicato dal Mussafia e il *Libro di Cato* edito dal Miola (2), le *Laudi e Devozioni Aquilane*, ed altri poemetti, che saranno, o sono già, pubblicati dallo scrivente ecc. ecc. — un bel gruppo di produzioni dialettali, appartenenti al mezzogiorno d'Italia; e fanno un bel riscontro a quelle già notissime, nei dialetti dell'Alta Italia — le poesie venete, le lombarde, le liguri ecc. (3), e mo-

(1) A. D'ANCONA *Studi sulla Letter. Italiana de' primi secoli*. Ancona, Morelli, 1884, pagg. 7-10.

(2) *Propugnatore* XI p. 2.^a, pagg. 318-345. È nel cod. V. C. 27 della Nazionale di Napoli, del sec. XIV, in 155 strofe, simili a quelle della nostra I.^a Leggenda.

(3) Vedi l' *Italia dialettale* dell'ASCOLI nell' *Archivio glottol.* VIII, 117-120.

strano che, anche qua giù, come a' piedi delle Alpi, « *esisteva.... una specie d'idioma letterario, il quale sebbene in certe parti tenesse or dell'uno or dell'altro dialetto, secondo la patria dello scrittore, aveva però molti caratteri comuni.* (1)»

Nella pubblicazione di questi poemetti dialettali ho seguito scrupolosamente il ms., permettendomi, solamente, di rimodernare la trascrizione dell'antica *v* (= *u*), di sciogliere i gruppi di abbreviazioni, di correggere gli errori palesi del copista, dove il senso o la rima il richiedevano, e di aggiungere il puramente necessario ai frequenti difetti del nostro ms., specialmente nella sua ultima parte (2). Oltre a

(1) MUSSAFIA, *Monum. antich.* ecc. pag. 7.

(2) Mi aiutarono, per questa pubblicazione, il mio maestro, prof. F. D' OVIDIO, che mi schiarì molti dubbii filologici, e l'amico prof. ALFONSO MIOLA, assistente della

ciò, ho aggiunto un'*Appendice*, contenente dieci sonetti inediti di Buccio di Ranallo, alcune noterelle filologiche e letterarie alle parole ed ai luoghi più oscuri, ed un breve *Lessico delle voci più notevoli che s'incontrano* nei IV. poemetti.

D.^r ERASMO PÈRCOPO.

Nel gennaio del 1885.

sala dei mss. nella Nazionale di Napoli, che mi prestò, sempre e gentilmente, il suo valido aiuto nella lettura del ms.

I.

LEGGENDA DEL TRANSITO DELLA MADONNA

DEL SECOLO XIV.

[*Strofe* CXXI, *vv.*ⁱ 729]



LEGGENDA DEL TRANSITO DELLA MADONNA.

[Codice: XIII. D. 59., c. 40^b — 56^b]

Sygnurj, multu prègovj per grande caritate, 40^b
Che benignia mente tucti me entendate,
Ché so molto cose subtilixime & de grande virtate
De quella, che dellu celu è incoronata,
5 Sopre de tucti li angeli exaltata:
Emperciò vi voglio dicere parole de verdate.

Cyò-è la gloriosa vergene Maria,
Laudata & benedecta ad ciaschuna hora sia.
Ponàte mente & 'recchie alla mia diceria,
10 Che io de quella donna mo dico quel che sia:
Si como morio & visse
Nello tempo, mintro che visse.

Quando Cristo nella croce fo santificatu
Et dalli Iudey cosi marturiatu,
15 Pen[d]endo in croce, guàrdase dallu derictu latu:

Vs. 2) **benignia mente**: gli avverbi in *-mente* quasi sempre disgiunti. 7) **Cyò** per *questo, quello* e pe' loro plurali, è comunissimo negli antichi. Vedi il **Nannucci**, *Manuale* I, 43, n. 1; II, 73, n. 5. È anche spesso in **Dino Compagni**. 10) **mo** dal lat. *modo, ora*. 11) **como** dal lat. *quomodo, in qual modo*. 15) **Pen[d]endo**: nel ms. si legge: *Ponendo*, per evidente errore. Cfr. i vv. 27, 32 ecc.

Vede quella vergene, che in ventre lu avea portatu,
Plangendo sci, che occidere se volea,
Ca-llu volea aiutare & no potea.

- La dompna demanda un duno, che-lli è assai caro ad-avere :
20 « Figlio, multu prègote, se ène lo tou volere,
Tri jurnj nanti che mora, me-llo fa ad sapere;
Che la toa persona propria me fa, figlio, vedere:
Cha nelle manj toe morire volzèra,
Poy, della mia morte no me dolzèra. »

18) **Ca** o **cha**: così sempre per *che*, *poiché*, dal lat. *quia*, proprio dei dialetti meridionali. 19) **dompna**, quasi sempre così nei ms., come nel provenzale. *Ibid.*, -**lli** dal lat. *illi*, per tutti tre i generi. 20) **ène** per *è*, ancor vivo nel volgo toscano.

19-24) Anche così la leggenda latina A, *Op. cit.* pag. 113: « *In tempore illo antequam dominus ad passionem veniret, et inter multa verba, quae mater filio inquisivit, de suo transitu interrogare coepit eum tali affamine: O carissime fili, precor sanctitatem tuam ut, quando anima mea de corpore exierit, tertio die ante facias me scire, et tu, dilecte fili, cum tuis angelis eam suscipe.* »

23-4) **volzèra, dolzèra** (cond., dal piucch. perf. indic. latino *volueram, dolueram*) è comunissimo nelle poesie popolari antiche del mezzogiorno d'Italia e anche della Sicilia; quindi non è provenzalismo, come credeva il **Diez**. Vedi il **D'Ovidio** (*Saggi Critici*, Napoli, Morano, 1878: *Della questione della nostra lingua e della questione di Ciullo d'Alcamo* pagg. 512-13) e il **Gaspary** (*La Scuola poetica Siciliana del secolo XIII*, trad. dal tedesco del dott. S. Friedmann con aggiunte dell'autore e

- 25 Misser sancto Jovannj era in presente,
Plangendo & lacrimando dolorosamente.
Jhesu Cristo chiamalu, cosi in croce pendendo:
La soa matre accommandali & prègalu dolcemente
Che sempre bona guardia ipso n'agia;
30 Mintro che vive, pur con issa vagia.
- Credémo bene, che Cristu lu evangelista amao,
Quando, nella croce pendendo, lu chiamao;
La soa matre sanctissima sci-lli accommandao.
Et isso recepiola & con essa se-nne andao,
35 Plangendo & lacremando ad-alta voce,
Per-ciò che dio mira nella croce.
- Santu Jannj intese lu sou commandamento,
Assai fo dolorusu dellu parteminto,
La dompna, cepto, ad prendere niente no fo lentu,
40 Cha essa, bene guàrdace, no abe mai paventu.

41^a

prefaz. del prof. A. d'Ancona. In Livorno, Franc. Vigo, 1882, pagg. 243-246). 30) **vaglia** e **vagio** (lat. *vadere*) sempre, in tutte le nostre IV. Leggende. 31-36) Vedi l'*evangelo* di **Giovanni XIX**, 26-27 (*Novum Testamentum graece et latine*, edit. Tischendorf. Parisiis, Didot, MDCCCXLII): « *Quum vidisset ergo Jesus matrem, et discipulum stantem quem diligebat, dicit matri suae: Mulier, ecce filius tuus. Deinde dicit discipulo: Ecce mater tua. Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua.* » 39) **cepto**, **certo**, anche altrove (vv. 257, 292, 660 ecc. ecc.). 40) **abe**, sempre, da *habuit*, e così *abbhero abbo* ecc.

Allu templo enseme se abiàro,
Pur planièno nunquam no finàro.

Santu Janni nelli templu l'-à aconmandata,
Dallu patriarcha assai ben'-è guardata,
45 De sopre all'-altre donne sempr'-è honorata,
De ciò, che è mesteru, erali; bene era adasiata.
La dompna loco steete & demorao,
Et la soa carne multu travalliao.

La dompna stava nelli templo multu dolorosa:
50 De sospirare & de plangere ià se no reposa,
Ca de vedere lu figlio ià se no repusa,
Ché ciaschuno de morte era angostiosa:
Cha-llu vede forte allapidare,
Et nella croce occidere con lanciare.

55 Le dompne dellu templu essa volea servire,
Et sempre deiunare, convelliare, & non dormire,

41^b

42) **planièno**: *plagnienno*, *plagnenno*. L' inf. *plangere* vedilo al v. 50 e *passim*. *Ibid.* **finàro** da *finare* anche nel tosc. ant. (Vedi **Nannucci Man.** I, 441, n. 6) 43) Potrebbe anche leggersi: *De ciò, che (è) mesteru érali* ecc. 47) **loco**, comunissimo negli antichi, avv. *lì* o *quivi* (lat. *illoc*, o *in illo loco*; ant. franc. *iloc*, *illuecques*) ancora in uso nel mezzogiorno d'Italia. 50-1) **reposa** e **repusa** sono evidentemente sbagli di copia. *Ibid.* **se no** per *non sì*, così sempre, e *ne no* per *non ne* ecc. 52) non è chiaro questo vs. e vi è qualche guasto in tutta la strofa. 54) **lanciare**, come sostantivo, con *colpi di lancia*.

Nè vairo nè purpura mai no volea vestire.
 Jovannj pur con essa giva, mai no-lla volea lassare;
 Mai no-lla lassò ad nulla guisa,
 60 Fi' che dalla morte fo conquista.

La dompna nelli templu, dov'-era multu amata,
 Dalli patriarcha guardata & honorata,
 Sacciate, cha-lu figlio ià no l'-à scordata;
 Ma-'nanti fo dallu angelu rechiesa & honorata.
 65 Et nelli templu vende & sci-lla salutao;
 Et la dompna multu confortao.

Et disse: « Sancta vergene, da celu so' venuto.
 Deo, lu tou figliolu, per mi te fa saluto.
 Se tu no fussi donna, lu mundu era perduto;
 70 Per tìne ène lu diabulu conquiso & abactuto.
 (Giammai parlare no pocte, tanto è facto muto.)
 Recépi questa palma, che io recho;
 Deo te-lla manda, ché-ll'-agi con teco.

57) **vairo** (dal lat. *varius*, di *varii colori*), prov. *vair* e *vairador* (*venditor di pelli*), franc. ant. *vair*. ital. *vajo*. Vedi il **Diez** *Etymologisches Wörterbuch der Roman. Sprachen*. Bonn, A. Marcus, 1878, II, 409. 58) **lassare**: manca la rima in *ire*. Forse il vs. finiva con *partire*; il *lassare* è evidente errore, ché il vs. seguente dice: *mai no-lla lassò*.

65) **vende**, *venne*, e, più appresso, *vindero* (vs. 142). 71) Questo vs., tra gli altri, mi è sembrato da doversi togliere, per aggiustare la strofa.

75 Lu teu figliolu carissimo, ch'-è tantu pietuso,
Per mi te manda a-dicere, ca tu-'i verrai lassuso.
Per fi' allu terzu dy, plu no starrai quaioso:
Lassù te actende figlitu, cotantu pietuso;
La sedia & la corona sei t'-è aprestata:
Starraj in quella gloria & vita coronata. »

80 La dompna disse: « Entèndime, che èi tu amico meu. »
« Messagiu so' de Cristu, dellu figliolu teu;
Quello che te manda a-dicere, ben te-llo dico io:
Ca tu sarrai exaltata, quantu che ipso deo. »
La donna n'-abe deo rengreatu,
85 Che cotal messagiu li à mandatu.

La dompna sta co'-ll'-angelu, sci-lli comenzò a-dire:
« Quando dice figlimo, che io me-nne degia [d]ire? »
« De fi' allu terzu jurno deverai morire. »
« Dimme como à' nume, ca-llo volsèra sapire. »
90 « Lu nume meo no te dico, no te pese;
Per-ciò che commiatu no-ne prisi.

Lu nome meo, madonna, no uso nunctiare;
Per-ciò che è da temere, multu se fa doctare

76) *qualoso*, dal lat. *eccum-hac-deorsum*. Cfr. il vs. 637 e il *Gaspary*, *Op. cit.* pagg. 195-6 n. 3.

77) *figlitu*, e più appresso *figlimo* (vs. 86) *tuo* e *mio figlio*. 78) *t'-è aprestata*, oppure *te à-prestata*.

79) *vita*, nel ms. non è molto chiaro. 80) *Entèndime*: « *Comprendomi, che tu sei amico mio* » ?

In celu & in-terra & in acqua & in mare.

95 Recépi questa palma, cha plu no usu de stare:

Da-ti se no deia severire,

42 b

Per fi' a-ctantu, che tu digi morire.

Io vo per li apostili, no faccio plu soggiorno;

A-demane te levarai, quando se fa iurno;

100 Per reconforsare, te starrau dentorno;

Poy escierai de quistu seculo: en celu ène lu ton returno.

Li apostoli averàu bona cura

De mectere lu corpu en sepultura. »

Refinàò lu angelu, fece la soa tornata.

105 Maria la palma prese, che lu angelu li-ài-date ;

Con-essa escio dellu templo, alla casa sci vi-nd'-è andate.

Chiamò una sancta vergene che l'-acqua li à-rechate.

Li panni tucti quanti se spollione,

Et lu corpu sou, privatu, se lavòne.

110 Li panni de dossu miselli dentorno allu lectu;

Em-parte ricta sénase, lu capu pune a-derictu;

94) Nel ms. si legge & *in mare* & *in acqua*, con certissimo sbaglio, perchè la rima richiede un *-are*.

97) **Per fi'**: nel ms. si legge *ti*, con evidente confusione col *ti* del vs. precedente. 103) Nel ms. questo vs. è unito, per errore, con la str. seguente.

104) **Refinàò**, anche in tosc. *rifinare* e *rifinire*.

106) Il ms. ha *sci vinde*, che io leggo: *sci vi-nd'-è* (*sì vi è*). 111) **sénase**, *segnasi*, (Cfr. la II^a Legg. ai vv. 395 e 472 ecc.).

- Poy che se solca lu corpu puro & nictu,
 Guarda versu celu & vâctese lu pectu;
 Et fece oratione divina & pura;
 115 Como disse, or punâte cura:
 « Benedecta sia, figlio, l'ora che nacquisti,
 Deo & homo fusti, poy che in-terra venisti,
 De-mi, che so' toa figlia, carne recepisti,
 Et per li peccaturi morte sofferisti;
 120 Donde lu diabolù ài venciuto,
 Sci como l'avemo ben veduto.
 Et l'alme, che stavano en-na-infernale mascione
 Dell'ortu dello diavolu, peximo joctone,
 Per ti, figliolo, quell'anime foro menate a-guariscione.
 125 Guarda che de-mi no agia possexione,
 Nunquam peccascione no agia in-genio,
 Et ià vedere no pocxa meo dominu.
 Bellu meo figlio, guârdame per tua grande maiestate,
 Lassù, dove tu stai, dove ài la dignitate:
 130 Et gran mercé demândote per toa gran pietate,
 Che tòlli allo diabolù de mi la potestate:

113) vâctese, batte-si. 122) en-na-infernale.
 Il ms. ha *ennamfernale*, che potrebbe leggersi: *en-na* (in la) *infernale* o *en namfermale* (Cfr. **Boccacci**, *Decam.* III, 10: *ninferno*, sempre). 125)
 Il ms. **da mi**, ma leggi *de mi*. 126) Il ms. ha *per cascione*, ma la correzione mi pare necessaria.
 130-31) Nella leggenda latina B si dice. « *Suscipe*

Per ciò, che è tanto plino de malitia,
 Àione cura della soa amicitia.

135 Figlio, ancora prègote per quanti ne ài creati,
 Quanti so' & vengo', & giti & trapassati,
 Agi-lo[r] pietate, che no sianu dampnati:
 No càgiano in prescione, per ti siano reaccattati.
 Ancora io te faczo preghiera;
 Pur alla tua voluntà sia. »

140 La Regina del celo formò la oratione
 Per Jerusalem mandò ensoa onione,
 Che ciaschuno sou parente vada alla soa mansione.
 La donna, poy che vindero, contòli per rascione
 Si-come lu figliu li ài mandatu;
 145 Lacremando, tuctu l'-à contatu:

43^b

« Signurj, ora entendéteme, ché vero vi dirragio
 Dellu meo figliolu mandato messagiu:

*me itaque famulam tuam, et libera me a potestate
 tenebrarum, ut nullus Satanae impetus occurrat
 mihi nec videam tetros spiritus obviantes mihi.* »

(Op. cit. pag. 129). 135) **vengo'**, *vengono*. Nel dialetto Abruzzese le terze persone e plurali perdono il -no finale: *crido'*, *vogliu'*, *ptangu'*, *vigio'*, ecc. ecc. Vedi **G. Finamore**: *Vocabolario dell'uso abruzzese*. Lanciano, MDCCCLXXX, pag. 4, e **G. Savini**: *La Grammatica ed il Lessico del dialetto teramano* ecc. Torino, Loescher, 1881, pag. 65.

135) **preghera**: è in assonanza con *sia*, prima *sea*?

De fi' allu terzo dy da vuj me parteragio.

150

Dello bene, che vuj me avete facto,
Deo vi-ne rengratie in trasacto.

Per deo multo prègovj, davunca vi agio affiso,
Che vui me dunate, che no me sia reprisu,

155

Daunqua ène meo parente, de meo sangue desciso

149) Il vs. mancante a questa strofa pare che dovesse trovarsi tra il 148 e il 150. 151) **in trasacto** (lat. *transactum*) ancor vivo nel Mezzogiorno dell'Italia e vale ora, *immanentemente*, *all'improvviso*. Vedi il **D' Ovidio**, *Fonetica del dialetto di Campobasso* (Archivio Glottologico IV, 166) e il **Gaspary** (*Op. cit.* pag. 259) che riporta, fra gli altri, un esempio di **Fra Jacopone** in un brano citato dall'**Ozanam** (*Poeti Francescani*, trad. ital., pag. 128). Ma si possono aggiungere molti altri esempi del poeta umbro, fra i quali scelgo questi due:

& non glie dà en trasacto...

sé e 'l suo en trasacto en tuo redetato....

che sono nei cant. LXVII (c. 92^b) e XXXV (c. 39^a e segg.) dell'ediz. **Modio** (Roma 1558). Un altro esempio di questa voce è citato dal **P. Sorio** (*Poesie Scelte di Fra Jacopone* pag. 74) dalle *Vite dei SS. Padri* I, 145: « *Le quali parole quegli udendo, subitamente lasciando ogni cosa in trasatto, senza altrimenti ordinare sua famiglia, andogli dietro all'eremo.* » Vedi anche il **Du Cange** *Gloss. Med. et Inf. Latinitatis*. 154) Anche qui pare che il vs. mancante alla strofa sia da collocarsi tra il 153 e il 155.

Cha saccio bene cha no-ne camparaio:

Allu terzo dy morire deveraio.

Docto io lo diabolo, che multu sa tradire,
Vedere no-llo volzèra, quando vengo ad-morire,

160 Alla morte no-llu volzèra mirare, nè sentire.
Quando allu mundu vindi, no vidi sou vedere.
Ad celu me-nne vagio, poy che sarrò morta,
Là dove sarrà aperta, ad mi, la porta.

Li angeli venerào, bene lo vederete,
165 Cantando ad alta voce, che tucti l'oderete.
L'anima mea portaràune de sopra alle planete.
Per-ciò recordo & prègovi tucti, quanti sete,
Che per quillo deo, che vui adorate,
Che con-meco state & vegliate. »

41¹

170 Quill[i] quando intisero, che morire devea,
Chiaschuno plangea & lacremava quantu potea.
L'uno co'-ll'-altro diceano: « Nostra ventura rea,
Mo se conven de plangere, plu che no solémo,

158) **Docto** (lat. *dubito*) prov. *doptar*, franc. ant. *doler*, ital. ant. *dotta*, *dottanza*, ecc. 160) Il ms. ha *morire*: ma è una svista evidente per *mirare*.

158-61) Nella redaz. latina B egualmente: « *Et ait illi Maria: Rogo ut mittas super me benedictionem tuam, ut nulla potestas inferni occurrat mihi in illa hora qua anima mea fuerit egressa de corpore, et ne videam principem tenebrarum.* » (*Op. cit.* pag. 125). 173) **solémo**, manca la rima in *-ea*, forse il vs. terminava così: *plu che no se* (non si) *solea*.

- Et devémo tucti impaurire,
 175 Per-che le nostre anime no déiano perire.
- Quando questa dubita, che no deve dubitare,
 Et teme lu diabolù, no se-lli degia appressomare:
 Et nui, taupini & miseri, que devémo fare? »
 Comenzaro così forte mente a-llamentare
 180 Pro ipsi & pro la dompna, che moria,
 Che homo consulare no-lli potea.
- Multu plangu' & plorano tucti comunamente.
 Ad conforsare préseli la donna dolce mente:
 « Signiurj, questo plangere no-rende prode niente:
 185 Con meco vegliate & stete quieta mente.
 No agia mica de timore,
 Cha io no senteraio de dolore.
- Presente vederete la gente celestiale,
 Che portarà la mea anima allo patre spirituale.
 190 Johanni, mio nepote, sento de-chiamare;
 Chiaschuno de vuj è parente mio carnali.
 Vui con meco demorete & stagate,
 Et lu meo corpu mica no lassète. »
- La dompna, che complio soa parola, finòne;
 195 Et sancto Janni uscìo, & sci-llo toccòne,

183) **conforsare** anche appresso, al vs. 295. 192)
stagate: forse *stete* per la rima; essendo giustificato
 il *lassète*, del 6° vs., con i *demorete*, *stete*, di altri
 luoghi (vv. 185, 192 ecc.).

Et como lu prese, plano & favellòne.
 Entrò nella mascione, plangendo la trovòne,
 La dompna soa vide sospirando,
 Plangendo fortemente & lacrimando.

- 200 Engenocchiòse ad pedi alla santixima polzella.
 Pianze & lacremòne & dölzese con ella.
 A-demandare présela & disseli: « Madonna, que nuvella?
 Sapire le volze Jannj, che tou servu se appella.
 Li parenti nostri che, ecco, vengu':
 205 Per-que so' venuti, sapir lo voglio. »

- La Regina dellu mundu ictò un gran sospiro:
 « Nepote mio, io plange cha allo altro mundo tiro;
 En verso de-l'-alto celu sempre guardo & miro
 Che-ll'-angely me pòteno allo meo sposato viro. »
 210 Jovannj li respuse humile mente:
 « De quanto me commandi, so' obediante. »

- De mio corpu, agi guardia, de ben lo sepillire. 45^a
 Quel che agio oditu no te voglio mentire:
 Cha li-Iudei me arderàò, se-me-pou avere.
 215 Ora, se bene plàcete, lo corpu meo guardare,

201) **ella**, ne! ms. si legge *essa*. 204) **vengu'**:
 manca la rima con *voglio* del vs. 205, forse *vegliu*.

207) **tiro**. È un poco strana questa locuzione, ma,
 mi pare, che si somigli a quella comune: *io tiro da*
questa parte, per *mi dirigo* ecc. 215) **guardare**:
 manca la rima e pare uno scambio col *guardatu*
 del vs. seguente; forse *custodire*.

Scia lu meo sepulcro ben guardatu:
Quattro dy che mai no sia lassatu.

Janni, amico meo, vògliote recontare,
D'allora che me servisti, no te pozo blasemare,
220 Quando annavàmo ensemma a figliolo mio a-visitare,
Là dove lu vedemmo tanto tormentare:
Pendendo « dolce matre » me chiamòne,
Et jà per li Iudei (lo) no lo lassòne.

Quando me recorda, que a-llui intervende!
225 Quella ène la doglia, che tanto me sopreprenne,
Che l'anima & lo mio core me taglia & fende:
Et dio, lo meu figlio, in pace lo sostiene!
Et allora ne presemmo ad revenire,
Et mo da-ti me degio despartire!

230 Ogi al terzo di, me socterra(re)te:
Tu sai cha li Iudei me tengo' ad vilitate;
Guardate lu mio sepulcro, per vero lo sacciate;
Cha lu meo corpu arderà, se bene no-llo guardate.
Cha ne àu portata, & portanu gran gola
235 De mèctereme nel focu, nuda sola.

45^b

220) **annavàmo** non si legge chiaro, perchè cancellate le sillabe di mezzo; potrebbe anche leggersi *annammo*. *Ibid.* **figliolo mio**, leggi *figlimo*. 223) Il ms. ha: *lo no lo*. È da intendersi: *non lasciò di dirmi « dolce matre », benché fosse circondato da gli Giudei?* Cfr. il vs. 45S. 231). Nel ms. è *lui*, evidente confusione di *li* con la prima sillaba della parola seguente *iu*.

Ma tantu credo d'essere co-'l mio figliol conionta,
 Che se io lo pregaraio & starraio a mani ionta,
 Che no consentèra, che mai sostenga onta,
 Che carne mea no starrà cum focu conionta. »

240 Odenno santo Janne pur parlava,
 Et la dompna assay lu confortava.

Quillo santo panno che Cristo li lassòne,
 Sei fo lu sudariu, a Jannj lu lassòne;
 Et ipso recepiolu & bene lu guardòne:

245 Et dèli la palma che-l'angelo rechòne.

La donna lu pregòne, per grande amore,
 Che nanti li lu tenga, quando more.

Et disse sanctu Jannj: « O forte mea ventura!

Oramai morire volzèra, lu mundu me-sse obscura:

250 Lu meo signore no agio, perde la toa figura.

Madompna, multu enerèsceme la vita, se me dura. »

La dompna disse: « Jannj, no plorare;

Cha io te verragio ad recercare (& no smagare).

233-39) Benché il senso s'intenda chiaramente, il testo dev'essere alquanto alterato. 239) Nel ms. è questo segno: *ch*. Poiché il *conionta* non regge altro, leggo *cum*. 240) **parlava**, forse *plorava*. 242-43) ripetizione della rima, come nei vv. 11-12 ecc. 247) **Iu**: riferentesi a *palma*, forse sottintendendo *ramo di p.*; o si riferisce a *sudariu*? Nella redaz. latina B si legge (ediz.cit. pag. 125, cap. II): « *Ecce, inquit, ramum palmae* ». 253) (& **no smagare**): del tutto inutile. Su *smagare* vedi le varie etimologie presso il **Nannucci** (*Man.* I, 61-62), che propende per quella che lo fa venire da *magis*. IV, 136.

- Li Angeli & li arcangeli veneràoli, in veritate,
 255 Ché Cristu me-lli manda per sua voluntate,
 Cha me è figliolu & patre, & io so' la sua matre;
 Quello nutriciu, che tueta me à in potestate.
 Et, cepto, vederete la miracula,
 La quale deo mustra senza macula. »
- 260 Li apostoli girando per tucto il mundu sparsu,
 In meridie, in oriente con septemtrion'e occasu,
 In uno momentu trovar(a)ose, facendo paci & basci.
 Sancto Janni vedéoli, con issi realegròse:
 Et tucti li saluta plana mente,
 265 Plangendo sci-lli vàscia dolce mente.
- Disse sanctu Petru: « Compagniuni, per che piangete? »
 Respuse sancto Jannj: « Bene lo sapere:te:
 Ma vui in prima me dicàte, se dicere me sapite:
 A-llonga foste sparsi vui, como asseviati sete? »
 270 Petri comenzò la diceria:
 « Per mi, no se farà menteria.

254) **veneràoli**, verranno-gli. 260) **girando** da *girare*, non da *gire*. *Ibid.* **sparsu**: nel ms. vi è una codetta sotto la *u*, sì che potrebbe leggersi anche **sparsy**. 263) **realegròse**: forse *realegràsi* per la rima. 265) **vàscia** e **basci** (vs. 262) per *bacia* e *baci*, quest' ultimo molto comune all' ant. tosc., al **Boccacci**, al **Castiglione** ecc., come *cascio* per *cacio*, *imbrascia* per *imbracia* (*brace*). 266) **Compagniuni**: leggi *Compagnone*, ché parla a **Giovanni** solo. 269) **asseviati**, *asse[m]viati*, *assemblati*. 271) Questo vs. si può anche supporre detto dal nostro cantore.

Per vero, bene sacciàtelo, per mi non fo mandatu:
 Ogi stecti in Flàndala con grande populo asse[m]blato,
 Lu meo sermone diceva, como era constumatu;
 275 No saccio per que modu, ecco, me sia retornatu.
 Ora punàte cura & ascoltate:
 Sacciate, cha io dico ben verdate.

Avea uno libro in mani, tractava de una storia; 46^b
 Sopre lu quale versieto àgiolu na memoria;
 280 Nanti che io lo complisse, se ecco in questa victoria.
 Ma io no saccio como; cosci deo me degia sua gloria:
 Pur de vuj agio dubitanza,
 Che nullo ne no agia minuanza. »

Disse sancto Jannj: « Compagnunj, or me entendéte;
 285 Cha io vi diceràio la veridate:
 Venit(r)e qua davenportro, & mado[m]pna visitate,
 Ca essa deve morire, per viro lo sacciate.
 Sacciate, che per ciò assemegliati sete;
 Cha-lu corpu sou socterra mecterete.

290 Et mintri nanti stàteli, no state dolenti;
 Ca-vui li vederete in nanti li soy parenti.

272-5) Nella legg. greca si fa venire **Pietro** da Roma (*Op. cit.* pag. 99); nella legg. latina A da Antiochia (*Op. cit.* pag. 117); nella nostra, invece, da *Flàndala* (Fiandra) 273) **populo**, nel ms. è *poplo* con una lineetta sulla l. 279) **na**: spesso, per *n[e l]a*. Il vs. non è chiaro. 283) **ne no**, *non ne*. 283) **Venit(r)e**: così il ms.

- Se vi vigio' plangere, tantu so' male gentj,
 Ca, cepto, dubitarando & sarranno descredenti.
 Et nui no ne devémo contristare;
 295 Anche ci convene de conforsare. »
- Disse sanctu Petro: « Fecciàmo mo la entrata;
 La cosa, mo vedémo, como ène apparecchiata. »
 Respuse sanctu Paulu: « Così sia ordenatu:
 Mactheo favella in prima, mo, ad questa fiata,
 300 Per-ciò che à-lle parole plane & dolci; 47^a
 Tantu quantu vole, li vengo' acconcie:
- Lieti devémo essere & deo renigratiare,
 Che-lla morte della matre ce degia mustrare:
 Oy mai potémo ad essa bene entrare. »
 305 Signuri, entendéte lo bello salutare.
 Poy che entrò, Mactheo à salutato;
 Li altri non-ci ào niente parlatu:
- « Benedecta sci' tu, donipna, da deo omnipotente,
 Dallu signore, che te fece, che vénde nel tou ventre,
 310 Tucti li toy vicini & ciaschuno tou parente.
 Deu ce à assemegliati, eccho quillo figliolu, deo veramente.

302) **renigratiare**: nel ms. potrebbe anche leggersi *reingratiare*, ma al vs. 641 si legge chiaramente: *renigratiò*. 305) Nel ms. prima di *salutare* era *favellare*, ma fu cancellato inferiormente con dei puntini.

Multu fommo a-llonga severati,
Et tucti semo ensemo, eccho, adunatj.

Tucti nui dicémote lu nostro entendemento:

- 315 Deo, lu tou filliolu, facto à commandamento,
Che nui degiàmo [fare] lu teo placeminto.
Pregàmote che agi de ti confortamento:
Cha nui semo tucti a dicere & ad fare
Quanto ad ti place, dompna, de comandare. »

- 320 Quando madonna védeli, nel lectu se è riczatu,
Eusemora salùtali & tucti li [à] vascià[ti],
Entorno ad essa stésese & tucti li [à] rengratia[ti].
Assay deo benedissero, che ad essa li ày appressomati.
« Oy may saccio che è mamma: jo ben lo vegio;
325 Multe gratie rendere li degio. »

47^b

- Respuse sanctu Petru: « Certe, madompna mea,
L'-amistade ène tanta, che crescere no potea. »
« Ora, entèndime, Petri, ché bene te dice Maria:
Herj me vénde lu angelu, che benedecto sia,
330 De celi questa palma me à-rrechata,
Che deo, mio figliolu, me à-mandata.
Signurj, bene sacciàtello cha ad figliemo me-nde vone:
En questa vita flàgele plu no-demoraròne.

316) **degiàmo**: bisogna aggiungere necessariamente un **fare**. 322) **essa**, forse **essi**. 324)
Parla la Madonna.

Quisto corpu sepellitelo, poy che morta sône.
 335 Poy quatro di guardetelu, ché no-mi possa oltragiu[ne]:
 Ca li Iudei me crido' pur furare,
 Ardere me volliu' & vintulare.

No amàro' figlimo & mi no vogliu' amare,
 Per-ciò vergogna & onta assai me cridu' fare.
 340 Tucte queste lampade fàite allumenare,
 Che deo nella soa gloria ve degia renovare. »
 La donna che comple, & soa parola finia,
 Et lu angelu asce[n]se, & grande frecta avea.

L'angelo vènde nella cammora privata,
 345 Como multo splendore, che tuctà l'à lustrata.
 Poy comenzò a-dire parole remenbrate:
 Sacciàtelo, signurj, ch'-io ben so' ascoltata,
 E disse: « Benedecta sia tucta questa gente
 Da Ihesu Cristo, patre omnipotente.

350 Dolce madompna, apparèchiate cha sarr(i)a' portata:
 In celu te aspecta el tou figliolo, dove sarr(i)a' portata.
 Mille anni so' passati, nanti che fuscì nata,

48^a

335) Questo vs. è corretto marginalmente, senza essersi cancellato l'errato. Ho aggiunto il *ne* ad *oltragiu* per la rima. 337) **vintulare** è il tosc. *ventolare*, « gittare al vento le ceneri. » Vedi più appresso al vs. 543. 343) **asce[n]se**: *discese*, vedi il vs. 550. 344) **cammorra**, *camera*, anche più sotto al vs. 358. 350-51) **sarrìa** per *sarrai* è un errore ripetuto due volte.

Che nui te avêmo in celo multu guliata. »

L'angeli assenàro questa cosa,

355 Et la dompna su nel lectu se reposa.

Sancto Petro apostolo ad essa se accostòne:

La Vergene sanctissima sopra ipso se appoggiòne.

Da celo vènde odore che ne-lla cammora entròne:

Tanto fo lu odore, che deo mandòne,

360 Che tucti quanti insemmora se adormentaro,

Fore della domna, como volze dio [patre].

Al mezo dy fecio uno tonitro con tempestate,

Che, per tuctu lo seculo, tremaro le contrate.

Tri virgini, che dormiano, la dompna l'à svegliate;

365 Ad resbegliare li apostoli subito l'ày mandate.

4s b

Jhesu Cristo in celu favellòne,

Et li angeli & li archangeli chiamòne.

354) **assenaro**, *accennarono*? 358) e segg.
 Nella redazione latina B si dice (ediz. cit. pag. 128 cap. VI): «...*ecce die tertia circa horam tertiam diei super omnes qui erant in domo illa sopor irruit, et nullus omnino vigilare potuit nisi soli apostoli et tres tantummodo virgines quae ibidem erant.* » 361) **dio** ... manca la rima in aro. Forse vi era un *patre*, in assonanza con *addormentaro*. 362) **tonitro** (lat. *tonitrus*), ancora vivo nell' Abruzzo Aquilano: *tonito* (*Finamore Op. cit.* 199). 366) Nel ms. è aggiunta un'A inutile, dalla stessa mano. È Cristo che parla agli angeli, come nella redazione latina B, ove si legge (ediz. cit. pag. 128, cap. VI): « *Tunc salvator locutus est dicens: . . .* »

- Disse: « Andamo alla mia matre, de quil corpo affinato,
 Quassù in celo aducerémolu, per che l'-'à ben meritato. »
- 370 Cristo nanti misese, alla matre vènde a-llatu,
 Fecendo croce sopra essa; la domna lu à-vasiatu;
 Im-piedi se rizione & poy se lli inclina.
 Ora agiate, gente, soa parola fina:
- « Dolce mio figlio, benedicto sia lo lacte, ch'-'io te déi,
 375 Et la tua gloria, dove con-quisti sancti sey.
 Et tu sei me ami quanto li angeli, quando eccho me rechiedi:
 E saccio per li apostoli, che ad mi venire concedi.
 Cha no sanno contare, nè reverire
 Per que li ài facti qua tucti venire.
- 380 Dolce mio figlio, tu fecisti el mondo de elementi,
 Et prima facisti li angeli, che foru tucty gaudenti;
 Ma quilli che no criserò li toy commandamenti,
 Nello inferno traboccàro & ancora so' dolentj;
 Adammo facisti in prima mente,
 385 Lu paradiso déstili in primero.

378) **reverire**, *referire*. 385) **in primero**, manca la rima in *-ente*. Forse vi si ripeteva la stessa parola del vs. precedente, come spesso si usa in questa leggenda, e il copista credé bene di correggere. **In primero**, *in prima*, anche in **Brunetto Latini** (presso il Nannucci, *Man.* I, 434):

« Uscii del reo pensiero,
 Ch' i' avea in primero. »

Et poy sappe lu diabolù tantu incantamento:
 De paradiso tràsseli, con sou conducimento:
 Dove fo lu seculu in pena & in-tormento.
 De ciò facisti, figlio, tou placemento.

390 Assai quillo peccatu sofferisti;
 Poy che te piacque, ben lo punisti.

Figlolo, bene lo sapimo che tu te corrocciasti:
 Fecisti l'-acqua crescere & tucti li annegasti.
 E Noè co'-lli soy figlioli riservasti:
 395 Per renovare lu mundo, per ciò lu riservasti.
 Ancora no era più de una etate gita,
 Poy fo la secunda ben complita.

Et poy che fo Noè, venne Abraàm finio,
 Poy venne la tersa, fine ad Davit fornio;
 400 Lu quale, sopra omne Re, amasti, figlol mio.
 Lu savio Salamone ipso lo jngeneròne;
 Et Johacchim dellu sou lignayo descese,
 Et jo de quella gente so' in palese.

Figliolu mio, quilli che so' de mio lignaio nati,
 405 Per lu meo amore, perdònali li peccati:
 Tucti reconvèndote, quanti ne so' nati.
 De mi, figliolu carissimo, farrai toa voluntate:

393) e segg. Vedi il *Genesi*, VII ecc. 399) **tersa**
 (etate). 401) **jngeneròne** manca la rima in -io.

Ché io so' toa figlia carissima,
E de mi fusti homo & creatura.

410 De mi prendisti carne con grande devotione;
Li tre rigi te adoràro de strania regione;
Trovàrote per la stella, che-lli fo grande demonstratione;
Grande honore ficèrote con grande guidardone.
Pur de Erode te-sia recordamento,
415 Cha per ti fece grande occidemento.

A quarantamilia la testa li tagliòne,
Per ti credenno occidere, ma no-vi trovòne.
Yoseppe, lu meo sposo, che bene me guardòne,
Con teco fugio, & mi con isso menòne:
420 Da poy che vede crudeletate,
May te no lassò, in veritate.

Ma en quelle contradi Johanni te prophetizòne.
Et poy che avisti trenta anni, sci te batizòne.
Et Herode, lu fellone, ad tortu lu decollòne:
425 E-tucto fécelo per ciò, che vui amòne.

408) *carissima*, forse, è ripetizione del *carissimo* del vs. 407; vi dovrebbe essere una parola terminante in *-ura*. 416) e segg. Vedi l'*evangelo* di **Matteo**, II, 13-19. 422) Mel ms. si legge: *Johanni lu propheta te prophetizone*. È evidente la inutile ripetizione, per distinguere **Giovanni Battista** dall'**Evangelista**. 424) Vedi gli *evangeli* di **Matteo** XIV, 1-12, e di **Marco** VI, 21 e segg.

Ora è mortu & nello inferno è misso,
Lu diabolù participa con isso.

Figliolo mio carissimo, vògliote assai pregare;
Che quisti, che qua dormono, degiàteli chiamare.

430 Alcune gran virtute digili tu fare,
Per che issi te conoscano & sàccianovi laudare: 50^a
Per che vuj faceste li surdi bene udire,
Et vidite li cechi ben guarire.

Alle nocze de Architeclino l'acqua en vino convertisti;
435 Et Laçaro de Bectania da morte resuscitasti;
Et altri assa' miraculi fecisti & demustrasti;
Mintro fusti al mundu tucti ci salvasti;
Miraculi, dolce mio figliolu, fay tanti,
Che numerare no se porriano mai tanti.

440 Quaranta dy, figliolu, deiunare volisti,
Acciò che nui lo fecéssemo, exemplo sci ne desti.
E poy fusti traduto, tentare te facisti
Alli Iudey, che amasti & bene li volisti.
Vera mente no te conoscérono,
445 Cha pure homo carnale te credeano.

426) **mortu**: nel ms. si legge *morta*, riferentesi forse ad *anima*. 434) Vedi l' *evangelo* di **Giovanni**, II, 1-11. Il nostro cantore prese l'*achitriclinus* della Volgata per nome proprio, ché avrebbe dovuto dire, per es.: *alle nozze di Cana*. Il testo ha (8-9): *Et dicit eis Jesus: Haurite nunc, et ferte architriclino. Et tulerunt.* — *Ut autem gustavit architriclinus aquam vinum factam*, etc. etc. » 445) Nel ms. è *se*, ma certamente: **te**.

- In Ierusalem petisti, compagnone,
 Dentro ce entrasti con grande presumptione.
 Li Judey ce escièro, li vecchi & li garzuni;
 Allora corrocciàrose sei como felluni;
 450 Et allora comenzaro lo tradimento,
 Et sei te vendèro per pochu de argento.
- Trenta denari ne tölzero per loro dannationee;
 Figliolo, el venardi recepisti paxione;
 Et in croce te vidi posto, como vile larrone;
 455
 Figliolo mio, no te poti aiutare:
 Ad piangere prisì & lacrimare.
- Enfra li Iudei dissisti che era la-matre toa,
 Et ad Johanni acconmandàstime, ché era çona,
 460 Che may no me lassàxe, mintro era la vita soa:
 Figliolu, bene l'-'à' facto, cha sempre fommo domna.
 Allora la morte sofferisti,
 Et tucto quanto lu seculo guaristi.
- Lu te(r)rso di resuscitasti dalla morte;
 465 Gestì nello enferno ad spezzare le porte;
 Adammo, co'-lli altri, traisti de quelle sorte;
 Et lu diabolù legasti co'-lle catene forti;

446) **petisti**, da *petere*, nel significato di *indirizzarsi a*, o è un errore? E tutto il vs. che vuol dire?

448) **ce**, nel ms. è: *te*. 452-57) A questa strofa manca uno dei primi quattro vv., forse il 455.

459) **çona**, nel ms. è *cona*, per *giovane*? ma si può meglio leggere *sola*.

Li Apostoli facisti adseverire,
Et per lo mondo predecando sci giero.

- 470 Et poy te-ne sallisti in-cielo veramente
Nella ascensione, al patre omnipotente.
Ora, sci' revenuto fra la humana gente:
Assai te-nne rengratia l'ancilla toa servente.
L'amor, che me porti, m'-ai demustratu:
475 Dónne, eccho, li apostoli tucti so' assemblati.

Figliol, se te piace, dimme que farragio? » 51³

« Matre mea, con-meco in cielo te menaragio;
Lu corpu tou alli apostoli lu acconmandaragio. »
« Dimme del diavolo, se io lo vederagio. »

- 480 « Matre mia, no-llo consentèra,
Che tu [lo] vidisci, per nulla manera.

Dicere te voglio que te agio in core de fare:
Lo mondu tuctu ad ti lo voglio dare;
Homini & femene per tu(a)' amore voglio amare:
485 Ancora più dicote: che tucte le voglio honorare.
Plu cunqua vole de mi vo' menesdica,
De-te pura mente bene dica.

475) *Dónne, donde.* 481) Dopo *tu v' è* una lacuna nel ms. Bisogna supporvi un *lo*. 486) *menesdica*, anche nel *Libro di Cato (Propugnatore)* XI, p. 2.^a, pag. 333, str. 80):

« *Se bonamente vivi et guardite da fare male,
Et li rei li menedicu di te, non ne curare.* »

- Allo tou commandamento, dompna, mercé avera(gi)o :
 Lu inferno serrasti & quilli che-vi stau,
 490 Li angeli & li archangeli tucti te verrau.
 Eccoli qua, de presente, che te portarao;
 Lu corpu tou alli apostoli remanarràne,
 Et ad Johannj, che con-teco stane.
- Poy che dellu corpu tou l'anima toa è uscita,
 495 Quisti lu guardaranno de fi' alla mia venuta. »
 Cristo, ecco, finato; le manu a-ssù saluta:
 La sua bendeczzone alla matre à conceduta.
 La matre recipiola & sei se-lli inclina: 51^b
 L'anima ne uscio in quella hora fina.
- 500 Poy fo morta quella, che in bona hora fo nata,
 Presente fo la sua anima ad sancto Michele data.
 No gio, como l'-altre anime, quando in cielo fo portata:
 Più chiara che-llo sole, bene fo sbiendata.

488) **averagio** è da leggersi *averao* per la rima dei tre vv. seguenti. 490) **verrau**, *verranno*.
 494) **uscita** è da leggersi, per le rime dei tre vv. seguenti, o *esciuta*, o *asciuta*. 498) Il vs. comincia con il *Poy* della strofa seg., ma è cancellato con due puntini inferiormente. 500 e segg.) Nella redaz. latina B si dice (ediz. cit. pag. 130, cap. VIII): « *Et haec dicens dominus tradidit animam sanctae Mariae Michaeli . . .* » 503) **sbiendata**, *piena di splendore*: anche oggi nell' Abruzzo *sblendore* e *sbiannóre*. Vedi il **Finamore** (*Op. cit.* pagg. 153 e 332) e **G. Savini** (*Op. cit.* pag. 180).

Multu ne fo in cielo gran letitia;
 Cantando li angeli portavano con gran letitia.

Disse deo ad sancto Petro questa diceria:
 « Pietri, si' mastro de questa compagnia,
 Et pur dé' ben guardare lu corpu de Maria.
 Tu say quanto me amòne la dolce matre mia:
 Ciò-è quisto corpu, che benedicto sia,
 Che portò lo meo, sei como vuj sapite.

[Ne] lu meo sudario, che vui avete bene guardate,
 De quisto proprio sangue, che vui sacrificate,
 Nella valle de Josaphacta la mia matre portate:
 Lu sou corpu celebrète & poy lo socterrete. »
 Idèò che complio & più no disse,
 Ad celo se-mne gio & no se fisse.

Li Angeli comenzaro loro dolce cantu;
 Cantando portavano l'anima su nello celo sancto.
 Tri virgini lavàroli lu corpu tuctu quanto,
 Vestuta & posta in lectu con doloroso pianto.

52^a

510) Questo vs. pare un' interpolazione, di modo che mancherebbe il penultimo vs. della strofa che finiva in *-ite*. 517) Similmente nella II^a Legg. vs. 230: *Lu missu no se fisse*, cioè: *non se ne stette fermo*. 520) Nella legg. latina A (*Op. cit.* pag. 115) sono nominate le tre vergini: « *Habebat autem (Maria) secum tres virgines, Sepphoram, Abigeam et Zaël...* »

« Johannj » disse Petrij « fa' te nanti,
Questa palma sci-lli porta innanti. »

525 Respuse sancto Johannj: « Io no-lla portaragio
Tu, mastro, portaràila, cha ne ày lo signoragio. »
Sancto Petro la prese lieto & consulatu,
Et disse alli altri apostoli: « Io vidarragio. »
Le lampade & li ciri foro apprisi,
Et lu lecto quactro apostoli lu prese.

530 Abbiàrose; presero lo canto, & comenzaro;
Per Jerosalem lu corpu sancto portaro;
« In exitu(m) Isdrael » ad alta voce cantaro;
Li virginj & le virgini con issi se aviàro.

522 e segg.) Innanzi a **Petri** vi è sovrapposto una **a**, ma per errore perché è **Pietro** colui che parla, come apparisce dalla strofa seguente e dal **Voragine**, che così narra questo episodio (ediz. cit. pag. 507): « *dixitque Johannes Petro: hanc palmam ante feretrum, Petre, portabis: quia dominus nobis et praelulit et suarum ovium pastorem et principem ordinavit. Cui Petrus: hanc potius portare te convenit...* » Così anche la redaz. latina B (ediz. cit. pag. 130-1, cap. X). 527) **Io vidarraggio**: *guidarraggio*, *guiderò*? 528) **apprisi** forse *ap-cisi*? vedi al vs. 561 *appicciàro* e *appese*; o è da *prendere*? 532) **In exitu(m)** ecc. è il principio del salmo CXIII della *Vulgata*, che si cantava, anticamente, nel trasporto dei morti, come nella nostra Leggenda.

Quando li Iudei quello intisero,
Tucti li rei penseri in core pùsero.

535

Escièro tucti fore, per ciaschuna contrata;
Et videro lo corpu con grande gente assemblato;
L'uno a-l'altro dissero que cosa li è accontata, 52^b
No fo chi li rispondere, la cosa aveano spiata:
« Quillo sci è lu corpu de Maria:
L'anima n'è uscita & gita via. »

540

« All'arme ! » tucti dissero « che-no sia socterrata;
La carne soa scia arsa, la cene vintulata;
Cha portào lu tradetore, per lu quale la gente è-dampnata;
Et li apostoli, che foru nella nostra contrada,
Tucti sciano prisi & ben vactuti,
Cha mai no sarrà, chi ne-lly aiute. »

545

Quanto male pensaro! deo vi-sseparòne!
Mectàtevi ad entendre, que ne sequitòne.

538) *accontata*, *raccontata*, *contata*, è viva ancora nell' Abruzzo: *accundà* (Vedi **Finamore**, *Op. cit.* pag. 35). 538-9) Questi v.v. sono guasti. Forse bisogna correggere: *la cosa gli sia contata; No so . . . respondete . . . aveane*. Nella redaz. latina B (ediz. cit. pag. 131, cap. XI) si legge: « *Tunc stetit unus qui diceret illis: Maria exiit de corpore, et discipuli Iesu circa eam laudes dicunt.* » 244) *tradetore*. Nel *Voragine* (ediz. cit. pag. 508) si legge: « *. . . ac corpus illud quod seductorem illum portavit . . .* »

- 550 Lu angelu ascense, tale plaga li donone,
 Che tucti in terra cadero, nullo ne campòne!
 Et lo vedere tucti le perdéro,
 Ché jà no favellaro, nè odéro.
- Da fore de un Judeo, che era sacerdote,
 555 Prencepe delli prencipi, per ciò che assai ci pòne:
 Che lu lectu prese, ma deo scè-llo rescote!
 Como entendàte, lo consigliàro in nocte:
 Quamanto miraculu ne avvenne
 De quillo preite, che-llu lectu tenne!
- 560 Signuri, ben sacciàtelo, quando lu lectu prese,
 Le mani vi-sse appicciàro, isso stisso se appese.
 Guardòne ad sanctu Petro et gridòli in palese:

53^a

550) *ascense, discese*; nell'Abruzzo *scégne'*, *sci-gné'*, scendère. (Vedi **Finamore** *Op. cit.* pag. 163).

555) *pòne, può-ne* 557) *lo consigliàro in nocte*. Forse: *lo consigliarono male?* 558) *Quamanto, quanto*, anche nell'antico umbro (*Uffici Drammatici, Riv. di Fil. Rom.* II, 39). Cfr. **Gaspary** *Op. cit.* pag. 276 (trad. ital.) 560 e segg.) Nella redaz. latina B (ediz. cit. pag. 131-2, cap. XI) si legge: « *Et ecce unus ex illis, qui erat princeps sacerdotum Iudaeorum in ordine suo, repletus furore et ira dixit ad reliquos: Ecce tabernaculum illius qui nos turbavit et omne genus nostrum, qualem gloriam accepit? Et accedens voluit evertere feretrum et corpus ad terram deiicere. Et statim aruerunt manus eius ab ipsius cubitibus et adhaeserunt lecto.* »

« Mercede agi, sanctissimo, delle mey mesprese:
 Tu say che-llu meo patre te perdunò,
 Quando Cristu Juda negò.

565

L'ancilla reconùbete, & disse cha sou discipulo erj:
 Allora mercé trovasti, che gram bisogniu ne avivj;
 Per ciò mercede chiédote al mio grande mistero. »
 Respuse saneto Petro: « De tale cosa me rechiedi,
 Ch'-io potestate nulla ne-agio:
 Como aiutare te-mne porragio?

570

563) **mesprese** (lat. *minus pretiare*, basso lat. *misprendere*) ital. ant. *mispreso*, *mispriso*, *mispresa* in **Clelo D'Alcamo**, **Rinaldo d'Aquino** e **Dante da Maiano**. Prov. *mespreizos*, franc. ant. *mespris*.

565) **negò**; veramente fu **Pietro** che **negò Cristo**, ma qui si ha da intendere per **rinnegò**. 566 e segg.) sono da notarsi le rime di questa strofa: *erj*, *avivj*, *mistero*, *rechiedi*. Si allude al noto racconto dei quattro evangelisti (vedi **Giovanni XVIII**, 16-18, 25-27) su **Pietro**, che negò tre volte il **Maestro**. E nella redaz. latina B (ediz. cit. pag. 132, cap. XII) si legge: « *Tunc princeps ille clamavit dicens: Deprecor te, sancte Petre, ne me despicias quæso in tanta necessitate, quia tormentis magnis crucior valde. Memor esto quod, quando in prætorio ancilla ostiaria te recognovit et dixit ceteris ut calumniarentur tibi, tunc ego locutus sum pro te bona. Tunc respondens Petrus ait: Non est meum aliud dare tibi; si autem credideris toto corde in dominum Jesum Christum, quem ista portavit in utero, et virgo permansit post partum, clementia domini, quæ larga pietate salvat indignos, dabit tibi salutem.* »

Mercede chiedi ad quillo, che in croce poneste;
 Baptéstelo & legástelo & poi sci-llu appendeste.
 Tu say che na trinitate no credeste;
 575 Ma, se recordare lo volete, so'-lle tri maiest(at)i.
 Io lo pregaraio, che vi aiute:
 Cha in issu so' tucte quanti le virtutj. »

Lu sacerdote intéselo, respuse mantenente:
 « Petri, io vi credo multu verace mente;
 580 Baptizare farràiamo, no mancarà niente. »
 Petri lo guarìo per deo omnipotente;
 Poy si-llo chiamò presente ad issu,
 Et abbe lu peccato sou ademissu:

« Porta questa palma, che bene è florita,
 585 Et pòrtala con teco inter quessa gente iniqua;
 De questa palma tòccali, retornaràò ad vita:

53^b

575) **males(ta)ti**: la rima richiederebbe *maieste*, formato sul nom. lat. *majestas* e vivo tuttora nel napoletano. Così *podèsta* in **Dante** (I, VI, 96) Cfr i vv. 663 e segg. Vedi il **Mussafla Monum. ant.** ecc. pag. 111. 584 e segg.) Nella redaz. latina B (ediz. cit. pag. 133, cap. XIV) si legge: « *Petrus vero dixit ad eum: Accipe palmam hanc de manu fratris nostri Johannis, et ingrediens civitatem invenies populum multum caecatum, et annuntia eis magnalia dei, et quicumque crediderint in dominum Iesum Christum, impones palmam hanc super oculos eorum, et videbunt; qui autem non crediderint, permanebunt caeci.* »

La gente crederàne, tucta sarrà guarite. »
 De ciò que commandò, fo factu bene:
 Ora odite miraculo, che ne avène.

590 Lu preite se partio, ad soa gente ne è annatu;
 De quella palma tòccali, sci-lli à favellatu:
 « Credàte in Jhesu Cristo, che in Bedelem fo natu,
 De Maria vergene, dónne lu mundo è exaltatu;
 Lu quale martoriammo & occidemmo,
 595 Da poy resuscitò & no-llo credemmo.

Guardàte alli miraculi, che so' intervenuti:
 Credàtelo & pregàtelo, che ipso sci ne aiute. »
 Quilli, che-lli criserò, tucti foro guaruti;
 Per lu baptismo prendere, ad Petri so' venuti:
 600 Bene foru vintimilia li baptizati,
 Ché deo li à convertuti & tornati.

Tuctu quisto grande populo la dompna adcompagnòne;
 Lu corpu sou sanctissimo, bene lu socterròne. 54
 Factu quisto servitio, la gente retornòne.
 605
 Li apostoli remàsero guardianj:
 In celo riczàro le soe manj.

598) **criserò** dall' antico *crere*, secondo il **Nannucci** (*Manuale* I. 23 n. 2), onde *cretti*, *crettero*, *cresi*, *crésero* ecc. 605) Pare che qui debba segnarsi la mancanza di uno dei primi quattro vv.

Cristo, co'lli sancti angeli, alli tri dy sei tornòne;
 Et tucti salutòli & la soa pace li donòne;
 610 Da celi venne nùvele, che tucti li adnuvelòne:
 Là, dundi issi vindero, sei-lli reportòne:
 La dompna trasse fore per aguminto,
 Che mai no se operisse monimento.

Lu angelu la prese, da chi fo anunctiata;
 615 Deo represe l'anima, & àbela incarnata,
 Lu corpu della vergene, como era in primo stata:
 Et cosci fo in cielo dalli angeli portata.
 Quando gia per l'airo su sallendo,
 Et santo Thomasso venia pur correndo.

610) **nùvele** e **adnuvelòne**, ancora vivi nel Teramano: per *nuvele* vedi il Savini (*Op. cit.* pag. 163). 612) **aguminto**, forse: *arguminto*?

619) *Thomasso*, anche ora così si pronunzia nell'Umbria, e nell'Abruzzo (**Finamore** *Op. cit.* pag. 219). 618 e segg.) Nella redaz. latina A (ché nella B l'episodio di **Tommaso** manca interamente) si legge (ediz. cit. pag. 121): « *Deinde beatus Thomas referebat eis quomodo missam cantabat in India; indutus adhuc erat vestimenta sacerdotalia. Verbum dei ille nesciens in monte oliveti ductus erat et vidit sanctissimum corpus beatae Mariae in celum ascendere, et oravit eam ut benedictionem ei daret. Exaudivit deprecationem illius et iactavit illi zonam suam, qua praecincta erat. Et ostendit illam zonam cunctis.* » Questo episodio è sviluppato ampiamente nella redaz. latina A, e a pena accennato dal **Voragine** (*Op. cit.* pag. 509).

- 620 Odite miraculo, che no-vi disci ancora.
 Thomasso venia di-via, ch'era supe[r]jora,
 Cantando la missa, che niente più demora,
 In valle de Iosaphacta fo iunto in poca de hora;
 Loco se retrovò co'-lla planeta,
 625 Nellu punctu che dicea la secreta.
- Gio allu monemintu, trovòlu enserratu, 54^b
 Sei como li apostoli lu aveano segellatu;
 Thomasso comenzò ad plangere, como hom desperatu;
 Revolve li occhi ad celu, & lassù abe guardatu:
 630 Abe la sanctixima veduta,
 Et, mantenenente, fece la salute.
- Ad alta voce grida Tomasso, ca-nno è digno:
 « Matre de deo altissimo, jo vengo dell'-altro rinno;
 Alla morte toa, no fui per pocu de disligno.
 635
 Acciò che ne sciano firmi & ben credenti,
 Et per mi crèdalo tueta la gente. »

621) **di-via**; si potrebbe anche leggere: **d'-Infa**, India, come in alcune redaz.; cfr. napolet. *gallorinio* e *ficorinio*, per « gallo, e fico d'India. » 625) **secreta**, parte della messa, che si dice sotto voce, tosc. *segreta*. 631) **salute** per *saluto* è comunissimo presso gli antichi, come anche nel prov. *la salut*.

633) **rinno**, *regno*. 635) Manca questo vs. in cui **Tommaso** chiedeva un *signo* (oppure il *cigno*, cintura) alla Vergine, per mostrare ai compagni che egli l'aveva veduta e che gli era stata perdonata l'assenza.

- La dompna joso agüardase, sallendo per l'altura :
 Assemegliò Thomasso, che stava alla soboltura,
 610 Et, jncontente, scénsese la sua cintura;
 Géptala ad Tomasso, che n'agia bene cura.
 Thomasso la recépe con grande affectu,
 Tosta mente & mectesella in pectü.
- Renigratiò la vergene; de-llà se fo mutatu :
 615 Andando trovò li apostoli, con issi se-nn'è andato.
 Allora tucti dissero: « Thomasso sventurato,
 La dompna nostra è morta, & tu no ci sci' statù! »
 Thomasso respuse & disse: « No-llo cregio:
 Cha morta no-lla vidi & no-lla vegio. »

63S) Il ms. ha *scillendo* invece di *sallendo*, come ho corretto. 640) *scénsese* da *scingersi*. 645 e segg.) Nella redaz. latina A (ediz. cit. pag. 120): « *Qui videntes se invicem et osculati, beatus Petrus dixit ad eum: Vere semper durus et incredulus fuisti, quia pro incredulitate tua non placuit deo ut esses nobiscum ad sepeliendam matrem salvatoris . . . Tunc dixit beatus Thomas: Ubi posuistis corpus eius? Qui digito sepulcrum monstraverunt. Ille vero dixit: Non est ibi corpus quod dicitur sanctissimum. Tunc ait beatus Petrus ad eum: Iam alia vice resurrectionem nostri magistri et domini credere noluisti nobis, nisi digitis tuis palpares et videres; quomodo credes nobis ut corpus sanctum hic esset? Adhuc ille affirmat dicens: Non est hic. Tunc quasi irati ad sepulcrum accesserunt, quod in petra erat cavatum novum, tuleruntque lapidem; corpus vero non invenerunt . . . »*

- 650 « Taupino ti & misero, che sempre no cridisti! 55^a
 Annunctiòla lu angelu, credenza no ci avisti;
 Cristo pese in croce, credere no-llo volisti,
 Fin che nelle plage lu dito no mictisti.
 Ma nanti che da-ti ne severémo,
 655 La dompna nostra nui te mustrarémo. »
- Thomasso respuse & disse: « Vui no-lla me mustrate:
 Sallire la vidi in cielo con grande claritate. »
 Respusero li apostoli: cha no è veritate:
 « Cha nui la socterammo con gran gente asse[m]blata. »
- 660 De quisto factu multu se entensáro,
 Et alla soboltura tucti se adbiáro.
- Dissero li apostoli: « Thomasso discredente!
 En quisto pilu segellammo, & veduto dalla gente:
 Nui lu dessegellamo; tu sei, Thomasso, de presente. »
- 665 Thomasso disse: « Apritelo, cha-vi no sta niente. »
 Lu pilu, cepto, apèrsero & scoprèro,
 Lu corpu no trovàro, che-nci misèro!
- Li apostoli actristàrose, aveano gran tempest(at)e. 55^b
 Thomasso sei-llo[r] disse: « Se-lla dompna, ecco, miseste,
 670 Dicàte: poy che morio, vuj que-lli censeste? »

660) **entensáro** (da *intendo*, *intensum*!) *contesero*.

663) **pilu**, *pilaastro*, *colonna*, (lat. *pilum*), quindi *sepulcro*. 668) **tempes(ta)te** anche qui mancherebbe la rima in *-este*. Cfr. i vv. 575 e *segg.*

Li apostoli li dissero la cosa, como stecte:
 « Uno lacciu li cengnémmo assai carissimo,
 Ad seta misso, ad auru purissimo. »

Thomasso prese & trassesello de pecto, che lu avea:
 675 Mustrolu alli apostoli, per che criso li scia;
 E tucto recontòli la cosa, como gia.
 Quilli lo combero, grande dolore avea'.
 Tucti se compiangio' lor vergogna,
 Thomasso la veritate, & nul mensogna.

680 Ma pur viso tal cose revelate,
 Che mai no-llo abèranu saputu in veritate;
 Tucti ingenocchiàrose co' lle braccia piecate;
 Li pedi li vasciàro con grande humilitate.
 Engenocchiàro & tucti lo chiamaro,
 685 E lli pedi tucti quanti li vasciàro.

E Thomasso riczali & è mosso con grande pietate,
 Loro pedi li revàscia ad ciaschuno tri fiате.
 Li apostoli riczàrolo con bona humilitate,
 Et loco ficero festa con gran sollepnitate:
 690 Et poy, pe' quisto factu, scìsse desseverèro;
 Là, dunnj vinnero, issi, tucti quanti, regièro.

679) **nul** ecc. « E nessuno di aver detto la men-
 zogna. » 681) **abèranu** si può leggere anche *a-
 bèrame*. 684) Nel ms. si legge: *chiamore*. Evi-
 dentemente si ha da leggere *chiamàro* nel senso
 proprio, o in quello di *acclamarono*.

E[1] mesu de agustu la donna morio;
 Signuri, in quillo di multe anime guario:
 En terra remase scripto, ca-llo trovo jo.
 695 Et li angeli la portàro alla gloria de dio;
 A-llatu se-nne gio ad l'-alta maiestate;
 Et à tucta la corte in potestate.

Signuri, de quella donna agiàmo nui memoria:
 De agustu se morio, trovàmolo per la storia:
 700 Tucti nui pregémola, che ne dèa soa gloria;
 Che giammay lu diavolu no agia de nui victoria;
 Et quando nui serrémo allu judicio,
 Che deo no guarde allo nostro malficio.

Sancta regina, prégote multu devota mente,
 705 Ché-llu tou figlio te entenda, prégalu dolce mente.
 Ch'-agia mercede all' anima de omme meo parente,
 Et alli mei bene facturi & ad tucta fidele gente.
 Et quella, che quisto dictatu fece fare,
 In paraviso dégiala allecare.

710 La contessa **Mobilia** fe' fare quisto dictatu;
 De multi profondi libri essa lu à sfiorato:

692) E[1], oppure E[n]. 707) **bene facturi**: così sempre, cfr. i vv. 720 e 723. 708) **Et quella**, cioè la contessa **Mobilia**, come si sa dalla strofa seguente, il qual nome sarà corruzione di **Anabilla**, molto comune nel medioevo, secondo mi avvertiva il **Monaci** (Cfr. la *Prefazione* II, 2.)

- Como Jhesu Cristo la matre se puse a-llatu;
 Et dalli peccaturi, per essa, s'è rappagatu.
 Chiunqua scrive & lege quisto dictatu,
 715 Dalla donna & da Cristo sempre stea acconpagiato.

 De mi medemme, prègote, vergene sanetissima;
 Che de tucti agi mercede, regina potentissima.
 Servizio te agio factu, Regina belledissima.
 Aiùtame & guàrdame con toa forza sanetissima.
 720 Affiso t'-agio, como mal factore,
 Dunnj me chiamo sempre peccatori.

 Delle me' peccata te chiedo salvatione;
 Ad-mi & alli bene facturi ne fa remissione.
 Per pàtremo & mamma prègote ad tucte hore:
 725 Ché tucti àiano ensemora la tua benedectione.

718) **belledissima**, superlativo, nel napol. *belledis-
 semo* (Vedi il **D' Ambra** *Vocabol. napolit.* pag.
 83); in **Gidino da Sommacampagna** si trova un
bellettissimo, diminutivo-superlativo (presso il **Car-
 ducci**, *Musica e Poesia* ecc. negli *Studi Letter.*
 Livorno, Vigo, 1880. pag. 395). Secondo il **Diez**
 (Op. cit. pag. 519-20) deriverebbe, con il compa-
 rativo, esistente in ant. franc. *bellezour* e nel
 prov. *bellazor*, dal lat. *bellatus* (**Plauto** usa il
 dimin. *bellatulus*).

Chiunqua quisto scripto scrive & ode,
 Con tucti li sancti in paraviso gode.

Deo gratias, Amen.

Chi alla vergene Maria de core servisse,
 May de mala morte no perjsse.

729

723-9) Di altra mano in corsivo. — **servisse** e **perjsse**, *serve* e *perisco*.



II.

LEGGENDA DI S. CATERINA D'ALESSANDRIA

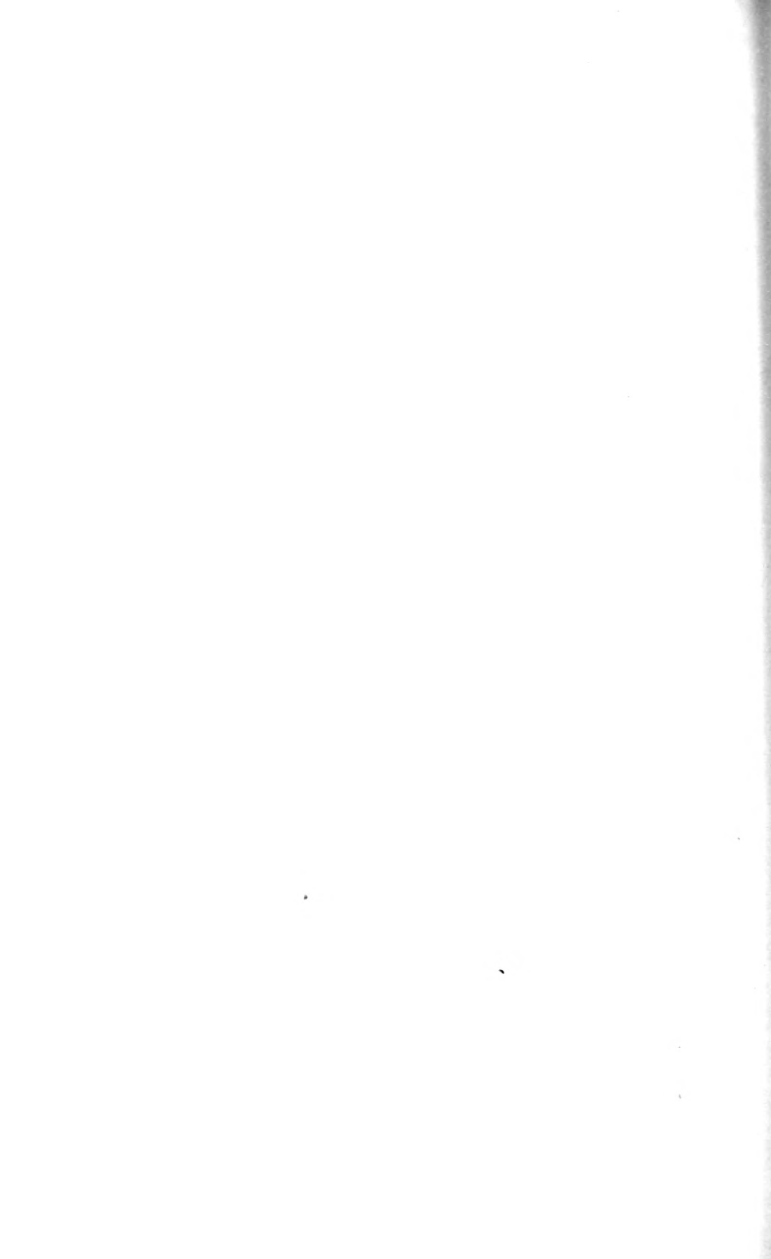
SCRITTA DA

BUCCIO DI RANALLO, AQUILANO.

NEL

MCCCXXX.

[*Capit.* XXXII - *vv*ⁱ 1769]



LEGGENDA DI S. CATERINA D'ALESSANDRIA.

[Ibidem, c. 57^a. — 73^d.]

[I.]

- Signuri, bona gente, 57^a
Ponàte core & mente
Alle sancte parole,
Ad cui odire le vole.
5 Cha le cose mundane
Sapite cha so' vane:
Cha multu l'àu uno anno
Che-llu altro se-nne vando:
Ma le cose eternali
10 Loco no pozu' mali.
Quilli che ben conuscu'
Lo chiaro dallo fuscu,
No-lli ène bisogniu reprendre,
Cha ben lo sao comprendere.
15 Ma vui, che qui sedete,

Vv. 5-6) Il **Monaci** cita un vs. simile d'una *Leggenda dei tre morti e dei tre vivi* (Giorn. di fil. rom. I pag. 245): *Ca tucte so false gabatrice e vane*. Cfr. anche i vv. 1163-64 7) **àu**, hanno. 8) **vando**, vanno. 10) Non molto chiaro. Letteralmente: *qui non possono male*. 14) **lo**, non è chiara la vocale, potrebbe anche leggersi *la*.

Se ascoltare volete,
 lo vi contaragio,
 Breve quanto porragio,
 De una nobile ystoria
 20 De quella piena de gloria,
 De santa Catarina,
 Quella vergene fina.
 In cui, ogi, la gente
 Tueta, communamente,
 25 La porta con devotione,
 Certe, con gran rascione.
 In quilli tempi andati, 57^b
 — Ascoltate, boni frati, —
 In terra Alexandrina
 30 Era questa farina.
 Allora signoriava
 Uno, che se chiamava
 Massenzio imperadore,

30) **Era questa farina.** Io supponeva *fa[n]tina*, essendo facile lo scambio fra la *r* e la *t*, ma il prof. **D' Ovidio** mi suggerisce: *farina*, abitatrice di *Faro*, la celebre isoletta, l' antica *Canopus*, ora congiunta interamente con Alessandria. 33) E da notarsi che il **Voragine** fa un po' di critica storica, secondo i suoi tempi, su l'imperatore che visse al tempo di **Caterina** (ediz. cit. pag. 797): « *Dubitationem autem habent aliqui apud aliquos, utrum a Maxentio vel a Maximino martirizata sit.*

- Pessimo & mal factore.
 35 Sedea pro tribunale
 Con sua verga regale.
 Trenta sei anni regnatu
 Avea lu jmeriatu,
 Quando ipso divisòne,
 40 Et questo commandòne
 Per tucto sou paiese:
 Terrazano & forese
 Vadano ad sacrificare
 L'idoli, che fece fare.
 45 Una pistola fece,
 La quale così contese:
 « Massentio imperadore,
 Lu nobile signore,
 Ad omne soa citade,
 50 Ville & soe contrade,
 Salute, da soa parte,

Tunc enim tres imperium tenebant, scilicet Constantinus, qui ex successione paterna imperium sumsit Maxentius. Maximiani filius a pretorianis militibus Romae Augustus appellatus et Maximinus in orientis partibus Caesar effectus. Secundum autem chronicas Maxentius Romae, et Maximinus vero in oriente contra christianos tyrannidem exercebat. » 42) **Terrazano & forese.** *Terrazano, della terra o città; forese (da forensis) di fuori della città, contadino.* 46) **contese** *da contendere, quistionare (contesa).*

Vi manda in omne parte.
 Tucti quanti sciàte,
 Cha in cort'-è indevisate
 55 Che ciaschuno ad mi venga, 57 c
 Como se-lli adconvenga,
 Ad odire lu bando
 Che-sse-lli inpune oguando.
 Qualunqua no vennessa,
 60 Ad tale pena iacquesse,
 Como è custoditu.
 Dello seo scia scaltrito,
 De foco & de coltellu
 Li darremo flagello. »
 65 Fece quisto bando mectere,
 Et poy mandò le lectere.
 Poy che fo saputo,
 Cotantu fo temuto
 Che venne cotanta gente
 70 A-llui subita mente,
 Che locu no trovavano
 Nella cità, dove stavano.

53) *sciàte*, *sappiate*, da non confondersi con *sciate*, *siate*. 54) *indevisate*, *stabilito*? Nella *Cronaca* dello stesso **Buccio** si trova *devisatu* (486, 4) in questo senso. Cfr. anche **Antonio di Buccio** (122, 1 e 3 ecc.) Probabilmente l' *in*, che nel ms. è separato dal *devisate*, è errore. 58) *oguando* (*hoc anno*), *quest' anno*; vivo tuttora in molti dialetti Cfr. **Mussafia**: *Beitrag* ecc. pag. 23. 60) *iacquesse*, *giace*.

- Poy che-lla gente vede,
 Massentio reprovede,
 75 Pro tribunalo sedendo.
 Et lu altro di venendo,
 Fece comandaminto
 Senza demoraminto:
 « Che omne hom, che ricco era,
 80 Tenga cotal manera;
 Che degia allu templu gire
 Ciaschuno ad offerire 57^d
 Chi vove et chi vetello,
 Chi castrato & chi agnello,
 85 Oy altra bestia grossa,
 Secundo como se possa.
 Et altri poverelli
 Recheno pulli & 'celli,
 Alli ydoli offeriscano:
 90 Tucti quantj obediscano. »
 Odendo lu conmando,
 (Che-sse-lli inpune oguando,)
 Ciaschuno, no tardando,
 Da gradu in grado andaro,
 95 Et loro offerta donaro.

74) **reprovede**, cioè « *provvede* che tanta gente abbia ricovero. » 83) **vove**, *bore*. 88) **pulli** (*pulli gallinacei*), *polli* — **'celli**, tronco da **angelli** (*avicellae*). 92) Questo vs. è soverchio, è la ripetizione del vs. 58. 94) **Da gradu in grado**, intendi: i gradini del tempio.

Poy che foro recolte,
 Erano bestie multe;
 Bovi ben cento trenta
 — No credate ch'io menta —
 100 Senza bestie menute
 Che foro recepute;
 Et de àini & de castrati
 Che no foru nominati,
 Contàrese non porriano
 105 Quanti se-nne occideano;
 Et altri pulli & 'celli.
 Sacciate ca foru uelli,
 Non tanto che cappissero
 Allo tempio, dove gissero; 58^a

102) **àini**, *agnello*, ancor vivo negli Abruzzi: *à-jene* (lat. *agnus*). **Fra Jacopone** usa *ainino*.

107) **uelli**. Questa voce si trova anche nell'altra opera del nostro: *Delle cose dell' Aquila* ecc. (**Muratori**, *Ant. Ital.* VI, str. 805) e nel *libro di Cato* (**Miola**, *Propugnatore* XI p. II, pagg. 320 e segg.): ed in quest'ultimo mostra più chiaramente il suo vero significato di *troppo*, *eccessivamente* (strof. 67, vv. 5-6): « *Lo vivu, non fai male a chiveli, Se non a quili che-nne vivu uelli* », cioè *troppo*. Il **Mussafia**, ritrovando questa voce anche nel vs. 100 del suo *Liber de regimine sanitatis* (Vienna, 1834, pagg. 85-6) la spiega così: *relli* = *uelli* = *ubi velles*, cioè *molto*, *troppo*. 108) **tanto** è il *tantum* lat., in uno dei suoi significati, *solamente*.

- 110 Ma tucta la citade
Plena era in-veritate.
Tanto remore feceano,
Che omne hom sei assordavano.
Tucte genti cantavano
- 115 Ad altu & poy sonavano
Tromme & corni & buccine,
Ch'-erano senza fine;
Et altri loro strominti,
Che usavano allora le genti.
- 120 Una per lo sonare,
L'-altra per lo cantare,
Tanto remore feceano,
L'-uno l'-altro no odivano.
Lumora tante feceano,
- 125 Che gran chiareze faceano
Senza lumora dentorno,
Per le lumora dentorno.
Lo sangue delli animali
Co(i)rrea como canali,
- 130 Che allora se occideano
Che sacrificare voleano.

112) **remore**: così sempre nelle *Cronache Aquilane*, e anche nei *Monum. Ant.*, presso il *Mussafia*, *remoro* (B. 193); e così ancora, secondo lui, nel Trentino. 115) Dopo questo vs. nel ms. segue: « *Tromme & poy sonavano* », ma fu poi cancellato, inferiormente, con dei puntini. 116) **bucine**, (*bucina* lat.) nel tosc. *buccina*.

Ma per-la lengua mea
 Contare no se porria
 La gente, che-nei andava 58^b
 135 Ad quella opera prava.

[II.]

Or quella gloriosa,
 De Jhesu Cristo sposa,
 Era in quella citade,
 Che Alexandria è-chiamata.
 140 Or voglio che sacciate,
 Per ferma veritate,
 Cha figlia fo de rege,
 Secundo como se lege.
 Mortu era allora lu patre,
 145 Certe & anche la matre;
 Remase ad soe parenti
 Ella con multe gente.
 Et ella rede remase,
 Como per scriptu sase.
 150 La riccheze che avea
 Tucta la despendea
 In libri & in lege[re],
 Per omne scientia comprehendere.
 Ora vi voglio dire

145) **Certe**: leggerei meglio **Coste**, nome del padre
 di **Caterina**, secondo tutte le leggende a stampa.

149) **sase**, *si sa*.

- 155 Quanto fo sou sapire.
 Rectorica paròne
 Quanta se-nne trovòne:
 Virgiliu & Galieno,
 Et Aristotile plenu,
 160 Homeriù & bonu Platone 58 c
 Avicenda e Zenone,
 Oratio & Sevilla,
 Ovidio se appella';
 Et altri savij multi,
 165 Che qui no so' concolti:
 Tueti sapire volse,
 A-mente li recolse:

153-63) Nella leggenda veronese del **Mussaffa**, vi sono due vv. analoghi (654-55): *La scïentia de Plato, d' Omeri e de Sybilla. | De Janes e de Mambres e quella de Virgilio*. Non è improbabile che la nostra enumerazione derivi da quelle dantesche dei poeti e dei filosofi, (*Inf.* c. IV, 88-90 e 133-144). Certo è che nessuno, dei citati qui, manca in **Dante**, eccetto la **Sibilla**, che si ritrova in altro luogo della Commedia (*Par.* c. XXXIII v. 66). Nè anche in **Bonino Mombrizio** sono nominati a questo luogo, bensì in altro e in più poco numero (ediz. cit. pag. 161). Che il nostro A. conoscesse l'opera di **Dante**, ce lo dicono ancora i vv. 407-8, e forse anche il 747. Anche nel **Voragine** si nomina **Platone** e la **Sibilla** (ediz. cit. pag. 792): « *Nam Plato adstruit Deum circumrotundum et decurtatum. Sibilla quoque sic ait: Felix ille Deus ligno qui pendet ad alto.* » 163) **se appella'** cioè: *si chiamano Virgilio, Galieno ecc. i savii ch'ella studiò ecc.*

Infine, de tucte arti
 Sapire volse per carti;
 170 L'-arte de gramatica
 Troppo bene sapia.
 Sexanta dui linguaïora,
 Questa plena de gàiôr(i)a,
 Tucte quante paròle,
 175 Et bene ministròle:
 Nulla scientia era
 Che no sei fosse vera.

[III.]

Quando foro queste cose
 Cotanto abominose;
 180 Santa Catarina,
 Vergene pura e fina,
 Avea dece & octo annj,
 Vestuta fascie & pannj.
 Uno jorno stando,
 185 Gran gente odio gridando,

170-1) **gramatica** e **sapia** non rimano. Vi è errore? Il **Mussafla** proponeva *gramanzia* (negromanzia). Ma il vs. seguente, dove si parla di *lenguaïora*, dice il **D'Ovidio**, riconferma la lezione del cod. Il vs. 171 era forse così: *Troppo ben à in pratica?* 173) **gàiôr(i)a**, *gaudia*. 174) **paròle**, *appardò-le, imparòlle*. 182) **dece**, così tutt' ora negli Abruzzi (Vedi **Finamore** *Op. cit.*, 87).

Et altri animali & bestie
 Che feceano gran tempeste. 53^d
 Volse gire a-vederelo:
 Que fosse per ello.
 190 Vidi gridare multi,
 Ch'-erano loco concolti:
 Fortemente plangeano
 De quello che vedeano.
 Vedeano li pagani,
 195 Co'-lli strominti in mani,
 Ad fare lu sacrificiu,
 Aspectando beneficiu,
 Alli mali loro yduli.
 De Jhesu Cristo incriiduli,
 200 Quilli ydoli adoravano,
 Et Jhesu Cristo lassavano.
 Sci che-lli cristiani
 Stavano quiti & piani,
 Parlare no scutiavano,
 205 Nanti se-llo duravano.
 La vergene sguardando
 Quel che quelloro fanno;

188) **vederelo**: forse *vedello*. 204) **scutiavano**:
 (lat. *excogito*?) qui e sempre vale « osare, ardire ».
 Cfr. i vv. 753 e 1261 ecc. ecc., la *Cronaca* del nostro
Buccio (str. 347, 3): « *Stavano shanditi, uscire fore
 non se adcottivano.* », e **Antonio di Buccio** (48,
 2): « *Et illi non scotiavano mai a noi veniri.* »
 207) **quelloro** (dal lat. *eccu' illoru'*) *coloro*.

- Andosénne con genti,
 Ch'erano soy serventi.
 210 Andò forte & veloce
 Co'-llu signu della croce.
 Allo tempio ne andòne,
 Et davenportro entròne. 59^a
 Ad uno sou servente disse,
 215 Che ad Massentio ne gisse.
 Dicerai: « Cha qui sta
 Nostra dompna, no entra:
 Dice che vole entrare
 Con-vuj ad rascionare:
 220 Mo vidi que te dice
 Quella cruda cervice. »
 Entrò lu sou servente,
 Passò fra quella gente,
 Disse allo signore,
 225 Prunto con gran vigore:
 « La domna nostra stane
 Alla porta per entrare:
 Dice cha vole entrare
 Con vui a-rascionare. »
 230 Quillo respuse: « Venga,
 Cha par che-sse-lli aconvenga. »

216-17) **qui sta** e **no entra** hanno assonanza e non rima, come anche nei vv. analoghi (226-27). Nel ms. è un *q* con una lineetta sull'asta, che può leggersi anche *que*: allora, *questa*. 227) Nel ms. è **Allo**.

- Lu missu-no se fisse,
 L'-ammassciata redisse.
 Et ella no tempio entròne,
 235 E Massentio vi trovòne
 Con gran turba pienera
 Et con grande lumenera,
 Tucti sacrificando,
 E loro idoli adorando. 59^b
 240 Quando nel tempio entròne
 Omne hom li mirone;
 Ché era tantu bella,
 Lucea più che de stella.
 Sci bella creatura
 245 No fece la natura:
 Contàrese no porria
 Le belliçi ch'-avea.
 Andò pronta & ardita
 No inpagorènno mica;

232) **Lu missu no se fisse**: una frase corrispondente si trova nella 1^a Legg. vs. 517: « *Ad celo se-nne gio & no se fisse* » 233) **L'ammasciata**, *ambasciata*. 234) **no** = *in lo*. 236) **pienera**, franc. ant. *plenier*, *planier*, e prov. *pleniers*, vedi i vv. 1002, 1086. 237) **lumenera**: (fr. ant. *luminaire*) e più appresso *lumere* (vs. 1007). *Lumera* e *plenera* si trovano spessissimo in rima in questo poemetto e nella *Cronaca* del nostro **Buccio** (str. 918, 2-3; 1004, 2-3) come anche *lumera* e *primera* (str. 1119, 3-4). Sono francesismi? 249) **impagorènno**, *impaurendo*.

250 Da deo era infiammata
 Et bene confortata.
 Vide quisto exercit[i]u
 De quisto sacrificiu,
 Ad Massentio ne andòne
 255 Et sci-llo salutòne.
 Udite en qual manera,
 Quella vergene vera:

[III.]

« **D**yo vi salve, signore,
 Et dévi forza & vigore,
 260 Che Cristu conoscate
 Con granne sanctitate,
 Et l'idoli lassete,
 Che più ce no credete. »
 Et fece sou sermone;
 265 Lu quale mai no fone 59 °
 Nè più bello, nè più adurno,
 Como fece in quillo giurno.
 Nello sou dire tenea
 La manera, ch'avea
 270 Virgilio nel parlare,
 Cha ben lo sapia fare:
 Cha deo era con ella,
 In lengua & in favella,
 Lo sou parlare recha:

- 275 Allor mena-lengua greca.
 Ben àbera potutu,
 Se avesse volutu,
 D'onne lengua parlare;
 Cha be[n]-llo sapia fare.
- 280 In quisto sou sermone
 Multi savi toccòne.
 Disse allo signore:
 « Par che sti' 'n-errore,
 Par che agi congregata
- 285 Questa gente qui adunata,
 Et fàila tueta errare
 Co'-ll'idoli adorare.
 E tu medemme èy erratu,
 Se l'idolu ài adoratu.
- 290 Or leva sù lu core
 Et esci de quisto errore:
 Ad Jhesu Cristo cridi. 59^d
 No fare como superbi,
 Che volu' contenere
- 295 Che Cristo no à potere.
 Or vidi quisto esempiu:
 Reguarda ad quisto tempriu,
 Como so' lavorati

275) Non è chiara l' *r* di *Allor*: sembra piuttosto una *n*. 288) *medemme*, Cfr. I, 716. Vedi la anche in rima al vs. 302 di questa Leggenda. 292-93) **cridi** e **superbi**: saranno in assonanza, leggendo o *credi*, o *supirbi*.

E tucti permenati
 300 Con tucte queste giogie,
 Como nui vedemo ogi;
 Et l'idoli medemme
 D'oro & de argento con gemme;
 Tucti so' facti ad mani;
 305 Chi altro crede è vanu.
 Or no sai, che un gran ventu
 Tucti da fondamento
 Quisto tempriu farria
 Scervicare una dia?
 310 Or no voglio che tardy,
 Vollio che ad celo guardi,

 Co'lle soe paramenta;

299) **permenati** (?): leggerei *per man nati*, come si legge nel **Voragine** (ediz. cit. pag. 790): « *Miraris hoc templum manu artificum operatum....* » e nella versione veronese del **Mussaffa** (*Op. cit.* pag. 51, vv. 552-555): « *Guarda questo templo e cum ell' è ornato, Ke per man d'omo è fato e lavorao; Guarda ste belleçe ke sun fate dentro, Queste toe ydole, ki sun d'or e d' argento...* » Cfr. il vs. 304, qui sotto: « *Tucti so' facti ad mani* », e la leggenda in prosa, pubblicata dallo **Zambrini** nella *Collezione di Leggende Inedite* (Bologna 1855): « *Se tu ti maravigli vedendo questo tempio fatto per mano d'uomo.* » 307) **Tucti**: così il ms., ma leggi *tucto*. 309) **scervicare**: da *excervico*, lat. inusit. da cui *excervicatio*! 312) Manca nel ms.

- Lu sole co'-lla luna,
 315 Che tantu lume duna;
 Et anche delle stelle
 Che [so'] lucide e belle,
 Che mai ficta no fanno;
 Pe'-llu airo vao volando,
 320 Et vengu' da oriente
 Et vaosénne in occidente. 60^a
 Nulla no è che-sse figa
 Senza de lor fatiga.
 Or penza, chi le fece?
 325 De quisto dire convece,
 El quale fece lu mundo,
 Ch'è bellu & è rotundo,
 Et mari & fiumi & fonti
 Che vanno fra li munti.
 330 Et 'celli & pisci con fere
 Che regere-li mere,
 E-lla terra chi fructa,
 La vita monstra tucta.

318) *ficta*, dal lat. *finco*? 322) *figa*, *faccia*.
 325) *convece*, *convien-ci*. 331) Il *mere* è da ri-
 connettersi con l'altro del *Ritmo Cassinese* (vs. 63),
 e con il *commere* di un cod. Corsiniano, nei quali ha
 il significato di *convenit*? Nel dial. napol. si dice
 tuttora *commene* per « conviene ». Vedi il *Navone*,
Riv. di fil. rom. II, 109-10. 333) Il ms. ha
monstara, ma sotto l'ultima sillaba si vedono tre
 puntini, segno solito di correzione. 5

Or te mieti ad pensare
 335 Chi lo fa questo fare,
 Et li homini & li animali
 Chi governàli fane?
 No altri che solu dio,
 Isso, co'-lo figliolo sio,
 340 Che nelli mundu mandòlo,
 Che-llu recomparòlu
 Dallu [mortal] peccatu
 Deltu primo hom natu.
 Or quillu deo adoro,
 345 Che sta sopra omne choru;
 Che è signore potente 60^b
 Sopra omne anima vivente;
 Fo sempre & serrà,
 Che mai non mancarà;
 350 Et sempre soa gloria
 Portarò na memoria;
 E lu santo sou figlio
 Io voglio per co[n]siglio.
 Et la santa soa paxione
 355 Io portaragio en-core;
 E quella sancta croce,

337) **Chi governàli fane**: per la rima con *animali* sarebbe meglio leggere: *Chi fane et governàli*, altrimenti v'è sola assonanza. 342) Ho aggiunto *mortal* per la misura del vs. Il **Mussafla**, invece, sostituirebbe *primo*, omissso dal copista, perché era anche nel vs. seguente.

- Dove illu postu fôce;
 Ad quella me acommann[an]do,
 Sempre Cristo laudando.
- 360 Tu, se questo farray,
 Lo meglio prenderay. »
 Quistu sermone fornito,
 Massentio fo jorditu
 Et no potea respondere;
- 365 No tantu che apponere.
 Poy se pur confortòne
 Massentio & favellòne,
 Et disse: « Damiscella,
 Taci mo toa favella:
- 370 Non-ci inpedementire
 Questo nostro offerire.
 Lu ~~sacreficiu~~ factu,
 Responderòcte ractu 60^c
 A-cciò que proponisti,
- 375 Poy che qui venisti. »
 Factu lu loro orditiu
 De quillo sacrificio,
 Massentio commandòne
 Alli famigly, che àne,
- 380 Che tostu fosse presa,

357) **fôce**, *fu-cci, ci fu*. 363) **jorditu** è errore (Cfr. vs. 1240 ecc.), o è part. del verbo *jordare* « intorpidire » (vedi **D'Ambra Vocabolario Napolitano-Toscano**, Napoli, MDCCCLXXIII. pag. 214)!

Senza nulla defesa,
 Ad palazu menata
 La vergene biata.
 Como illu comandòne,
 385 Cosci factu sei fone.
 Quando in palaczo intròne
 Massentio li mirone.
 Quasi tucto languia
 Se mente li tenea;
 390 Pariali tanto bella
 La gentile damiscella!
 Per la gratia de deu,
 Lucea lu viso seo;
 Como sole in jurno,
 395 Lucea el sou viso adurno.
 Quanti 'n-elli guardavano,
 Tucti se-nne senavano.
 Delle soy grandi bellizi
 Co'-lle placiviliczi.
 400 Massentio li guardando,
 Ad ella favellando 60^d
 Disse: « Tu sci' figura
 De sole, per natura.
 Que fo quello che dixisti,
 405 Quando ogi ad me benisti?

397) *senavano*, *sejnavano* (vedi Legg. I, 118 e II, 474 ecc.). 402-3) **Bonino Mombrizio** (ediz. cit. pag. 100^b): « *O figura solis, annuncia nobis...* »

- Et como ène lu tou nume,
 Ché spandi sì gran fiume
 De nobile parlare,
 De cotantu aleg(r)are
 410 De savij & de poeta,
 Et de omne scientia spleta? »
 Respuse Catarina,
 La piena de doctrina:
 « No conosci chi sòne,
 415 Et lu nome che io òne.
 De re Coste fui nata,
 Catarina so' chiamata;
 Et lu tempu mio ò despisu
 In legere, che ò impriso:
 420 Ché Virgiliu paray
 Et multi libri assai.
 Et pochi auturi so' stati
 Ch'io no agia parati.
 Et de omne gran scientia
 425 Io credo avea prudentia.

407-8) Questo è il secondo passo, da cui si scor-
 gerebbe, come a me sembra, che il nostro A. co-
 noscesse la *Commedia*. Egli usa le stesse parole del-
 l' **Alighieri** (*Inf.* I, 79-80):

« . . . quella fonte
 Che spande di parlar sì largo fiume. »

411) **spleta** (lat. *expleta*), *compiuta, perfetta*.
 425) **avea**: leggi *aver*.

Infine le septe arti
 Tucte parai per carta;
 Et de omne lingua saccio. 61^a
 Bene ad sapire te faccio,
 430 Tuctu questo sapendo,
 Et mea richeze vennèno,
 Tucta l'agio lassata;
 Ad Cristo me so' data,
 Ad quillo Cristu amoruso;
 435 Quillo voglio per spuso,
 Convenente m'è statu,
 Com'-è prophetatu.
 Come disse lu propheta
 Con soa loquela spleta:
 440 Perderò lo sapire,
 Lo quale me piacque dire
 De omne granni scientiati,
 Li quali agio parati.
 Or tengo altra scientia,
 445 De maiure excellentia,
 La quale rechò Cristu;
 De quella farraggio aquisto. »

431) **vennèno**, *vendendo*. 438 e segg.) **Bonino Mombrizio** (ediz. cit. pag. 160^b): « ...*quia scriptum est: perdam sapientiam sapientum et prudentiam prudentum reprobabo.* »

[v.]

- L**u jimperatore respuse,
 A-lley mente puse:
 450 « Io credo fermamente
 Che nata no si' niente
 Allu mundo de hom natu;
 Ché si bene ày favellato.
 Ma se' qualche visione 62^b
 455 Che qui apparisti mone. »
 Respuse la polzella
 Con soa franca favella:
 « Massentio anche indurisci
 Ad(e) quel ch'-io te dissei.
 460 Dici che so' visione,
 Et femena no sône.
 Li dei, dove spene puni,
 No contrastau ad visiunj.
 Or dime, in que figure
 465 So' facte queste scolture? »
 Maxentio disse ad ella:
 « Que parli, semplecella?
 Nostri dei so' gloriusi
 Et multo virtuusi. »
 470 Et Catarina a-llui:
 « Or desputete vui,
 Et io te mustraragio,
 Nanti no-me-nne vagio,

La croce ch'è senata,
 475 De stelle incoronata,
 In septeandrionali:
 Vederai quisti segniali.
 Anche te voglio pregare:
 Tu-cte mieti ad pensare
 480 Lo nénguerè & lo piovere:
 Et la terra commovere
 Bonvire & tonetare 61 c
 Fulgori & allustrare.
 Questo no è facto iècola,
 485 Fo dalla prima secola.
 Quillo che ordenòne
 Questo che-sse fane,

474) **senata**, *segnata* vedi Legg. I, 111; II, 397, ecc. 480) **nénguerè**, (lat. *nīnguerē* e *nīngere*) tuttora vivo nell'Abruzzo: *néngue'*, *nénghe'*, *nenguènda* (*nevicata*), *nenguicce* (*neviccio*). Vedi il **Finamore** (*Op. cit.* pag. 122, e il **Savini** (*Op. cit.* pag. 161). Anche nella *Cronaca* del nostro **Buccio** (str. 437, 4): « *Se pioveva o nengueva la Terra tornavano* », che l'**Ascoli** chiamò *un bel latinismo* (*Archiv. glott.* VIII, 117). 482) **bonvire**, forse il tosc. *bombire*, *rimbombare*, oppure si potrebbe leggere, e meglio, *bónnire* per « infondere, bagnare »? — **tonetare**, nell'Aquilano si dice anche ora *tonito*. 484) **iècola** è anche in **Antonio di Buccio** (644, 4) e vale « ora, adesso », da *ecco*, secondo crede il **Mussafla**. Nell'abruzzese mod. vi sono anche altre forme simili: *jeche* « adesso », *jecuce* « per qua », *jecute* « per costà ». Vedi il **Finamore** *Op. cit.* pag. 101.

Quisto è quillo alto dio
 Del quale te dico jo.
 490 Lu errore, dove state,
 Delli dei, che adorate,
 È una cosa soctile,
 Obscura, fosca & vile;
 Et ène gran fantasia
 495 Tenere per questa via.
 Ma io te insegno & provo
 Per lu Testamento Novu
 E-lla gloria de deu,
 Lu quale è-spuso meo. »

[VI.]

500 **L**a imperadore odenno
 Costei così dicendo,
 Multo meravegliöse
 Et enfra sé turböse,
 Et disse: « Io no saccio
 505 Respondere vivaccio,
 Ca no so' licteratu,
 Che tantu agia paratu.
 Ma jo venire farragio
 Li savij che averagio.

505) **vivaccio**, fr. ant. *vivaziu*, *presto* (lat. *viracius*); vedi il **Caix**, *Studj di Etimologia Italiana e Romanza* (Firenze, Sansoni, 1878), pag. 5.

- 510 Quilli te saperàò rispondere,
 No-lli porrai confondere. 61 d
 Da loro venta sarray,
 Da poy che oderay
 Tueta particolare
- 515 La lege, che-sse deve fare.
 Et tu conven che adurj
 Li nostri dei migliurj. »
 Complendo questo parlare
 La pistola fece fare.
- 520 In questa forma fone,
 Como vi contaròne:
 « Maxentiu jmperadore,
 Lu nobile signiore,
 Ad omne soa citade
- 525 E ville & soe contrade
 Salute & benivolentia,
 Vi manna la sua elementia
 Significando ad vuj:

- 530 Una femena è nanti
 Con-soi dolci predicanti,
 Con soa lege nova,
 Che-lla nostra reprova,
 E dice che è falsa,
- 535 Et la soa pure adalsa.

529) Manca nel ms. 535) *adalsa, ad-alza, innalza.*

Et à tanto sapire
 Con sou soetile dire,
 Che no sapimo respondere;
 Tueti ei vole confondere.
 540 Et plena è de omne gloria,
 Tanto à sinno & victoria; 62^a
 Et tueti secte l'arti
 Ella prova per carti.
 Undi vi commandamo,
 545 Acciò ch'ella vencàmo,
 Davuncha è-hom savio,
 Che sia de gran coragio,
 In qualunqua scientia
 Illu averà prudentia;
 550 Venga senza tardanza
 Ad nui, con securanza.
 Et lu qualunca abacte
 Costei, che me conbacte,
 Darràiolì gran duno;
 555 In gran gloria lu puno. »

[VII.]

Queste lietere gite,
 Poy che-lle aven udite,
 Qualunca à-gran core,

Che se sacza vigore,
 560 Che gran scientia avesse,
 Che honore avere credesse,
 Subito se abiàro.
 Davanti allo re andaro
 E foro ben cinquanta,
 565 Secundo che-lla storia canta.
 Poi che foro in palazo, 62 b
 Lu Emperadore, ractu,
 Ad tucti fece honore
 Et contòli lu tenore.
 570 E disse: « Qui se mostra
 Chi à scientia lustra,
 Che penza a-llei contendere,
 E nostra lege defendere,
 Ad questa savia femena,
 575 Che tanto sapire sémena.
 Dice che nostri dei
 Sónno demonij rei.
 Così lo afferma & dice,
 Et lo sou deu ben lo dice.
 580 Scio che dico questo:
 Qualunqua à tanto lesto,
 Che contrariare poza
 Ad questa question mosta,

559) **sacza**, *saccia*. 581) **lesto**, *letto, da leggere*. Vedi anche il vs. 647.

- Che questa persona ammacte,
 585 Che tanto me conbaete.
 Se tanto è che-lla quete
 Io li do ciò que pete. »
 Lu maiure lieterato,
 Allora, abe parlatu:
 590 « Or venga mo costej,
 Che sia denanti a-mei.
 Alia scriptura prima
 De Omero, che fo cima,
 Io te-lla venderagio,
 595 Como quello che dirragio. 62^c
 Como se trovaria
 Domna nata che sia,
 Che cotanto sapesse,
 Che contra me staesse?
 600 Fàlla parlare con meco;
 Odendo quel ch'io dico,
 S'io no-lla ammacto questa,
 Fàmme tagliar la testa. »
 Lu Emperadore odendo
 605 Queste parole dicendo,
 Multu se fo alegrato;

595) **Como**, forse *Con*. 599) **staesse**, dall'ant.
staere. 590 e segg.) **Bonino Mombrizio** (ediz. cit.
 pag. 160^b): « *Veniat mulier huc: & ego eam pri-*
mus scriptura homeri vincam. Quae est mulier
in rethorica arte: quae possit stare ante faciem
meam? etc. »

Et tosto à commandato
 Che Catarina venga,
 Et soa lege contenga
 610 Davanti alla soa bancha,
 Dove soa gente sta franca.
 Ad questo questionare
 Fa gran gente adunare.
 Mandaro alla prescione,
 615 A-dir che venga mone.

[viii.]

Quando quella lo intese,
 Le mani ad celo stese,
 Dicendo: « O alto dio!
 Tu che èy spuso mio,
 620 Tu me sta appresso onn'-hora,
 Cha io per mi niente fora. »
 Complendo questa oratione 62^d
 Con grande devotione,
 Jhesu Cristo benedicto,
 625 Che aiuta lo dericto,
 Alla saneta fidele
 Mandò lu Micchaele.
 E dice: « Catarina,
 Vergene pura, & fina,
 630 Sta ben francamente;

Cha l'alto dio o[m]nipotente
 Te darrà sapientia
 Sopre la tua scientia,
 Che tucti vincerai
 635 Quilli che trovarai.
 Et convertire se digiu',
 Da poi che mo se a(i)vigio',
 Et martiri sarrao
 Ad celo venerao.
 640 Et multi altri, allo ver dire,
 Se digiu' convertire
 Per lu exemplu de quisti,
 Che foru cosi antisti;
 Sei che-lla sancta fede
 645 Per vuj crescere deve.
 Tu medeme pe' questo,
 Como ce è dellesto,
 La corona averai; 53^a
 Ad celo venerai
 650 Ad recepire la gloria
 Con signo de victoria.
 Io so' lu Micchaele,

643) **antisti** è l'Aquilano *andiste* (*vivace irrequieto*) e lo *'nziste*, *'ndiste* abruzzese e napol., detto dei ragazzi per *svelto, intelligente*: si trova anche in una laude Aquilana in questo stesso cod. f. 162: « *Che-llo nostro peccato antista.* » 647) **dellesto**, *letto?* cfr. il vs. 581. Cioè: « Come ci è letto nel volere divino ».

Che co' lle mie loquel
 Vindite ad confortare,
 655 Et ad evangelizare.
 De quello che averaj,
 Sei che te alegraraj. »
 Quisto sermone conplito,
 Lu Angelo fo partito.
 660 Li serventi pigliàrola
 Ad palazu menarola,
 Nanti lu Emperadore.
 Ella disse: « Signore,
 Che judicio è questo
 665 Che ài così con quisto?
 Ché adunare fecisti
 Quantunca saviy avisti
 Per fàreli disputare,
 Et tucti contrastare
 670 Con una femenella,
 Che de Cristo favella?
 Et dice che me abacte,
 Che contra dio conbacte,
 Gratia, guidardone dàili,
 675 Et multu exaltaràili.
 Et a-me no fai spene
 De fàreme nullo bene,
 Se io per dio conbacte,
 Et tucti quanti abacto?

63^b

672) **dice**, *dici*. — **che**, forse *chi*.

680 Ma io ò spene in deo,
 In Cristo spuso mio:
 Ché nello mio sermone
 Multi ne converteròne,
 Et sarrao chiamati,
 685 Da Cristo coronati:
 Et io averò victoria
 Da Cristo, de deo gloria. »

[IX.]

Lu primo licterato,
 Allora, abe parlato.
 690 E disse: « Èi tu questa,
 Che ài sei savia testa?
 Or sta queta & ascolta
 La mea scientia multa. »
 « Et io te ascoltaragio
 695 E ben te responderagio. »
 Ad quisto parlaminto
 Fo grande adunaminto
 De genti, che guardavano
 Quando questionavano.
 700 La vergene gloriosa, 63 ^c

682) Nel ms. è *nullo*, che non ha alcun significato.

De Jhesu Cristo sposa,
 Fécese croce & rise,
 Et ad parlare se mise :
 « Site vui lu migliore? »
 705 Vòlsese allu doctore,
 Féceli uno argominto
 Soctile ad compleminto,
 Lu quale de Omero fone,
 Lu primo che allegòne.
 710 E da-poi mise vocca
 E multi savij tocca;
 E tucto lu sou sermone
 Provòli ben per rascione
 Poi che-llu abe complito,
 715 Lu savio fo storditu.
 Lu capo abe flectuto,
 E stava como muto.
 E-lli altri savi, entorno,
 Vedeano quisto scorno.
 720 E sancta Caterina,
 Quella vergene fina,
 Sorrise & disse a-llui:
 « Como no parlate vui? »
 Da poi se volse a tucti,
 725 Dicendo cotal'-mucti:

63 ^d

710) **vocca**, bocca.

- « O cechi della mente,
 Vedete vera mente,
 Ch'io vi agio provatu
 Quantu[n]ca agio allegatu?
 730 Or responsa chi vòle
 Sopre le mei parole.
 Vui sete cacciu[n]elli,
 No sapite cobelli.
 Ma nello parlar mio
 735 È scientia de dio,
 La quale à reprovati
 Tucti nostri peccati.
 Adunqua vi voltate
 E Cristo conoscàte.

732) **cacciu[n]elli**: ancor vivo negli Abruzzi: *cacciune*, *cacciunelle*, *caccinelle* (*cagnolino*). Vedi il **Finamore** *Op. cit.* pag. 62 ed il **Savini** *Op. cit.* pag. 120. 733) **cobelli** (*quam velles* lat.) *qual cosa*, *niente*, in quasi tutti i dialetti del centro e mezzogiorno d'Italia (tosc., *covelle*); appartiene all'istesso gruppo di *uvelli* o *uelli* notato più sopra (vs. 107), di *quandurjielle* (passabilmente), di *'ngurjielle* e *nurjielle* (in nessun luogo), viventi ancora la maggior parte nell'Abruzzo. Nell'Umbro antico si trova 'ancora spesso. **Fra Jacopone** (ediz. Modio cant. XXXIII c. 36^b): « *Omne acto si è liceto, Ma non ad omne chivigli.* » Vedi il **Mussafia** *De regimen sanitatis*, ecc. pag. 86 n., e il **Finamore** *Op. cit.* pagg. 81, 126, 143.

- 740 Cha ad quillo se convene
 La gloria & omne bene,
 El quale vive & regna
 In gloria sempiterna. »

- 745 E lu doctore se ascise,
 Con vergogniosa fronte.
 Delle paraule conte,
 Tucti li altri docturj
 E Maxentiu, ancuri,
- 750 E tucta l'-altra gente,
 Che era lly presente,
 Sedeano sbergogniati, 64^a
 Co'-lle corpora inclinati:
 E dubitaro sci forte,
- 755 Poy che-sse foru accorti.
 Li altri docturi vedendo
 Lu primaro vencendo;

747) **paraule**, anche nel *Contrasto* di **Cielo d'Alcamo** (v. 40): « *Le tue para(b)ole a me non piacc[i]on(o) gueri* » (Cfr. **D'Ancona** *Studj sulla Letteratura Italiana de' primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884, pag. 422) e in **Meo Abbracciavacca** (presso il **Nannucci**, Man. II, 207): « *e al Sonetto di sotto rispondi con paraule . . .* ». Nel basso lat. *parabola*, nel prov. *paraula* e *paraular*. *Ibid.* **conte** (*cognitae?*): anche qui, **Buccio** ebbe presente il vs. di **Dante** (I, x, 39: « *Dicendo: Le parole tue fien conte* »)

Nullu fo scuttiente,
Che fosse a-llei parlante.

[x.]

760 **L**u primo se levòne,
Ad Maxentio favellòne:
« Nullu hom mai trovay
Cha me staesse may;
Sola questa puella
765 Con soa soctile favella,
Ch'è in omne sou latino
Lu spiritu divino:
Con sou grande sapire
No sapimo que dire.
770 Però no ne responsa,
Cha par che ce confonda
Con sou sancto signaculo,
Par che mustre miraculo
Che a-deo ce convertisca;
775 Chi altro dice, se invisca.
Lu Imperatore iratu 64^b
Alli altri à comandatu:

758) **scuttiente**, cfr. i vv. 788, 967, 1261 ecc. 763) **staesse**, forse *vincesse*. 775) **invisca**, tosc *invescare*, *ingannare*. 776 e segg.) **Bonino Mombrizio** (pag. 161): « *Dixitque eis Imperator: accedite vos: & interrogate eam. Respondentes autem rethores dixerunt. Primus omnium nostrorum cecidit: & quomodo nos audemus ei contradicere?* »

- « Docturi, tucti quanti
Facciatevi denanti
780 Co'llo sapir c'avete,
Ché-lla vectoperéte. »
Li docturi respusero,
Ad Maxentio propusero:
« Se-llu primo doctore,
785 Che de nui è lu miglore,
Da-llei è reprovatu,
Ché-llu à vectoperatu;
Como nui scutiarémo
Dire, che no sapémo?
790 Sci che nui te dicemo,
Ad quello che vedemo,
Che ydoli se no cregiano,
Ma rompere se degiano.
Se questo tu no fai,
795 Lo peiu prenderay:
Ma nui ne convertimo,
In Cristo crederemo. »

781) **vectoperete**, *vituperate*. 782-798) Nella leggenda veronese (**Mussafia**, pag. 58, vv. 776-781):

[R]espond igi filosofi, disno a l'imperaore:
, Contra sta polçella nu no avem valore,
L' à vinto lo maistro, lo plu savio de tuti,
Non è meraveja se nu stagemo muli;
Non è senno ked ella non mostra a nui,
Creçemo ke da celo ge sia descendù. '

785) Nel ms. è *vui*.

[XI.]

Lu imperatore iratu,
 Allora, à commandato
 800 Che in mezo della citade,
 Nelle maiuri stradi, 64^c
 Che siano nello focu arsi
 E nella cene sparsi:
 « Ché ad una femenella
 805 Con soa soctil favella,
 Vencere-vi lassate,
 E tale parole usate.
 Adunqua, per rascione,
 Morite a-derisione. »
 810 Date questa sententia,
 Nanti la sua presentia,
 Li cavalerj pigliarolj,
 Allo focu menaroli.
 Uno ne favellòne,
 815 Alli altri se voltòne,
 E disse: « Que facémo,
 Ché appresso a-morte semo? »
 Un altro disse: « Io dico
 Ad ciaschuno mio amico,
 820 Che ad-ella ne acostémo

803) **cene**: Cfr. anche Legg. I, vñ. 543: « ... *la*
cene vintulata. »

Che-llu insigno parémo
 Della sua sancta fede.
 Forscia, ci mo concede
 All'alma pietate,
 s25 Per la sua santitate. »
 Ché requie trovando
 Collà, do'-nn'-è, vando. 64^d
 Guardàro alla benedecta
 Con devotione necta,
 s30 Dicendo: « Sancta dompna,
 D'ogni peccato ci monda.
 Danci lu sancto signo
 De quillo dolce ligno,
 De quella santa croce,
 s35 Dove Cristo posto fóce;
 Ché, pe' -la nostra morte,
 Ce òpera le porte
 Dellu santo paraviso,
 Dov'-è gagiù e riso:

821) parémo, (da *pareo*) *ubbidire?* 823) For-
 scia, forse. Ibid. ci mo, mo ci. 827) Il ms. ha:
 « Colla donne uando » e vi deve essere qualche
 guasto. Il **Mussafia**, seguendo il testo di **Bo-
 nino Mombrizio** (« *et euntes ceciderunt ad pe-
 des beatae Catherinae* » pag. 161) legge *colla* =
alla. Il *donne* io lo sciolgo in *do'* (ancor vivo nel
 Napoletano, per *dove*) e *-nn'-è* = *ne-è*. Ma non ne
 son contento. 835) *fóce*, *fu-cci*. 839) *òpera*,
 anche tosc., per *apra*; vivo ancora, nell' Aquilano:
opri' (**Finamore**, *Op. cit.* pag. 129).

840 Per la tua sanctitate
Questa gratia inpetrate. »

[XII.]

La vergene lo odendo
Fo lieta & respondendo:
« No-vi dubitete, frati,
845 Cha bene sete biati;
Per lu meo salvatore
Sete usciti de errore.
Como sete coniunti,
Or state arditj & prunti;
850 Lu baptismo averete
Dellu focu, dove gite;
Et pocu fatigarete
Ad quello che acquista[re]te. 65^a
Lassate la casa inferna,
855 E-gite a vita eterna. »
Cosi-lli favellòne,
Cosi-lli confortòne;
La croce li fece fare,
Ad tucti deo laudare;
860 E nello focu intràro.

839) **gagiù**, più appresso è *gaiù* per *gaudium* (*gau* in **Ausonio**) Vedi il vs. 1666. 843) **coniunti**. Il ms. ha *coiunti*, con altri due segni di *n* sull'*o* e sull'*u*. 853) **acquista[re]te**, per la rima, come anche in **Bonino Mombrizio** (pag. 161): « *modicu laborabitis & habebitis requiem* ».

- Et issi se consumaro.
 Da poi che loro paxione
 Così complita fone,

 865 A giurni dicisepte.
 E de po' questo facto,
 Cristiani gièro racto,
 Quasi furunimente,
 Tenendo pe'-lla gente;
 870 Loro corpora [cercaro]
 Inlese le trovaro,
 Che jà non erano arse,
 Nè pe'-llu focu sparse.
 Non tanto la loro carne,
 875 Ma li capilli campâr(o)ne,
 Ché no'-lli tocchò fochu;
 Chiascuno era in sou locu.
 Quando questo vedéro,
 Multi se convertéro. 65^b
 880 Poy foru quisti pilliati
 E bene socterrati.

868) **furunimente** (lat. *furinus*, *Furina*) ancor vivo nell' Abruzzo in *furà' furaticce*. (**Finamore**, *Op. cit.* pag. 95). 869) **Tenendo**: forse meglio *temendo*. 870) Ho aggiunto al vs. [**cercaro**] che senza dubbio, doveva esserci prima. 874) **tanto**, è il *tantum* lat. in una delle sue significazioni: *sola-mente*. Cfr. vs. 103 di questo poemetto. 875-6) **Bonino Mombrizio** (pag. 161): « ... *nec capillus capitis eorum combustus est ab igne.* »

[XIII.]

- Complite queste cose,
 Maxentio voltòse,
 E disse: « Catarina,
 885 Nobile fantulina,
 Piena sci' de scientia
 E d'ogni gran prudentia.
 Solu che me cridisci
 E-lli mei dei obedici;
 890 lo te farria exaltare,
 Ché no trovassci pare.
 Figura una farria
 Alla semeglia tea;
 In mezo d'una citade
 895 Farriala adorare.
 Digna sarri' ad regnare,
 Lu jmerio ad signoriare.
 Luce lo tou viso fino
 Como lu sole in serino. »
 900 Catarina respuse,
 Ad Massentio respuse: 65 c
 « Or como no vergogni,
 Suzo cane, cà ogi
 No te agio dicto jo:
 905 Voglio, per spuso, dio?

899) **in serino**, *in sereno (cielo)*. 902-5) **Bo-**
nino Mombrizio (pag. 161^b): « *Inverecunde canis*
nonne dixi tibi: quia volo desponsari deo meo? »

E-quillo è mio dilectu,
 E omne bene perfectu;
 E quella è la mia spene
 Soa gloria & ogni bene;
 910 E quella è mia dolceze
 E omne piaceveleze.
 Da quisto amore may
 No me revocarai.
 Nè tanto me losinghi,
 915 Che con toi parol' me prindi;
 Nè tanto me menacci,
 Che martoriu me facci. »
 Maxentio fo adirato,
 Ad ella à favellatu:
 920 « No par che vogli fare
 Cosa da te honorare;
 Ma vetoperar(ai) vòy
 Tu con parenti toy.
 De rege tu nacquisti,
 925 E purpura vestisti,
 No me-cte fare fare
 Così vetoperare. »

65^d

[XIII.]

La vergene à parlatu:
 « Maxentio, como èi errato!

922) Il **voy** di questo vs. inteso come *vuoi*, mostra in *vetoperarai* uno sbaglio per *vetoperar(e)*.

- 930 Cridime empaurire
 Con questo vostro dire;
 Jà no me par forte

 Cha multa gente vegio
 935 Che in-deo mo crigio';
 Quilli, spetialmente,
 Che so' della tua gente. »
 Lu Emperadore iratu,
 Allora, à comandatu
 940 Che-lli foxe spogliata
 La purpura frisciata.
 E fécela legare,
 E poy la fe' frustare:
 No volze altri luscuni,
 945 Se no nervi vaccuni.
 Per spatiu de dui hore
 Patio quisto dolore;

933-34) Si ripetono quasi con le stesse parole due volte, ai vv. 1045-46 e 1377-78: « *Et no te para forte | Se recepi la morte.* » Il vs. mancante doveva dire probabilmente: « *Recepire la morte.* » 941) **frisciata**, ancor viva nell'Abruzzo *frisà'*, *frise*, *guarnito di trina*. (Finamore *Op. cit.* pag. 94).

914) **luscuni**: forse *lurcuni* da *lorum*, *correggia*, tosc. *lorare* « *legare corregge di cuojo a' piedi degli uccelli.* » 945) **vaccuni**, di *vacca* come il lat. *vaccinus*. Bonino Mombrozio dice (pag. 161^b): « ... *et sic de bubalinis nervis per duas horas lacerari* ... »

E poy fo inprescionata
 La vergene biata,
 950 In carcere obscurata.
 Dudici di vi stecte,
 Che civo no vedecte.
 Poi abe conmandato
 Che un cane foxe trovatu,
 955 E sia factu affamare,
 Per ella moczecare.
 Mostròli allo presente,
 Ma no-lla toccò niente.

66^a

[xv.]

E ssendo inprescionata
 960 La vergene biata,
 La imperatrice odenno,
 Grandi laude dicendo
 De questa vergene sancta,
 Undi la storia canta;
 965 Desiderava multu
 Vedere lu sou vultu:
 Ma no'-llo scuctiava;
 Per lo signore doctava.

952) **civo**, *cibo*. 957) **allo presente**, per *alla presenza?*; o meglio: *a-llei p.?*

- 970 Uno jurno se stava,
 Vestiase & adornava,
 Ne-llo palazo entròne
 Uno che-sse chiamòne
 Profiliu dalla gente,
 Mastro era d'onne servente.
 975 La dompna se accostòne,
 Privatu lu chiamòne,
 Disse: « Profilio mio,
 De ciò, que te dico jo,
 Jura de no redir(e)lo
 980 Nè de fare sapirlo.
 A-direte veritate,
 Gran vollia agio, sacciate,
 De parlare ad Catarina, 66 b
 Questa sera o dematina.
 985 Per che m'è sci pregiata,
 Ch'è sci scientiata,
 Et dice ch'è sci bella
 Che no trova pare ella. »
 Profiliu respuse:
 990 « Ciò que vò fare, pòse:
 No se saperàne,

973) **Profiliu** è corruzione di *Porfirio*, come si legge nelle redazioni latine, nelle toscane, nella veronese del **Mussafla**, ecc. 984) **dematina** (ms. *de m.*) tosc. *domattina*.

- Sci cautu se farràne.
 All'ora vespertina
 Ad terra vèi & declina. »
 995 Ad vespero sonatu
 Profiliu fo tornatu,
 Et disse alla madonna:
 « Alla vergene mo va. »
 La imperatrice ractu
 1000 Respuseli: « Ecco factu. »
 Et tostu se-nne giòro
 Con grande lume pienero,
 Et con-soy cavalerj,
 Ch'erano fideli & veri,
 1005 Nella prescione introne.
 Videro gran lume chiaro;
 Che pariano loro lumere,
 Fra quele, fosche & nere.
 Et li angeli vi stavano:
 1010 Ad ella menestravano, 66 c
 Le piaghe giano curando,
 Et tueta la sanando;
 Sci che tueta lucea

994) **ad terra**, intenderei « *al pian terreno* », dove erano le carceri. — **vei**, *vieni*, cfr. vs. 1250 ecc.

1002) **pienèro**, vedi i vv. 236 e 1036. 1005) **intròne**, leggi *intraro* per la rima. 1010) **menestravano** (lat. *ministrare*), *servivano*.

Como lu sole in-dia.
 1015 Quando questo vedéro
 Tucti impaurero.
 La jimperatrice guardanno,
 Tucta quanta tremando,
 Ad pedi ad Catarina
 1020 Se jngenocchia & inclina,
 Ed disse a-llei: « Beata,
 Tu si' glorificata;
 Tou viso & tua natura
 No se[m]bra creatura,
 1025 La quale sia humana,
 Ma tucta è celestiana:
 Della gloria divina
 Piena si', Catarina.
 Et io so' 'namorata
 1030 De vui, sancta beata;
 Et so' contenta multu
 Che vegio lu tou vultu;
 Et so' acconcia de fare
 Ciò-que say comandare. »

[xvi.]

1035 **R**espuse Catarina:
 « Tu si' beata e fina.
 Cha io vegio la corona

63^d

- Che ad vuj se recha & duna.
 Ad tre jurnj averàila,
 1040 Ad celi portaràila;
 Ad quillo signor jerraj,
 Che regna sempre mai.
 Or fa che si' costante
 Como le bone sa[n]te.
 1045 Et no te parà forte,
 Se recépi la morte. »
 La vergene gloriosa,
 De Jhesu Cristo sposa,
 De fi' a-matotinu
 1050 Li lesse quisto latino.
 Tanto la predecòne
 Per fi' ch'-ella ammollòne,
 La soa fede lassòne
 Et convertuta fone.
 1055 Profiliu questo odendo
 Et li signalì vedendo
 Isso con soi cavaleri
 Et co'-lli soy scuderi,
 — Et foro ben docentu,
 1060 Per cunto no-vi mento. —
 Tucti se jngenocchiaro,

1041) **jerraj**, da *ire, andrai*. 1041) Nel ms. è *saie*, da leggersi *sa[n]te*, per la rima.

- E-lla sancta fede piglaro
 Davanti alla polzella,
 Che stava così bella. 67^a
- 1065 La vergene verace
 Li déo la santa pace
 Et poy si-lli pregone,
 Che ciò, que vedutu ào,
 Nullu lo redixesse,
- 1070 Celatu lo tennesse.
 Et poy se nne foro exciuti,
 Che no foru sentuti.
 Tornano alle loro case.
 La vergene remase;
- 1075 Dudici di vi stecte,
 Che civu no vedecte:
 Ciò è civo mundano,
 Ma lu habe celestiano.
 Como deo commandòne,
- 1080 Lu Angelo li recòne:
 Como palomma venne
 Co'-lle càndite penne.
 Et, de po' questo, dio
 Alla prescione gio
- 1085 Con grande lumenera
 Et con turba pienera

1082) **càndite**, *candide*. 1085-86) Vedi i vv. 236-37.

- De Angeli & de sancti
 Et de virgini constanti;
 E disse: « Catarina,
 1090 Vergene pura e fina, 67^b
 Leva l'occhi & lu core,
 Conusci lu tou creatore:
 Per cui-amore, sostèy
 Cotanti martòrij rey!
 1095 Infra le femmene sancte
 Beata si', ché tante
 Persone per tou amore
 Converteragio' lu core. »
 Jhesu Cristo benedicto,
 1100 Compienno quisto dictu,
 Ad celo retornòne
 Con quilli che menòne.

[XVII.]

- L**u jimperadore, pe' questo,
 Recordòse, & fo presto,
 1105 De sancta Catarina:
 Fécela gire 'n-agina.

1106) **n'-agina**, *in fretta*. In **Antonio di Buccio** si trova due volte *aina* (165, 3; e 479, 2): « *Perché le canpane sonavano ratto & in granne aina.... E de cazzareli de Aquila granne aina abe illa.* » Cfr. **Caix**, *Studj ecc.* pg. 67, n.º 135.

- Quando li gio denanti,
 Lucea come sole levante.
 Lu Emperadore guardòne:
 1110 Et ella sì bella stando,
 Infra sé 'maginòne:
 « Quale persona li déo
 Ad questa a magniàre,
 Che no potea affare?
 1115 Se no avesse magniato,
 No averia lu fiatu. » 67 c
 Allora, con grande ira
 Alli guardiani mira,
 Et fece comandamento
 1120 Che siano missi dentro,
 Per fàreli manifestare
 Chi li dé a-magniare.
 Catarina respuse,
 Ad Maxentio propuse:
 1125 « Io no agio avuto civo
 Da homo in terra vivo.
 Christu me notricòne
 Co'-llu angelo, che mandòne.
 Omne di me à rechiesa,
 1130 Recandome la spesa. »

1114) **affare**, forse (dal lat. *affari*) *parlare*, o da *afflare* « rifiatare » o, meglio, errore per *stare*?

1130) **spesa**, cioè il *cibo* per cui si *spende* il danaro. È vivo ancora nel mezzogiorno d'Italia.

- Quando Maxentio l'odio,
 Tucto quanto stordio;
 Illo, con tucti quanti
 Li stavano denanti.
- 1135 Poy se pur confortone
 Massentio, & favellone,
 Et disse: « Catarina,
 Nobile fantolina,
 Lu tou nobile aspectu
- 1140 Pieno è d'ogni dilectu;
 Lu tou viso è chiaritu,
 Più che sole è politu. 67^d
 Dico, per fede mea,
 Che se[m]bri ad quella dea
- 1145 Che Venus è chiamata,
 Che tanto é' dellicata!
 Digna sarri' ad regnare,
 Lu-'imperiu ad signuriare.
 Or cridi a nostri dei,
- 1150 E con-nosco te-nde vèy.
 Et nui promectémo ad vuj,
 Che regnarai con nui:
 Or no volere perdere
 Toa belleze & sapire. »

[XVIII.]

- 1155 Et Catarina a-llui:
 « De que pensate vuj
 Della belleze, ch'io agio,
 Et de mio intellecto saio;
 De questo no' pensete,
 1160 Cha no è, como credete:
 Che sì cara la tenga,
 Che con-vosco me-nde venga.
 Le bellizi mundane,
 No sapite, ca so' vane?
 1165 Io no-lle prezo niente,
 Ca saccio, fermamente,
 Che so' como li fiorj
 De nobili coluri: 68
 Che l'uno di stao politi,
 1170 E l'altro stao affoschiti:
 Così è la carne mea.
 Ché mo te paro dea;

1155 e segg.) **Bonino Mombrizio** (pag. 161^b):
 « *Catherina respondit: Quid miraris in pulchritudine mea: quae hodie est: & cras non erit: Umbra est enim & transiens sicut flos siccabitur. Noli consyderare pulchritudinem meam: quae hodie pollet: & cras in sepulchro mittetur: & fiet nigra marcescentibus ossibus: & caro edetur a verminibus.* » 1163-64) Cfr. i vv. 5-6: « *Cha le cose mundane | Sapite cha so' vane.* »

- Et poy che sarrò morta,
 Et a-lla foxa adorta ,
 1175 La carne mea marcisce,
 Et tucta invermenisce ;
 Li vermi magnànula
 Et loro vidanda fàula. »
 Maxentio respuse :
 1180 « Puella, se fare pòse :
 No pensare lo veneturo,
 Della carne che-sse fa scuro :
 In-dubio no respondere,
 En-mi spene pòy ponere.
 1185 Cha io no te teneragio
 Como fameglia che agio ;
 Ma como Regina
 Te tenerò, Catarina ;
 Bella, adorna, parata,
 1190 Multu glorificata :
 Et tu triumpharaj,
 Omne alegreze averay. »

[XVIII.]

Et Catarina a-llui :
 « Or, iudicète vui

68 b

1174) **adorta**: (lat. *adortus*) si trova anche nella *Cronaca* del nostro **Buccio** (179, 4 e 281, 3): « *De Bagno & de Paganica te genti haviano adorte... Selmontini la loro banera haveano adorta.* »
 1178) **fàula**, fanno-la.

- 1195 Quale degio goliare:
 È meglio procacciare
 D'avere pro meo spuso
 Jhesu Cristo amoroso,
 Che è grande & potente
 1200 Sopre omne hom vivente,
 Lu quale vive & regna
 In gloria sempiterna;
 Oy uno homo mortale,
 Che è factu ad temporale?
 1205 Ogi ène giovane & sano

1195) Nell'abruzzese e nel nap. è ancora *gu-
 lija e vuliia (voglia)*. Vedi anche I^a Legg. vs. 353,
 e **Antonio di Buccio** str. 650, l. 1202-3)
 Nel ms. è: *sano et giovane*, ma deve leggersi:
giovane et sano, per la rima con *vetranu*, cioè
vecchio. Nel qual senso si trova anche in **Jaco-
 pone** (ediz. **Sorio**, *Manuale di prudenza pratica*,
cantico di fra J. ecc. pag. 14. Estratto dal tom.
 VIII degli *Opuscoli Religiosi, Letterarij e Morali*
di Modena):

« Non si conviene a monaco
 Vita di cavalieri,
 Nè a veterano stombolo,
 Nè a chierico sparvieri. »

E nel *Libro di Cato* (*Propugnatore* XI p. 2^a,
 str. 17 e 122):

« Maledicti so li anni allu vetranu »
 « Se vidi lu vetranu despectamente gire »

- Et crai è vecchio & vetrano. »
 Massentio fo adirato;
 Allora abbe parlato,
 E dixo a Catarina:
 1210 « Ad quale tou core declina:
 Oy òra nostri dey,
 E co'-nosco te-mne vèy;
 Oy tu te puni en-core
 Morire ad gran remore;
 1215 E torminti averaj,
 Li quali no foro mai. »
 Et Catarina a-llui:
 « Quantuncha pare a-vuj
 Martòrij trovare, 68 c
 1220 Per fàreme consumare;
 Acconcia tu de fàrelo,
 Cha io so' acconcia a duràrelo.
 Dello sangue de mia carne
 Io voglio offerta far(e)ne
 1225 Allu me' salvatore,
 Dov'-è tucto lo meo core.
 Quillo per nui se dène
 Ad morte & alle pene,
 Per nui recomparare

1206) **crai** (dal lat. *cras*) *domani*, tuttora vivo
 in alcune provincie del Mezzogiorno d'Italia.

- 1230 Laxòse passionare.
 Or quillo è lu meo deu,
 E dulce spuso meo.
 Jhesu è lu meo amatu,
 Et issu è meo advocatu,
 1235 E isso è meo signore,
 E-llo mio predicatore,
 E isso ène la mia spene
 E tucto lo mio bene. »
 Quisto sermone complitu,
 1240 Massentio fo storditu :
 No sapia que-sse fare ;
 Présese ad conselliare.

[xx.]

- E**t uno favellòne,
 Lu quale se chiamòne
 1245 Cesar dalla gente.
 Dixe: « Signor potente,
 Quatro rote fa fare
 Con ferri da tagliare.
 Che vi siano levate
 1250 Le coltella affilate.
 E messa scia jnfra esse
 Che ciaschuna li desse ;
 Quandunca se voltassero,

68^d

Le carni li taglassero;
 1255 Et tre jurni se tenga,
 Che questo ella sostenga.
 E quisto gran tormento
 Sarrà sbavoctementu
 De tucti li cristianj,
 1260 Che so' contra pagani;
 E mai no scutiarao
 De fare quello, che fau. »
 Como illu divisào,
 Maxentio commandao,
 1265 Che siano facte le rote
 Tostu, quanto se pote.
 En tre-di facta fone
 La mala operatione.

[XXI.]

Allora Catarina,
 1270 Vedendo questa ruina,
 In terra jnienocchiòne,
 A-dio se acconmandòne,

69^a

1258) **sbavoctementu**, *sbigottimento*. 1269)
 Manca l' A della prima parola nel ms.; ma vi è
 lasciato lo spazio vuoto.

- Et fece questa preghera ;
 Odite, en qual manera.
- 1275 Dixe: « Signore dio,
 Se è justo lo preghu mio,
 Acciò che sia tua gloria,
 Allu tou nume victoria ;
 Exemplu, ad cui la vede,
- 1280 Che nella toa fede no crede,
 Che illi se convertano,
 Ad tua laude se flectano ;
 Deu, tu la fa speczare
 L'-opera, che fece fare
- 1285 Quisto malvascio iniquo,
 Che vi è cossi inimicu. »
 Quando questo abe dictu
 Lu Angelu benedictu
 Apparse & speczòle
- 1290 Et tucte dessepòle ;
 Ad quello despezare
 Sci fece tribulare
 Quactro milia persone :
 Tucti pagani sòne.
- 1295 L'-altri che-llo vidèro 69^b
 Tucti inpaurèro.
 L'-uno all'-altro parlava
 Privatu, & rascionava,
 Per lu grande terrore
- 1300 De quillo Emperadore.

Dicéano ad piana voce:

« Quisto deu, postu in croce,
Che questa adora & crede;

Da-lhui sci procede

1305 Queste grandi virtuti;

Dundi semo aveduti:

Cha quisto è dio potente

De sopra ad tucta gente. »

[XXII.]

Massentio vedendo

1310 Quisto remore facendo,

Fo troppu conturbatu;

Sci che abe comandatu,

Che foxe tormentata

La vergene beata.

1315 La Emperatrice odio

Cotesto, che-sse ordio,

E sappe delle rote:

Vasénne, quanto pote,

1310) **remore** vedi il vs. 112 ecc. 1318) **Va-**
sénne, *se ne va*.

- Davanti allo marito
 1320 Et stéseli lu ditu,
 Et disse: « Imperatore, 69 c
 Abassa lu tou furore
 Contra de questa puella,
 Sposa de Cristu bella.
 1325 Poy che-ll'ày sententiata
 Che sia ad morte data;
 Le rote fecisti fare
 Per fàrela scarceciare.
 Se deu per lu sou amore
 1330 Mustrò lu sou vigore,
 E piacqueli de aiutarla:
 Le rote no toccàr(u)la.
 No volere loctare
 Con deu, che no à pare. »
 1335 Lu Emperadore odenno
 Questa così dicendo,
 Tanto per questo dire
 Quanto per ammonire,
 E che-llu repillione
 1340 Quando sacrificone:
 Dundi fo manacciata;

1323) **scarsciare**, da *exquartare*? vedi anche
 legg. III, vs. 45, e il nostro **Buccio** nella *Cronaca*
 ecc. (282, 1): « *Li nostri quella tolsero, & tutta*
la scarciarò. »

Più di stecte celata,
 Che nanti no'lli gio,
 Per fi' che questo odio.

[XXIII.]

1345 **U**ndi lu Jmperadore
 Rechandosélle a-core
 Quello, che dicto avea
 Et questo che dicea; 69^d
 Tanto fo adiratu
 1350 Che abbe commandatu,
 Che sia la moglie presa,

1345) e segg. Nella versione veronese (**Mussafla**, pag. 72, vv. 1166-1177):

*[Q]uando l' emperaor enteso questa raxon,
 Ke la mojer ge diso denançi li baron,
 Molto è spaventà e gramo e irà
 E dis: , Mo' veço ben ke l' ae parlamentà
 Questa mea moжере cun quella Katerina,
 A quella soa leçe è trata e convertia. '*
*E dis a gi serventi: , Prendì mia moжере,
 Fàyge gran trementi e pene molto fere,
 Tollì clodi de ferro ke sian ben spo[n]çi
 E sia grossi e longi e molto ben agù,
 Kaçdigi a le mamelle e tute le storçi
 Poi ge çonchai lo cavo, laxdla star così. '*

- Senza nulla difesa.
 In primo li siano prese
 Ambendora le sese:
 1355 Per grande crudelitate
 Da pectu li siano cavate;
 Et poy la decollete,
 Et loco la lassete.
 La fameglia pilliàrola
 1360 Et de fore menàrula,
 Ciò-è fore della terra,
 Dove li rey se afferra.
 La jmperatrice, allora,
 Ingenocchia in-terra & plora,
 1365 Et disse ad Catarina:
 « O vergene pura & fina,
 Òra pro me a-dio,
 Nante che trapasse jo. »
 Catarina respuse,
 1370 Et ad-essa reinclinòse:
 « Beata te dicendo,

1354) *Ambendora*, più appresso (vs. 1399) *ambòra*, in rima con *allora*. — *Ibid.* *sese*, *mammelle*; ancor vivo nell'abruzz. *sisà*, *sesa*, *sizza* e napol. *zizza* (*Finamore*, *Op. cit.* 173). 1359) *La fameglia*, *i sergenti*, *le guardie*. 1362) *si afferra*, si stringono nei ferri?

- Sta franca no temendo,
 Cha amata sci' da dio,
 Che sarrà spuso teo.
 1375 Perdi spuso mortale, 70^a
 Acquisti lu celestiale.
 E no te para forte,
 Se recépi la morte,
 Pro avere tantu bene
 1380 Mintri lu seculo ène.
 Allora la jimperadice
 Costante parla & dice
 Ad quilli che-la menano:
 « Che tostu fare degiano
 1385 Ciò que-lli è comandato:
 Che no sia più tardatu. »
 De croce se senòne,
 A-deo se aconmandòne.
 Li carnifici, allora,
 1390 Pilliàro le sese ambòra,
 Da pectu li cavàro,
 Et poy la decollaro.
 Poy che fo decollata,
 Profilio l'ày pilliata,

1387) **se senòne**, *si segnò*, (Cfr. Leggenda I, 111;
 II, 397 ecc.) 1390) **ambòra**, più avanti (vs. 1354)
ambendora.

- 1395 Quasi furunimente,
 Issu co'-lla sua gente.
 Allora, la socterraro
 Con pianto forte amaro.
 Lu altro jurno venènno,
 1400 Massentio se sedendo, 70^b
 E uno a-llui parlòne
 Che-llu factu no sane.
 Disse: « Vorria fare
 De questa socterrare:
 1405 Cha sarria vetoperiu
 De tucto lu altu jmeriu. »
 Multi ne responderu:
 « Ben sarria vetopèro. »
 Massentio questo odenno,
 1410 A-llor comandò dicendo,
 Che fosse socterrata
 Con gente adunata.
 Profilio se fa nanti,
 Arditu como sancti,
 1415 E disse: « Io socterràila:
 Mea gente a-lley menàila.
 E lu sancto corpu seo
 Factu è sposu de deu.

1395) Vedi per *furunimente* anche il vs. 868.

1410) **A-llor** o *Allor*?

E io co'lla mia gente ,
 1420 — Sacciate ferma mente —
 Prisci co' llei la fede
 De Cristu, soa mercede ;
 Et tèngola & terraio
 Mintrunqua viveragio. »

[xxiii.]

1425 **A**llora lu Imperatore,
 Replino de dolore, 70 c
 Strillando disse: « Oy sèy,
 Profilio, soductu èy!
 Tu eri la mia spene,
 1430 Omne meo aiutu & bene,
 Lu meo Imperiu regivj
 Con quillj che tenivj:
 Èrane repusatu.
 Or chi me-tte à gabbatu? »
 1435 Cesar respuse,
 Et ad Profilio voltòse
 Et dixè: « Per che vuj

- Con tucti li toy
 Sete da nuj partuti,
 1440 Che si ben sete stati tenuti? »
 Con tanta ira lo disse,
 Paria che-sse mordisse.
 Quando quilli l'-odèro,
 Niente respondèro:
 1445 Stavano admarmoriti
 Et multu inpauriti.
 Proffilio vedendo
 Colloru no rispondendo,
 Denanti allu signore
 1450 Ignenocchiario allora,
 Et disse: « Eccho la testa:

 Voi sete signor grande, 70^d
 Ciò que piace, fanne. »
 1455 Massentio fo adiratu,
 Respuse adoloratu:
 « Tu si' digno di morte
 Se renègi mia corte. »
 Allora conman(dan)dòne
 1460 Alla fameglia, che àne:

1440) Forse è da sopprimere *stati*. 1453) **re-**
nègi, *rinneghi*. 1459-60) **Buccio** usa rimare
 sempre *-one* con *-ane*. Cfr. i vv. 378-379: « *Mas-*
sentio conmandone | Alli famigly, che àne ... » e
 i vv. 436-57: « *Quillo che ordenòne | Questo che-*
sse fane ... » ecc. ecc.

Che no sia più tardatu;
 Che-llo capu li sia talliatu
 Ad Profilio & alli soy,
 Che-llu sequèro poy:
 1465 Et le corpora loro,
 Senza fare demoro,
 No siano socterrate;
 Ma siano alli cani date. »
 Poy che-llo comandòne,
 1470 La gente lo pillione;
 Et foro decollati
 Quilli sancti biati;
 Loro morte fornero,
 L'anime a-deo rendero.

[xxv.]

1475 **P**oy che fo questo factu:
 Lu Emperatore, ractu,
 Mandò alla prescione,
 Dove Catarina fone:
 Et fécela venire,
 1480 La piena de sapire.
 Sedeo pro tribunale
 Co'-llu officiu emperiale,
 Quando nanti li vene;

- Massentio mente li tene,
 1485 Comenzò a-llosengàrela,
 Mostrando troppu amàrela.
 Et disse: « Catarina,
 De omne scientia èy piena;
 Avenga che facisci
 1490 Con arte che avisti,
 — Ciò è quess'-arte màica,
 Che fai sci mala pradica! —
 Fecisti alla mia emperatrice
 Talliare la cervice,
 1495 Et altri multi assai,
 Ché predicati li ài:
 Dunni io assai me doglio,
 Et conuscere no'-llo voglio,
 Se fai ciò que te dico io,
 1500 Et lassi quisso deu,
 E-lli mei dei aduri,
 Che so' multu megliurj.
 Nel locu, dove jo avea 71^b
 La Jmperatrice mea,
 1505 Io te farragio sedere,
 Et donna de meo avere.
 Se questo non vòy fare,
 Facciote decollare. »

1489) **facisci**: così il ms. 1495) Forse: *Et* [*ad*]
altri ecc.

[XXVI.]

- Respuse la benedecta :
 1510 « Fa ciò que te delecta ;
 Ciò que me fai patire,
 So' acconcia ad sofferire.
 E quillo è meo desideriu,
 De avere gran martirio.
 1515 E se me dà la morte,
 Jà no me pare forte :
 Ma lo agio per grande aquisto,
 A-l्लाude de Jhesu Cristo. »
 Quando così parlòne,
 1520 Massentio se adiròne :
 Fécela condempnare
 Della testa li tagliare.
 La fameglia pilliàrula,
 Della terra cacciàrula
 1525 Allu locu deputatu,
 Lu quale era ordenato
 De fare le malefitia :
 Menàrula con letitia.
 Co'-llo ro gio gran gente, 71 c
 1530 Femene spetialmente,
 Che giano per vedere,

1527) fare le o fàrele?

- Se-nei devea apparire
 Qualehe nova cosa,
 Per lei miraculosa.
 1535 Quando foru allu locu,
 Disse: « Spectate un pocu. »
 Vòlsese entorno ad-essa:
 Venia la gente spessa,
 Et multi ci ne-giano,
 1540 Che pietate li aveano:
 Et poy guardào & videci
 Appresso li carnifici,
 Dixe: « Prègovi, fratri,
 Uno pocu sostengate:
 1545 Ch'io voglio un pocu orare,
 A-dio me adconmandare,
 Ad Jhesu Cristo meo,
 Ch'è figliolo de deo:
 Questa mea oratione
 1550 Poy me lassaròne. »
 Li carnifici guardàn[n]o
 La gente, che illi stando,
 Multe genti vedeano
 Che per toa amor plangeano
 1555
 Dixero alla benedecta:

1552) **illi** (lat. *illic*) *ivi, quivi*. — **stando**, *stanno*;
 come *ando* = *anno e hanno*. 1554) **toa**, leggi *so'*

« Vostra oratione facciate, 71^d
Per mi no'-llo lassate. »

[XXVII.]

La vergene ingenocchia(va)
1560 In ve[r] lu celo adocchia
Le mani ad celu stese,
Et a-dicere prese:
« O spene, o salute,
O suma gran ver[tu]te
1565 De cunqua vui à spene,
Che en-tua fede crede bene.
Tu gloria delli sancti,
Et de-lli angeli ch'ày davanti,
Tu piena de justitia,
1570 Non -te piace malitia.
Cristo meo glorioso,
Che èi tanto pietuso,
Per la toa pietate,
La prece mea exaudate.
1575 Cha è quj multa gente
Che spera ferma mente
D'avere guidardone

1558) **mi**, leggi *nui* — **llo**, leggi *lla*. 1564)
ver[tu]te: nel ms. è *grannerte*, con la prima *n*
abbreviata sull' *a*: mutando facilmente la seconda
n in *v*, e aggiungendo *tu* si ha *gran-ver[tu]te*.

- In questa mea paxione.
 Undi io te prego multo,
 1580 Nanti che sia dessolto
 Meo corpu allu martirio;
 Quisti c'ando desiderio
 Vedere alcuna cosa 72^a
 Per nui miraculosa:
 1585 Acciò che sia tua laude,
 Per lu meo amore exaude
 Ad chiunqua me à cordollu,
 Et de-me penso & dollio;
 Et ànno qualche male,
 1590 Patre mio celestiale,
 Tu li dà sanitate,
 Et in fine sanctitate.
 E, se so' abesongiusy,
 Tu li fa copiusè
 1595 Delle cose mundane,
 Multu più che no àne.
 Et quilli che ricchi sónno,
 Che appètrino, per mi, dono,
 Tu li guarda da male,
 1600 E da pena eternale,

1593) **abesongiusy**, *bisognosi*: anche nel *Libro di Cato* (*Propugnatore* XI p. 2^a, pag. 332 str. 74):

« *Ka poi allu abesogiu, secuntu el meu parire
 Tu sarrai plu potente et porrai plu valere.* »

1598) **appètrino** (lat. *appetere*), *desiderare*, *bramare*.

- E da rea operatione,
 E da mala congregatione,
 E de omne gratia preterito.
 Et in fine li dà merito,
 1605 Anche, dolce signore,
 Te prego per mio amore,
 Che ciaschuna persona,
 Con devotione bona,
 Che ad mi se aconmandasse; 72^b
 1610 De ciò que abisognasse,
 Avendo, specialmente,
 La mia paxione ad mente,
 Che per mio amore lu aiuta
 Co'-lle toi granni virtuti.
 1615 Et anche chi ve' a-morte,
 Ad quillo puncto forte,
 Et illo me chiamasse,
 De me se recordasse;
 Che-lle peccata soe
 1620 Li perdunète voy,
 Per fi' che ll'-anime loro
 Vengano all'-alto (a)echo.oro.
 Anche te prego, Cristo,
 Grande mio dolce acquisto,
 1625 Che ciaschuna citade,
 O castella o villate,

1622) (a)echo.oro, errore per *choro*, cfr. il vs. 345.

Che faccia de mi storia,
 Che me agia in memoria;
 Tu li accrisci omne bene
 1630 De ciò que mistero li ène,
 De fructu & de guadagnia,
 Et de ciò que gente magna.

[xxviii.]

Ancora te prego, Jhesu,
 De chiunqua ad-mi à Iesu, 72^c
 1635 Tanto lu emperadore
 Co'llu sou malu core,
 Quanto qualunqua altro homo,

1630) **mistero**, *mestieri*. Cfr. Legg. I, 46. 1633)
 Qui *Ihesu* è pronunziato senza accento, alla latina
 (*Jesus*), come in **Cielo D'Alcamo** (vs. 57, presso il
D'Ancona Studj sulla Lett. Ital. ecc. pag. 430):
 « *Gieso Cristo l'altissimo del toto m'è airato...* »
 Così anche il **Passavanti**, costantemente, nell'ediz.
 del **Polidori** (Firenze, Le Monnier, 1856) e la legg.
 veronese della nostra santa (**Mussafla** vv. 852-853):

Gi portan su le aneme con gran kyrialeso

En quel santo paradiso en lo regno de Jèsu.

No so nasconder il mio dubbio che gli antichi italiani pronunziassero, alla latina, *Gèsu Jèsu* in luogo di *Gesù Jesù*. Si potrebbero raccogliere altri esempi, di *Jèsu* in rima: io l'ho lasciato sempre inaccettato. Decidano i maestri.

Affiso me à, quanto & como;
 Perdùnali, signore,
 1640 Cha-llo fa per errore,
 Cha no sa que-sse fare,
 Nè da que-sse guardare.
 Et poi te prego, padre,
 Per la mia dolce matre;
 1645 Che l'alma mea pigliate,
 Ad celo la menete.
 Tu, che èi glorioso,
 Et de omne bene repuso,
 Ad vui lu reconmando,
 1650 Lu spiritu meo te mando. »

[XXVIII.]

C omplita la oratione,
 Con grande devotione,
 Una voce sonòne
 Nell'âiro & ley chiamòne.
 1655 E disse: « Catarina,
 Sponsa mea pura & fina,
 Veni, dilecta mea.
 Tòy la corona tea,
 Et recépi la gloria,

- 1660 Cha ài victu con victoria, 72^d
 In sinu de Habraè,
 Che recoglierà te.
 Non te curare de morte,
 Cha à' aperte le porte
 1665 Dellu meu paraviso,
 Dov'-è gaiu & riso,
 Et co'-lli angeli stando,
 Collà pane rechando.
 Et tucti te (stao) aspèctano
 1670 Ché corona te mectano.
 La gratia ch'-ài petuta
 lo te-l' agio exaudita.
 Io so' lu spuso teu,
 Cristo, figliolo de deo. »
 1675 Odendo quisto dictu
 De Cristo benedictu,
 La vergene biata
 Allora s'-è voltata
 Et disse alli sergenti:

1660) **victu** è il lat. *victus* o bisogna leggerlo *vi[n]ctu*?. 1661) **Habraè**, è il biblico *Abraham*, *Abram* o *Abraam* della 1^a decl. oppure (indecl.) nel suo genit. *Abrae*. 1663) **gaiu**, per *gaudium*: in **Ausonio** si trova *gau*, per apocope; in tosc. *gaio* sost. e agg. Cfr. il vs. 839, dove invece, ripetendosi questo vs., si legge *gagiu*. 1668) **Collà pane rechando**: così il ms. È errore?

1680 « Or no siate più lenti,
Fàitelo sbrigato
Ciò que vi è comandato. »

[xxx.]

Quilli la pilliàro,
E si-lla decollàro;
1685 Et sangue no ne uscio, 73^a
Anche lacte appario.
Da poi subitamente
Davanti ad tucta gente,
Multi angeli pilliàrola,
1690 L'alma ad celo portàrola.
Lu santo corporu seu,
Per comandamento de deu,
In monte Sinày,
Como scriptu stay,
1695 Loco la spogliaro,
Et si lla socteraro
Con gran triumpho cleru,

1691) e segg. Nella versione veronese (Mussafia
pag. 75 vv. 1321-22):

« Del corpo de Katerina — lacte per sango n' è enxù;
Da li santi angeli en monto Synay — el' è porta e sepeli ».

- Ma poy che-lla pilliàro
 1700 Nanti no-lla adterraro
 Nellu airo vint'r dine
 Lu tinnero coscine.
 Quando vede la gente
 Cotale conmenente,
 1705 Multi laudaro deo
 Co'-llu figliolu seu.
 Così fo paxionata
 La vergene biata,
 Dello mese de novembro,
 1710 Sei dy nanti decembro.

[XXXI.]

O^r vollio che sacciate,
 Per ferma veritate, 73^b
 Ca-de soa soboltura,

1698) **cleru** da un * *clarius* che diede * *cliero*, *clero*, piuttosto che dall' ant. franc. *cler*, secondo il **Gaspary**, *Op. cit.* pag. 282-3; ma il **D' Ovidio** nella sua *Grammatica Italiana*, di prossima pubblicazione, dice: « Il *clero cleri chiero* = chiaro, e sim. dell' antica poesia, è un francesismo. » 1704) **conmenente**, *conveniente*? Nella *Cronaca* di **Buccio** (str. 112, 3; 273, 1) si trova in questo significato. Si riconnette col *mere* = conviene, del vs. 331?

- Secundo la scriptura,
 1715 E per quilli che ci anda,
 Che ne escie multa manna.
 Et dico che à sanati
 Senza fine ammalatj.
 Sei che omne hom natu,
 1720 Cristianu baptizatu,
 Deve avere in memoria
 Questa sancta sua storia.
 Or deu, per lu sou amore,
 Ci déa forza & vigore
 1725 Che sempre conoscàmo
 Illu, da cui agiamo
 Allo mundu, bono statu,
 Senza grave peccatu.
 Et quando ve' quilli dine
 1730 Che venerèmo ad fine,
 Chiamèmo questa sposa
 De Cristo gloriosa,
 Che sia nostra advocata
 De nanti la Nuntiata
 1735 Et davanti sou figlio,
 Che de om[n]e bene è co[n]siglio.

1729) *ve'* = *vengono*.

[XXXII.]

- Ora vi voglio dire 73^c
 Cha lo male se deve punire.
 Massentio, che fe' questo
 1740 Male, che vi è lesto;
 Illu punito fòne
 Quando se retrovòne
 La nostra santa croce,
 Dove deo postu foce. —
 1745 Sacciate, senza fallo,
 Ca BUCCIO DE RANALLO
 Compuse quisto dictatu,
 Lu quale ve è contatu.
 Sacciate, senza fallura,
 1750 Ca-llu trasse della soa scriptura.
 Illo che-llo dictòne
 Et chiunqua che-llo ascoltone,
 Cristo si-llo defenda,
 Lo quale vive & regna.

1740) *lesto*, *letto* da *leggere*? Vedi il vs. 581 e il 647. 1746) **Buccio de Ranallo**, vedi la *Pre-fazione* su questo nome, così variamente riportato.

1747) **dictatu**: anche la prima *Leggenda* è chiamata così dal suo autore (Cfr. I, vv. 708 e 710).

- 1755 Agiate per memoria
 Cha facta fo questa storia
 Alli anni mille trecentu
 Trenta, & no vi mento.
 Dom Petri de Nicola
- 1760 La retrasse in carta nova,
 Ciò [è] in carta bammacina: 73^d
 Isso aiute santa Maria.
 Isso & chi la lege
 Deu si -llo governe,
- 1765 In quisto mundo bene,
 Nell'-altro, senza pene.
 Cristo la soa memoria
 Conduci na toa gloria.
 Et omme homo batipzato
- 1770 Fine li dà senza peccatu,
 Che steano allocati
- 1772 Co'-lli sancti biati. *Amen.*

Deo gratias. Amen.

1759 e segg.) Questi vv., naturalmente, non sono di **Buccio**; ma non così i vv. 1755-58. come si potrebbe pensare, perchè quel & *no vi mento* è, direi, un suo vezzo ed è comunissimo nella sua *Cronaca* (Cfr. strofa 821, 2), e qualche volta anche in questo poemetto (cfr. v. 1060).

III.

LEGGENDA DI S. GIULIANO LO SPEDALIERE

DEL SECOLO XV.

[*Stanze* XXVI, vv.ⁱ 171]



LEGGENDA DI S. GIULIANO LO SPEDALIERE.

[*Ibidem*, c. 74^a — 77^b]

Tucti laudemo l'alto dio verace,

74^a

E-lla sua matre vergene polzella,

Li Angeli & li arcangeli, se a vui piace,

Tucti li sancti della vita eterna,

5 De sancto Giuliano, con gran pace

Se me ascoltate, vi dirrò nuvella:

Quandunca le fate sei li disse,

Lu patre & la sua matre lui occidesse.

Lu patre nella càmmora staeva

10 La nocte, quando nacque Giuliano:

Troppo ben le fate lo vedea

Quando lu fatàro humile e piano;

Altra persona no se-nne accorgea.

Per-ciò che piacque all'alto dio sobrano,

15 Volze che-llu patre lo sapesse,

Como lu figlio occider lo devesse.

E-lla matina, all'alba del di schiarato,

Disse alla mogliera: « Dio te dea il bon giorno. »

Vs. 4) *eterna*: forse prima era *bella*, in rima con *polzella* e *nuvella*, ma può essere anche un'assonanza.

- Et ad man ricta se-lli puse a-llatu,
 20 E per lu lectu guardava d'entorno,
 Per prendere lu figlio, che-lli era natu,
 Per farlo trapassar de quisto mondo.
 Occidere lu volze mantenente,
 Per farne penetenza longa mente.
- 25 E-lla mogliera, ch'è bona & valente,
 Allo marito sei pigliò lu braccio,
 Prese lu figlio, che-lli era nato viro,
 Con gran paura lu strenge & abbraccia.
 Disse allo marito: « O patarino,
 30 Como lo farraj ? o tristo, sì incapzi(to)? »
 « Se no me-llo lassi occidere, siate a-mente,
 Cha ipso occiderà nui, veramente.
- Dè, damméllo qua, ch'io li tolla la vita,
 De lui no piangere, nè aver piatate. »

74 b

25-32) Questa ottava nel ms. è scorrettissima quanto alle rime: *valente*, *viro*, *patarino*; *braccio*, *abbraccia*, *inpaczito*. Nel vs. 30 può leggersi, con lieve modificazione, *inpaczi* in luogo di *inpaczito*, e *si* in luogo di *si'* = *sei*. Nei vv. 25-27-29, può passare per assonanza *viro* e *patarino*, ma per *valente* non mi è stato possibile di supporre se non un *valinto*, assonanza con le altre due sud-dette: *viro* e *patarino*. — 29) **patarino**, della celebre setta dei **Patarini**, passato a significare ogni *eretico*, in generale.

- 35 E Juliano, che par rosa fiorita,
 Tanto è beldissimo a vedere che fora piatate.
 Lu patre co'lla matre strafica in vita,
 Per nulla cosa lu potea, ben no lo credate.
 Dice: « Figlio, per mi mal fusti natu,
 40 Tanto per mi accaptarai peccatu! »
- Juliano, poy ch'-abbe dece annj,
 La matre ne demandò privata mente:
 « Or dimme, matre mia, per che pur piangni,
 Quandunca me vidi, così dura mente? »
 45 Et dallo pecto se scarsciava id) panni,
 Sù se puse un cortello pungente:
 « Occidere me vogliu, oramai,
 Se immantenente no me llo dirraj. »
- « Quando nacquisti, figliol, siate ad mente, 75^d
 50 Tri fate te fatàro in-tando in-tando.
 Dirròcte una ventura tanto forte:

36) **beldissimo** superl. di *bello*, dal lat. *bellatus*, secondo il **Diez**. Vedi I^a Legg. la nota al vs. 718.

37) **strafica** dal lat. *trans-figio*, tosc. *trafiggere*. — 40 **accaptarai**, *acquisterai* (basso lat. *accaptare*): è anche nell' ant. tosc.; ant. franc. *acater* (*acheter*) e prov. *acaptar*. 45) **scarsciava** (da *exquartare*!) cfr. Il Legg. vs. 1323; e la *Cronaca* di **Buccio** (str 282, 1). 49-54) Qui le ottave si cambiano in sestine. 51) **forte**, manca la rima in *-ente*; forse prima diceva, in luogo di *tanto forte*, *fortemente*.

Tu co' lle toy mani farrai un gran danno,
 Che mi & tou patre occideraj;
 E questa ventura fugir no porraj. »

55 « Quisto peccato giammai no farragio. »

Accomandòse ad Cristo omnipotente,
 E prese lu cammino di bon coragio.
 Quaranta giornate complitamente,
 Ad sancto Jacobu, sei se arrivagio.

60 Loco prese mogliera a-grande honore,
 Stando ricchamente & de valore.

Vinti anni erano complitj & paxati,
 E-llo sou patre no ne sappe novella.

De piangere & de suspirare mai no so' pusati,
 65 Più figlio nè figliola no avea', nè chivelle!
 Lu patre co'lla matre disse: « In tando,
 Or per lu mondo l'-andàmo cercando. »

Cercando vando citadi & castella,

A tucta gente vando ademando se-ll'-ào veduto:

70 « Un sou figliol, ch'-anno perduto & no-n'-ào novella;

55-61) Avanti questa st., nel ms., si legge:
 « Disse sancto Juliano. » 59) **sancto Jacobu**
 di Compostella, solito pellegrinaggio nel Medioevo.

65) **chivelle**, niente. Vedi la Legg. II vs. 733
 nota. 69) Probabilmente *vando* non è che ripetizione
 del *vando* del vs. precedente, e *ademando*
 si ha da leggere *ademandan*.

Per cortescia, se-llo avete inbactuto. »
 Jònzero allu apostolu gloriuso,
 Offersero all'altare sou pretiuso.

- Appresso alla santa Ecchiesia àbero trovata
 75 Una dompna: nanti l'uscio se sedea;
 Li pellegrini l'àbero salutata;
 La domna le salute lo[r] rendea:
 « Dónne sete vuj, genti cortisci,
 Quanto sónno lontan vostri paysci? »,
 80 Li pellegrinj respusero mantenente,
 Disseroli lu pagese & li confini:
 « Cercando gimo un figliolo veramente;
 Per cortesia, se-llo avete veduto, in fine.
 Nelle vostre contrade o nel vostro contado,
 85 E-llo sou nome se chiama Julianio. »

- Un om gentile como ad cacciare è gito,
 Lu patre co'-lla matre disse in tando:
 « Or quisto è Julian, che cercando gimo? »
 La domna de Galitia, se avia immantenente,
 90 Li pellegrini prese per la mano:
 Pesce, carne et ova li puse ad-mano.

72) Jònzero, (lat. *junxere*) *giunsero*. 74) ec-
 chlesia, lat. *ecclesia*. 89) avia (avvia) *imman-*
tenente, non rima con *tando*, forse *se avviando*
 (avviandosi).

- De multe bon vidanda li serviva;
 Li pellegrini sónno stanchi dello andare:
 Poy li mandò allo lecto tueta via.
 95 E-llo nemico, ch'-è malvascio & ogni mal sa fare,
 Remegliòse ad un sou caro amico:
 A Juliano ne andò quil falzo nemico.
- Onde chiara novella sei vi è dicta:
 « Tu vai ad cacciare, & móglieta se jace (con un tou famiglio),
 100 Prisu à uno homo, & tolto osèllo per amico.
 Sù nelli lectu tou, jaccio' in sollaccio (& stravilj),
 Quasi per amor stando morti & trangossciati. »
 In-tando Juliano se fo forti corrocciato.
- Alla soa casa tornòne inmantenente,
 105 Dentro nella càmmora fo intrato,
 Et uno homo & una donna vede in presente,
 Su nello lecto jacere abbracciati,

92) **vidanda**, anche altrove, Legg. II vs. 1173. È comune anche all'ant. toscano: **Guittone** (**Nannucci Manuale** I, 184): *Siccome cuoco buon cresce vidanda*. 96) **Remegliòse**, forse è da leggersi *Re[se]megliose*. 93-103 Questa stanza è scorrettissima per le rime e per la misura de'vv., e specialmente del 98, che è di 18 sillabe! Quanto alle rime dei vv. 98 e 100, forse il *dicta*, che rima con *amico*, era prima *dico*: *Onde chiara novella si ve dico*. — Per altro ho creduto di togliere dal 99: *con un tou famiglio* e dal 101 & *stravilj* (forse per *stravizi*) e allora *jace* (99) potrebbe rimare, meno malamente, con *sollaccio*.

Caccia la spada & sci-lli decollò, a no mentire:
 Juliano, in tando, se volse partire,

110 Ché nella terra no volea più stare.

Nanti la porta soa, che-sse staeva,

Eccote la do[m]pna soa che appare,

Con multe domne insieme in soa compagnia.

« Àgioli a mi: » — disse humile & piano —

115 « Tou patre & toa matre so' venuti ad mano ad mano. »

Juliano fo, allora, multo dolente,

76^b

Li panni co'-lla carne se stracciava.

« Àme ingannato lu nemico veramente,

Dicea che mea dompna me gabbava (& jacea in lectu),

120 [& jacea in lectu]:

Ò morto mio patre & mia matre senza defectu! »

111) *staeva*, in rima con *compagnia*; forse prima era *stia* per *stiva*, *steva*. 119) Anche qui bisogna escludere le parole: & *jacea in lectu* per avere la rima e il vs., in qualche modo, giusto di misura. D'altronde si vede chiaramente che sono una posteriore aggiunta; perché *gabbava* e *stracciava* rimano esattamente. Ora queste parole, inutili al vs. 4, sono certamente del vs. 5, che manca; perché il *lectu* rima esattamente col *defectu* (vs. 60). Ho creduto bene di aggiungerle come fine del vs. 120, del quale faceano parte, forse, anche quelle altre, tolte al vs. 99. Allora il vs. 120 sarebbe: *E con un (tou) famiglia se jacea in lectu*. La confusione di due vv., riferentisi alla medesima cosa, nei mss. è facilissima.

- Tucte le ferute li basciava,
 Dicendo: « O mi lasso sbenturato!
 Dell'alma & dello corpu so' dannato. »
 125 La domna — che è bona, a llui è a-lla-to —
 Disse a Juliano: « No te sconfortare,
 A penetire tosta mente te-nde vane.
- De quisto peccatu ben te pòy salvare;
 E nui figlioli no avémo niente;
 130 Auro & argento avémo assay,
 Farrémo fare punti & hospitali, veramente.
 Cristo de celo ce averà ad perdonare;
 In quisto mundo ne verrémo ad salvare. »
- Juliano fece subitu lu hospitale,
 135 Et poveri vi fece sempre abbergare,
 Ad honore de Cristo, padre omnipotente.
 Eccote, lu nemico che-lli appare
 Co'-llu capu ructu & legatu:
 Co'-ll'-altri poveri dentro fo abbergatu.
- 140 Quando fo l'ora dellu primo sonnu,
 La piuma co'-lla pallia mestecava,

122) **li basciava**: forse: *li à basciato*, per la rima in -ato de' vv. segg. 130) **assay**, forse *assaie* in assonanza con *salvare*. 141) **mestecava**, tosc. *mesticare*, qui *smuovere*. Anche **fra Tommasuccio** (presso il **Mazzatinti**: *Un profeta umbro*, nel *Propugnatore* XV. p. 2^a pag. 24):

« Faron nova mestecata
 De dui par de vessilli »

Dell'altri pannj fecea lenzi senza soggiurnj.
 Chiama Giuliano (& fa lo levare) & poy li mustra[va]:
 Che lui li apresse, cha volea caminare:

145 « Cha lu jurno è chiaro per tucte le contrade. »

Tucto lu lecto sei andava cercando:

Giuliano allora se refisse.

Quando isso se retrova sei gran danno,

Allora sei jurava, & sei promise:

150 « De no abbergar più poveri in quell'anno. »

Da celu se mosse Cristo salvatore, in-tando,

Una stascione che no è stascion sobrana,

— Trageva una strina con jacciu mortale! —

Ad Giuliano disse humile & piano:

155 « Abbèrgame, ad honor de deo sobrano. »

« O pellegrino, vanne alla tua via;

(Cha l'altro jurno recépi gran villania,)

Per nullo modo no te albergaria. »

Lu pellegrino li respuse tremulando:

160 « Quisto bordone me repùnj in cortescia. »

142) **lenzi**, tosc. *lenza*, *strisce di panno*. 143) Il vs. è bastanza lungo ed ho creduto bene di togliere & *fa lo levare*, inutile. 153) **strina** (lat. *strenna*), nell'Aquilano e nel Teramano ancor oggi, per *vento gelato* (Vedi il **Finamore** *Op. cit.* pag. 191, e il **Savini** *Op. cit.* pag. 189). 157) **Cha l'altro** ecc. pare un'aggiunta posteriore, e perciò ho messo tutto il vs. in parentesi. 159-165) Questa strofa è di 7 vv. come la precedente e in completa anar-

- Juliano lu bordone sci pillione,
 Su nella manj se-lli appiccicone.
 Juliano de fore fo uscito ad guardare:
 No vede Romero, nè pellegrino.
 Allora sci jurava a-dio divino:
- 165 « Che omne povero volea albergar per lu sou amore. »
 Infra quisto tempo fo multo convertuto;
 Li Angeli & li arcangeli foro a-llui confortu:
 Poy lu portaro nella gloria con saluto;
 170 Nanti stava ad Cristo & all'altri sancti:
 Là dove ce conduca tucti quanti.

*Boni cristiani, Amen.
 Deo gratias, Amen, Amen, Amen.*

- O Singiore mio, dàme gratia,
 Che e' me possa mennare.*
- 173

chia, quanto alle rime. Solamente i vv. 164-5 sono in regola. Non mi è stato possibile di riordinarla.

166-171) Anche questa str. è scorretta. Pare che tra i vv. 167 e 168 manchi qualcosa. 173) **mennare**, emendare. Il **Mussafia** (*Monum. antichi*) pag. 113, nota che tolta « la particella prepositiva e, necessaria al significato » la parola ha « un valore del tutto opposto a quello che gli spetterebbe. Così da distruggere si formò struggere, che dice tutto il contrario di struere. »

IV.

LEGGENDA DI S. MARGHERITA D' ANTIOCHIA.

DEL SEC. XIV.

[*Strofe* CXXVIII. - vv. 517]



LEGGENDA DI S. MARGHERITA D' ANTIOCHIA.

[*Ibidem*, c. 180.^a — 191.^a]

[A] Lu nomo de dio e della vergene Maria, 180^a
E de sancta Margarita vergene beata,
In moysi di sanctiximo fone commensata:
Essa ne defenda dalle mortali peccata. Amen.

5 Picculi & grandi, per deo me entendate,
Queste parole con core le ascoltate,
Per le vostre anime si-lle operate,
Che la corona de deo recepate.

A Jhesu Cristo degiate servire,
10 Cha ipso per nui volze morire,

Vs. 3) Che cosa vuol dire: *In moysi di santiximo*? Essendo questa specie di prologo, sino al vs. 12, estranea a tutte le altre redazioni, le leggende latine e francesi e la *versione* in prosa del **Manni** non possono darci qui alcun aiuto. Dalle parole ultime del vs.: *fone commensata*, pare che nel principio si dovesse invocare o il tempo o il luogo, in cui si cominciò a scrivere la leggenda. A me non s'è offerta altra congettura che questa: *In moysi di [la] sanctissima fo(ne) commensata*. Il *moysi* sarebbe il *mois* o *meis* dell'antico franc. per *mese*? Cioè: *la leggenda fu cominciata nel mese di luglio*. Nel ventidue di questo mese ricorre la sua festa. Vedi gli *Acta Sanctorum mense Julii*, tom. V. 8) **recevate**, *riceviate*: *da recepire* (l. *recipere*), comunissimo a questo antico dialetto.

Ché siate digni de recepire
La sancta gloria, che no pò perire.

Innanti ogi fone una polzella,
Margarita per nomo, fo multo bella,
15 Crede[n]ete in Cristo lei è novella,
Li quali miraculi fece per ella.

Assai fo gentile per natura & per nativitate;
Teodetio abe nomo lu sou patre,
Patriarcha fone, gran potestate;
20 (Quando fo picciola radduseli alla matre;)
A nutricare fo data in altre contrate.

Multo era picciola, quando credecte
In Jhesu Cristo, co'va alla soa testa;
Co'llo sou patre unca no stecte,
25 Cha colia li dicti da oriente teste.

Ma Jhesu Cristo sempre invocava,
Facea oratione & assai deiunava,

180

12) Sin qui, nel ms., è mantenuta la divisione della strofa tetrastica, seguita poi, da noi per tutta la leggenda. 15) Potrebbe anche leggersi col ms. *credecle*, intendendo: *Credette in Cristo, essa è giovanella (novella)*. 16) *ella*, nel ms. è *leya*. È errore? 18) *Teodetio*, nella leggenda in prosa è *Teodozio*, nelle latine *Theodosius*. 20) Sembra interpolato. 23) *co' va* (nel ms. *cou a*) come va? 24-5) Cioè: *dacché credette in Cristo non stette più col padre, perché egli era pagano*.

25) Il ms. *teste*. È errore? Che vuol dire?

De so' bellezze ià no finava;
Pascea le pecora della marina.

- 30 Pascea le pecora quante n'avia,
Co'-ll'-altre polzelle in compagnia.
Lu spiritu sancto con-essa avia,
E nullu marito ià no volea.

- Multe martòria, audia dire,
35 Alli cristiani se feceano patire:
Chi Cristo invocava, lu facea morire
Perfecto iniquo; n'avia lo potere.

- Perfecto iniquo sci-nne passòne,
Alle soe bellezze si resguardòne,
40 Alli soi ministri si commandòne,
(S'-ène libera, io la vorragio)
Se foxe libera, la demandòne:

29) **marina**: forse *ma[d]rina nutrice*, *balia*: nei dialetti veneti si dice *mare* per *madre*, e *pare* per *padre*. La versione in prosa del Manni (ediz. cit. pag. 130): » ... *Beata Margherita coll'altre fanciulle menava a pascere le pecore della sua balia* ... »

37) **Perfecto**, nelle leggende in prosa, è chiamato *Olibrio* ed *Olimbrio prefetto*, di cui il nostro *Perfecto* è corruzione. 41) **S' ène libera** ecc. è ripetizione del vs. 43.

« Se è libera, io la vorragio,
 E per moglèra la prenderaio:
 45 E se no è libera, io la vorragio,
 Et no voglio che faccia altro viagio. »

Li cavaleri andaro ad essa.
 Cristu chiamava multo spisso,
 Che-lla sua anima no fosse conquisa,
 50 Et alli mali pagani no fosse promessa:

« Fàmme allegare, signore deo,
 Et collaudare lu nomo teo,
 Che se no socze lu corpu meo
 Con quisto iniquo, ch'è falzo & reo. »

55 Li cavaleri intisero bene
 Cha Jhesu Cristo era soa spene,
 E-lla sua fede perfecta ène,
 Che con Perfectu se no convene.

E-lli cavaleri poy la pigliaro,
 60 Nanti ad Perfecto si-lla menaro,
 Quanto odèro de lui, tucto contaro,
 Onde fo tristo assai quillo avaro.

Lu iniquo Perfecto colore à mutato,
 Dello sou nome à demandato,
 65 E quale fosse de sou parentato,
 E quale deo avesse adoratu.

« Io me chiamo nella mia gente
 Margarita; libera so'; no te nego niente,

70 Io adoro Cristu, deo omnipotente,
In Cristo, sou figlio, agio la mente. »

« Tu adori Cristo, che fone iudeo,
Fécese chiamare figliolo de deo,
Poy fo conòscuto falzo & reo,
Fo crucifixo dalli parenti mei. »

181 ^b

75 « Se-lli toy parenti lu crocefixero,
E con Pilato che tanto lo dissero,
Meglio lo fora che nati no fuxero,
Cha entraro no inferno & si-ne corsero. »

80 Allora Perfectu si se adiròne
Per grande ira si comandòne:

«
.

Na scura carcere sia lu sou statu:
— Per quella parola che-llo-à! si adolorato! —

85 « E-llo sou honore sia dessonoratu ».
[1]n Anti(i)ochia(m) Perfectu [è] (ing)annàto.

78) *no, ne lo.* 86) Nel Ms. è: *Nanti iochiam Perfectu ingannato*. La mia correzione è ricavata dal testo in prosa del **Manni** (ediz. cit. pag. 131): « *E poi questo iniquo prefetto tornò nella Città d' Antiochia; e andò a adorare i suoi Iddii sordi, e mutoli, fatti per mano degli uomini, secondo la sua fede muta e vana.* » Così anche il ms. parig. 19525 (presso il **Joly**, Op. cit. pag. 86) vv. 95-6:

*Atant en Antioche entra
E ses malveis deus aora.*

Per *annàtu* cfr. Legg. I, vs. 590.

E-lli soi dèi vay ad horare,
 Sónno surdi & muty, & forse no ài,
 Secundo la fede soa, opera vana.

90

.
 All'altro di la fece venire,
 Como signore prese ad sedere,
 Ademandòla & préseli a-dire:
 « Vana zitella, per che vòì morire?

95

La tua belleze no deguastare;
 Multo si' bella, assai in ti se pare;
 Consèntite ad mi, cha te voglio sposare,
 E se-lli mei dèi vòy tu adorare. »

182^a

100

Margarita respuse: « Jà no farragio,
 Per quesse parole me no ammollaraio.
 Conoscèla deo la voglia che agio,
 Della sua via me-no parteragio.

105

La mea belleza ad Cristo assenai,
 Che regna in secula sempre mai.
 Se tu lo cridi, bene farrai,
 Cha nello inferno no andarai.

Cha lu meo deo in cielo è laudato,
 Per nui peccaturi vols'-essere natu,

87) **vay**, nel ms. *v'* è una lineetta sull' *a*, di modo che potrebbe leggersi anche *vany*, riferentesi a *dèi*.

101) **Conoscèla**, il ms. *conescela*. — **voglia**: nel ms. *voglio*. 103) **assenai**, *assegnai*, *consacrai*.

- 110 Lu mare lu obedio & Petri à salvatu,
E alli vènti restrense lu flatu. »
- Disse Perfectu: « Se no aduri
Li mei dèi, che so' signurj,
Pene te dono, che so' forti & dure;
Et se ad-mi te consenti, averai multo honore.
- 115 Questo te dico davanti ad questa gente:
Per moglièra te sposo, se vòy, al presente. »
Margarita respuse: « No voglio niente:
L'anima et lu corpu do a-dio omnipotente;
Cha isso per nui se adusse alla morte,
120 E io per isso no temo la morte,
De paraviso à operte le porte,
Co'lla soa croce me fece assai forte. »
- Lo mal Perfectu la voglia à smarruta,
In una alta stanga l'ày facta appenduta,
125 Con verge suctili l'ày facta vactuta.
Con deo pregare la sancta se aiuta:
« Signore deo, io te pregai,
Che no scia confusa mo, nè giammai;
Che no se-nne gabbe quisti pagani;
130 Ché per tene sostène; tu loro lo sana.

182^b

125) *vactuta*, *battuta*. 130) Questo vs. deve essere corrotto. Il ms. ha *perdene*. Pare che voglia dire: *Perché io sostengo per te questo martirio: tu li sana*. Nella leggenda in prosa del **Manni** (ediz. cit. pag. 131):

Per lu tou amore me aiuta, signore,
 Che no scia confusa in quisto dolore,
 Resguarda a mi per lu tou amore,
 Che scia libera de quisto dolore.

- 135 De queste pene no scia turbata,
 Nellu meo core no sia smagata;
 Signore deo, manda rosata,
 Che de queste pene scia resanata. »

- Essa orava: pure era vactuta,
 140 La soa belleza tucta era giùta,
 Lu sangue correa per omne feruta:
 « Cristu, — chiamava, — ora me aiuta. »

183^a

« O Margarita, ora me cridi,
 Cha ben te sarrà, se ben te providi.

« Signor Giesù Cristo, nella cui bontà ho sperato, e spero, pregoti, che tu non mi abbandoni, acciocchè io non sia confusa in eterno e non facciano beffe di me li miei nimici, nè di colui, per cui nome sostengo martirii, e non sia confusa, nè schernita, acciocchè il tuo nome sia laldato in secula seculorum. » 137) **rosata**, *rugiada*; nei dial. mil. e ven. *rosada* (**Mussafia** Mon. ant. pag. 117). E nelle *Laudi Umbre* (presse il **Monaci Riv. di fil. rom.** II, 36): *Manda dal ciel rosata*. 140) **Lu**: nel ms. è *la* 143-6) Mancano due vv. alla strofa. Nella leggenda in prosa del **Manni** (ediz. cit. pag. 132): « . . . e 'l Prefetto le dicea: o Margherita, credi a me, e averai onore, e bene sopra tutte l'altre femmine. »

- 145 »
 »
- Et quella nuda nella stanga pendea;
 Como fontana, lo sangue correa;
 E-lli tirampni sì-lli dicea:
- 150 « Se cridi ad Perfectu, serrai libera issa-via. »
- « O mali consigli per che consegliate?
 Delle mei pene vui no smagate,
 Alle vostre opere vui resguardate:
 Cha deu de mi averà pietate.
- 155 Et allu meo deu vui credate,
 Ch'è forte & potente & à gran potestate.

149) **tirampni**, carnefici. 151) **O mali consigli**:
 meglio: *consigli(p)er che c.*; oppure: *consigli[r]*
per che c. La leggenda in versi pubblicata dal
Manni (*Vite di alcuni santi* ecc. ediz. cit. vol. III,
 pag. 149) ha:

*O sozzi consiglieri malvagi,
 Questo consiglio non mi piace;*

e più appresso:

*O sozzi falsi consiglieri,
 Miglior consiglio mi fa mistieri.*

E in quella in prosa (ediz. cit. pag. 132): « *O falsi
 consiglieri, andate a fare le vostre opere, che a
 voi non voglio credere; che pesa a voi di me?* »

Chi ad isso crede è la verdate,
De paraviso le porte li no so' serrate.

E tu, iniquo Perfectu signore,
160 Se alle mei carni d'ay passione,
In paraviso averagio lu honore,
Et tu nello inferno averai ardore. »

Allora Perfectu sei se adiròne,
Che fosse inpesa sei comandòne,
165 Con verge acutissime la carne guastòne,
La sancta in cielo poy resguardòne:

« Da multi cani so' tormentata,
Liberame, Cristo, de sì dura spada,
De vocca de lione no scia devorata,
170 Et da quisto iniquo no sia abbassata.

Confòrtame, Cristu, & d'ame spene de vita,
La mia oratione in cielo sia odita,
Manda la palomma che ben'-è ardita,
Che vencha quisto iniquo che me à sturdita. »

175 Et li carnifici pur la vactiano,
Perfectu la fàctia se coperia,

167) **so'**, nel ms. non è chiaro: potrebbe anche leggersi: **fo'** fui. 168) **spada**, leggi *spata*, per la rima. 169) **voeca**, *bocca*. 173) **palomma**, *palombo* in tosc., *colomba*. 176) **fàctia**, *faccia*, 175-8) *Manca* un vs. alla strofa. Nella leggenda in prosa del **Manni** (ediz. cit. pag. 133): « *E gli carnefici*

Si gran crodeza veder no potea;

. »

180 « Per che no me aduri, o Margarita,
No ày mercede alle carni scurite?

Nello tou judicio sarrai smarrita;
Conséntite a me, averai la vita.

E-lli mei dèy voglio che adurj,
Serrai libera de quisti doluri.

185
. »

Respuse la saneta ardita mente:

190 « Se agio mercede alle carni dolenti,
L'anima mea vay nello focu ardente,
Como la tua, che stane presente. »

184^a

Allora Perfectu si-sse adiròne,
Nella oscura carcere si-lla inzerròne.

fortemente tormentavano Santa Margherita, e per lo molto spargimento di sangue, che le uscia, il Prefetto si copria la faccia col suo mantello, che non la potea sostenere di guardare; tant' era crudele cosa.» 133-6) Anche qui mancano due vv. alla strofa. Forse corrispondevano a queste parole della versione in prosa (ediz. cit. cit. pag. 133): «... e se no il mio coltello signoreggerà la tua carne, e' nervi tuoi farò divorare, e l'ossa tua rompere dinnanzi a tutta questa gente.» 192) **inzerròne, inserrò, la chiuse in carcere.**

Ad Cristu la sancta se acconmandòne,
Et co'lla croce se consinòne:

195 « No me lassare, signore deu,
Tu me demostra lu inimico mio,
Che io conbacta per l'amore toa:
Tu si' pro vedere me & isso reo.

Che-lla mia mente no sia turbata,
200 Et co'lli yduli no sia associata,
Ché la mia spene in ti è fondata,
Per lu tou nome sia salutata. »

In quella carcere, in uno cornóne,
Allora ne uscio un grande dragone,
205 Che menava grande furore,
Et era pincto de omne colore.

Li capilli & la barba d'oro paria,
Como smirangi l'ochi paria,
Li denti della bocca focu paria(no),
210 Gran focu & fume della vocca l'uscita.

194) **consinòne**, cioè: « *si segnò col segno della croce* », come dice la leggenda in prosa. 203) **cornóne**, dal lat. *cornu*, nel senso di *lato, estremità*, detto degli *eserciti* dei *fiumi* ecc. ecc., se non è errore. Le altre leggende italiane hanno: *cantone*; la latina: *de angulo*. 207-10) Questa strofa è scorretta. Nel testo in prosa del **Manni**(*ediz. cit.* pag. 134) questo passo si legge così: « *Santa Margherita*

Sopra allo collu una spada arrecava,
 Et una in manu, che-lla scrullava,
 Et per la vocca gran flamma ictava,
 Che tucta la carcere si alluminava.

184^b

215 De questo la sancta paura la-'ntrava,
 Paura de morte si-lla pigliava,
 Che tucte le membra li conturbava;
 La preghera che la recordava.

E Jhesu Cristo si-lli mustrava
 220 Lu inimico, che con essa (stava &) pugnava.
 La sancta in-terra si-sse ictava,
 De deo pregare ià no finava,

vide uscire subitamente d'un cantone un dragone crudelissimo, e orribile con isvariati colori, e la barba e' capelli pareano d'oro, e' denti suoi pareano di ferro, e gli occhi acuti e lucenti come fuoco acceso, e colla bocca aperta menava la lingua, e pareva, che per le nari, e per la bocca gittasse fuoco, e puzzo gittava di zolfo per tutta la carcere, ond' era orribile cosa a vedere. »

208) **smirangi**, che cosa vuol dire? forse *miraglio*, specchio? Il testo lat. (ms. parig. 11705, **Joly** pag. 134): *Oculi ejus velut Margaritae* (sic, leggi *margaritae*, cioè *perle*) *splendebant.* » Così anche le altre redazioni francesi e italiane. Cfr. il **Joly Op. cit.** pag. 90, vv. 221-22, e pag. 107 vv. 233-43. 218) Leggerei in vece questo vs. così: « *Chè la preghera non recordava* ». Vedi il **Manni** ediz. cit. pag. 134.

Che destrengesse la fera prava,
 Che verso de essa se appressomava,

225

. :
 :

« Deu [n]visibile, che non-ci lassi vedere,
 L'abisso ne trema de sou potere,
 Lu paraviso fondasti, no pòy perire,

230

.

Tu che-llo inferno si deguastasti,
 Et lu diavolo dentro legasti,
 Quisto dragone tu lu creasti,
 Destringi la forza che-lli donasti. »

223) **destrengesse** (lat. *destringere*, *ferire*) qui *distruggesse*. 227-34) Anche qui non sarà inutile riferire il testo in prosa del **Manni**, essendo questo passo alterato e monco (ediz. cit. pag. 134): « *Allora s'inginocchiò Santa Margherita in terra e levò gli occhi, e le mani al Cielo, e disse: Signor mio Giesù Cristo, che se' invisibile, il quale temono tutti quelli del nabisso, tu, che creasti il Cielo, e la terra, tu, che ponesti termine al mare; tu che se' quegli, a cui tutte le cose ubbidiscono, e che fermasti lo 'nferno, e la podestà del Diavolo legasti; priegote, Messere, che m' aiuti, e abbi misericordia dell' anima mia . . .* » Anche il testo lat. (**Joly**, pag. 134): « *Deus invisibilis quem abissi et thesauri abissi contremescunt, qui formasti paradisum indeficientem infernum devastasti, diabolum ligasti* etc. etc. »

- 235 Et lu dragone se appressomòne,
 La sancta glucte, in ventre l'intròne.
 E-llu signo della croce che-sse signòne
 Che-llu dracone per mesu crepòne.
- 240 Un altro diavolo a quella ora già, 185^a
 Como hom nigro, fuscho paria.
 In sinistra parte si-sse sedeà,
 Che Margarita si-llu vedeà:
- « Re immortale, signore deu,
 Laudo & glorifico lu nome tio,
 245 Con-tucta la fede, signore meo:
 Destrengi quisto, che è falso e reo.
- Vidi lu gaudio dell'anima mea:
 Rufone demonio mortu iacea,
 Quillo dragone che gran forza avea,
 250 E-lla mia croce che sempre floria ».
- (Fone mortu in unomo toa gran....
 Re immortale Imperadore,
 Et eternale elli peccaturi
 Quillei che in te vole sperare.)

248) **Rufone**, così anche la latina, ma in alcune leggende è *Rustone*. 251-4) Questa strofa è talmente guasta che non dà speranza di poter essere riformata. Io la credo un'erronea interpolazione, tanto più che non à nessun riscontro nel **Manni** (*ediz. cit.* pag. 145), nè nel testo latino (**Joly**, *Op. cit.* pag. 135). Il vs. 252 è identico al 246 — Dopo il *gran* (vs. 251) segue nel ms. un *ti*, che darebbe un *gra(n)tia*, ma forse *grantore* per *grandore*.

255 Mintri l'orare la sancta fecea,
 Lèvasse lu demonio, & sci-lli dicea:
 « Rofone, mio frate, gran forza avea;
 Co'-lla croce lu partisti, che fo in parte rea.

Me occidere no te pensare:
 260 Da parte de Jhesu Cristo te voglio pregare;
 Alla mia persona no te appressomare;
 Cha grande mente te voglio adorare. »

Ad questo la santa lu pigliòne
 Per li capilli, in-terra lu geptòne,
 265 Co'-llu pede rictu lu calpistòne,
 Sopre allu collu si sse-fermòne:

« Factura de focu & (è') fera iniqua,
 Cristo è mio spuso & jo so' soa amica:
 La mea vergenetate te è jnìmica:
 270 In vero de mine te no appressomare.

Ancilla de deo sempre serragio,
 Della soa via no me parteraio,
 Spousa so' de Cristu, gran spene ce-agio,
 Et darràme forza, che-cte venderagio. »

267) Qui o bisogna aggiungere un *che*, togliendo l' &, o lasciar questa e toglier l' *è'* = *sei*. 270) Io credo che questo vs., confuso con l'anteriore 261, che finisce egualmente, dicesse prima: *In vero de mi no te appressoma mica*, per rimare co' tre vv. antecedenti.

- 275 Mentro la sancta questo dicea,
 La croce de Cristo da celo venia,
 (Che nella carcere gran lume fecea,)
 Et una palomma de sopra sedea,
 Ad alta voce si-lli dicea:
- 280 « O Margarita, tu si' beata,
 La vergenetate ày desiderata,
 Im-paraviso ora sci' andata,
 Corona de gloria t'-ène apparecchiata. »
- Allora Margarita deo rengratione,
 285 Allo demonio poy parlòne.
 Dellu sou nomo si-llu ademannòne,
 E-llo demonio si-lla pre(a)[òne]:
- « Solleva un pochù lu pede tou,
 Et io te mo dico tucto lo reo,
 290 Che agio factu contra deu;
 Et como se chiama lu nome meu.
- Multe anime iuste agio gliuctite,
 Con chiunqua pugna', si-ll'-ò venciuto.

186^a

275-79) Essendo questa strofa di 5 vv., in vece di 4, bisogna supporre uno intruso, e probabilmente esso sarà il 277, spesso ripetuto. 276) *de*, il ms. *da*. 287) Il ms. ha *prea*: è chiaro doversi leggere *predne*, per la rima. 292) *gliuctite*, forse *gliuctute* per la rima.

- Rufone, meo frate, si-llo ài occiditu,
 295 Et io lo succursy, poy che-l'ò veduto.
 Tu lu meo collu si decollasti,
 E-lla mia forza si despezastì,
 Rufone, meo frate, in-terra geptasti,
 Co'-llu signo della croce, che-cce signasti.
 300 Che senza croce posso trovare,
 In altra casa lu faccio intrare,
 Et in sonno lu faccio peccare,
 Cha ne agio la forza e la potestate.
 Como li venti nui annàmo,
 305 Contra ally iusti sempre pugnàmo,
 Li quali vedemo & li quali ingannàmo,
 E dalli quali vani trovàmo,
 Si-come da-te mortu iarràio.
 In contra de-te forza no agio,
 310 P[e]rò mai in terra me lasso per stagio,
 Mintro so' vivo, no conbacteragio. »
 Ad questo la sancta lu demandòne
 Dellu sou lignaio, che-llu criòne,

300) Questo vs. è da posporsi al 301. Intendo:
*Lo fo entrare in altra casa, che posso trovare
 senza croce.* 304) *annàmo*, *andiamo*. 307)
trovàmo, così il ms., meglio *tornàmo*. 308) *iar-*
rao, *andrò*, ma leggi *iarraggio* per la rima.
 312) Nel ms. è: *la d*.

- E quale signore lo comandòne,
 315 Che queste opere consideròne.
- Respuse lu demonio, questo li disse:
 « Und'è la tua anima, che tanto fola disse,

 Et como Cristu in-tene manesse. »
- 320 Respuse la sancta arditamente:
 « La forza de deu omnipotente.
 Como si' arditu, suczo fetente!
 Tu no si' digno de audire niente. »
- Respuse lu demonio: Lu nome meo se chiama
 325 Belzabueh, & fo' creatu dellu deu vostro,

324-32) Queste due strofe e il primo vs. della seguente ad esse, sono corrottissime. Riportiamo il passo corrispondente del **Manni** (ediz. cit. pag. 136), e poi un tentativo di ricostruzione, fatto con le stesse parole del ms., e con l'aiuto del testo in prosa, che qui segue: « *Allora Beata Margherita levò il piede d' insul (sic) collo al Diavolo, e poi incontamente parlò, e disse: Poichè tu vuoi sapere il mio nascimento, io te 'l dirò: Io fui del Cielo, e caddi ne! profondo dello 'nferno . . . Dicoti che Satanasso è nostro signore, ed egli ci comanda dovunque gli pare . . . Salomone rinchiuse in un vasello di vetro, di noi una gran parte, e in quel vasello mettemmo fuoco, e dopo la morte sua vennono uomini di Babbillonia, e*

Et Satanasso lu rege nostro à-quillo,
Et place & ànne forza de fare.

Male a noi dane conforto....

330 Ma Salamone me inserròne in un vasellu,
Ne segellòne per homini de Babbilonia
Quillo spezzone, auro se-nci penzò trovare.

Allora nui . . . n'-esciamo,

Et tucto lo mundo renovamo;

Multi alegri ne fecciamo,

335 Quando allo inferno ne regiamo. »

Ad questo la sancta se consinòne,

Allo demonio poy commandòne,

E nellu abisso lu mandòne,

Che fece rascione de quando operòne.

*ruppono il vasello pensando, ch'avesse entro oro,
allora n' uscimmo, e l' aria e la terra riempiem-
mo ».* Le altre versioni, latine e francesi, hanno,
su per giù, le stesse parole. Ecco le strofe ricostruite:

*« Respuse lu demonio: Se chiama 'l nome nostro
Belzabucih, & fo' creatu dallu deo vostro,
E Satanasso è lu rege nostro:*

.

Ma Salomone ne inserròne

In un vasellu, ne segellòne

Homini de Babbilonia quillo spezzone

Auro trovare se nci penzòne,

[D'] allora nui [fuorì] n'-esciamo . . . »

- 340 Nell'altro dy Perfectu la fece venire
 Davanti a-ssene, ove stava a-ssedere.
 Quando de carcere vende ad-uscire,
 Accommandòse ad Cristo, sou syre:
- « O Margarita ad me te consenti,
 345 Poy de dolore micha no senti,
 Adora li dei, che sono potenti,
 Fållo per amore de questa bona gente. »
- Respuse la santa ardita mente:
 « La mia voluntà ad ti no consente,
 350 Cha li toy dei sonno surdi, no odo' niente:
 Adora lu mio, che è omnipotente. »
- Perfecto conmandòne che fosse empesa,
 Lardiata, & fosse inpesa inciesa.
 E-lli tirampni si-ll'ào presa:
- 355 « Facciàmmone martorio senza offesa. »
- « O deo omnipotente, verace signore,
 Resguarda allu meo grande dolore,
 Che quisto iniquo me fau, signore;
 Cha io lo paczo per lu tou amore. »

187^b

348) Nel ms. si legge: *gente*, ma è certamente un errore, derivato dalla rima del vs. precedente.

352) **empesa**, *appesa*. — **Lardiata**, cioè *unta di lardo*, perché il fuoco vi s'accendesse più subito.

353) **inciesa** *accesa*. Cioè: *e accesa, fosse appesa*.

356) Manca qualcosa. Qui parla la santa: 359) **paczo**, *patisco*.

360 Disse Perfectu: « Puella taupina,
 Consèntite ad me, mo èi regina:
 Sacrific'-a li dèi, ch'-è fede fina:
 Se questo no fai, serrai in ruina. »

Respuse la sancta: « Jà no farragio,
 365 Che a-cti ma' me no consenteragio,
 Nè-lli toy dey no adoraragio. »
 Disse Perfectu: « Io te vederagio. »
 (Che tanto è duro lo tou coragio.)

Un grande vasellu fece venire,
 370 Et d'-acqua freda lu fece implire,
 Dentro nell'-acqua legate gire.

La sancta in cielo poy riguardòne:
 « Hostia te laudo, » sacrificòne.

364-68) Questa strofa ha cinque vv. È difficile dire quale di essi sia l'interpolato. Il 1.^o vs. è ripetuto spesso (vedi i vv. 98 e 482), ma è necessario; il vs. 368, invece, si potrebbe togliere senza nuocere al senso. 366) *Nè-lli* o *Nelli*? 369-72) Nella leggenda in prosa (Manni, ediz. cit. pag. 137) si parla, invece di acqua bollente: « *E udite queste parole il Prefetto comandò, che fusse recato un gran vasello d'acqua, acciocchè ivi entro morisse così bollendo...* » 374) Questo vs. è guasto, e non ho saputo correggerlo. Nella leggenda in prosa corrisponde a questo passo (Manni, ediz. cit. pag. 138):

375

Chè rompesse li legami che portòne :

« Questa acqua me sia sanitate,
Et baptismo mo m'è de deu patre,
Qui est trinus & unus in secula per unitate. »

380

In quella hora foro gran terramuta,
E una palomma con croce è venuta,
La saneta tocca & poy la saluta;
Et tucta la gente in terra è caduta.

385

Lu spiritu sancto l'ài confortata,
E dalla palomma che da celo è venuta,
De' ligami l'ài assalluta;
De fore dell'acqua la saneta ène uscita :

390

« E-llo mio signore sempre regnava,
De multe belleze si-mme adornava,
Della sua forza assai me (glorificava &) donava,
Per la sua forza me glorificava. »

E-lla palomma si-ll'ài toccata :

« O Margarita, tu si' beata,

« Signor mio Iddio, e speranza, e aiuto, e conforto mio, che regni in eterno, rompi i legami delle mie mani, acciocchè io ti faccia sacrificio di laude... » 388) **uscita**, forse prima era *esciuta*, per la rima. 389) Parla la santa, dopo uscita dall'acqua. 391) **glorificava**: vi è stato interpolato per errore, perché appartiene al vs. seguente.

- 395 La vergenetate ài desiderata,
La gloria de Cristu ài guadagnata. »
- Cinque milia credecete de quella gente
In Jhesu Cristo, deo omnipotente.
Multu Perfectu ne fo dolente;
400 Sententiare la fece presente.
- In contra sententia ène data:
« Della mia spada scie decollata,
(Per quella parola che-llu ài sci adoloratu!)
Ché-lla mia voglia ne sia alegrata. »
- 405 De fore della citade la sancta è menata.
- Malcho, tirampno, questo li dice(a):
« Inclina lu capu & stenni la cervice,
Recépi la spada, che è tagliatrice,
Cha Cristu è con teco, & è la tua vece. »
- 410 Disse la sancta ad quella fiata:
« Se Cristu è con meco & no m'ài lassata,
Sòstete un pochu cho'-lla toa spada arrotata,
Mintri lu pregho, che-lli sia aconmandata. »

403) È il vs. 84, interpolato qui, per errore.

406) **Malcho**: così le redazioni latine, francesi e italiane appresso, forse per errore è chiamato *Milecho* (vs. 432). 407) **stenni**. *stendi*. 412) Leggerei questo vs. così: « *Sòstete, un pochu cho'-lla toa spata (arrotata)*. Quest' ultima parola è interpolazione per la rima, avendo il copista scritto *spada* in vece di *spata*. Vedi il vs. 433.

415 E-llo tirampno sci se sostenne,
 La sancta in terra sci se geptava,
 A Jhesu Cristo sci se accommandava,
 Et grande dunu a-[i]llo impetrava.

« Deu, ch'el celu con palmo mesurasti,
 E-lli fili de Israel che-lliberasti,
 420 De sopra allu abisso la terra fundasti,
 Et la mala via dimostrasti.

E chi lu meo nome vole chiamare,
 E chi della mia paxione è recordatu,
 Et casa me fane de sou guadagna'u,
 425 Siali remisso omne peccato.

Chi la mia passione scrivere facesse,
 Chi che-lla lege, o vero la odisse,

189^a

414) Forse: *sostava*, per la rima. 418) Nel ms. è *Deu con celu* ecc. ripetendo due volte il *con*. È chiaro che il primo *con* ha da leggersi *ch'el*. Il testo in prosa (Manni ediz. cit. pag. 139) ha così: « *Signor mio, che misurasti col tuo Santo palmo il Cielo, e la Terra, e desti fondamento al Mare, e desti pianura, e facesti comandamento, che non lo passasse, e fustine esaudito...* » 419) Leggerei: « *E che lli fili de Israel lliberasti,* » o « *E lli fili de Israel delliberasti.* » 422) Per la rima questo vs. sarebbe da leggersi: *E chi lu nome meo à chiamatu.* » Fu confuso col vs. 432: « *E llu meo nome vole chiamare.* »

E chi luminaria in casa fecesse,
Le soe peccata li siano admesse.

430 Anche, signore, vi voglio pregare,
Chi, in iudicio terrebele, me vole mentuvare,
E-llu meo nome vole chiamare,
De quillo iudiciu lu digi liberare.

Della mia legenda fa de soi comparato,
435 Della soa fatica, oy de sou guadagnato,
In soa casa no sia domoniaco,
Nè cecu, nè surdu, nè da malu spiritu tentatu.

Anchè te prego, signore deu,
Che questo facci allu nome meo.
440 No se deguaste lu guadagno seo,
Nè sia temptatu da spiritu reu;

Se nanti fosse statu tentatu,
Odenno lu libro, sci n'è sfugatu;
No sia in isso nullu peccatu,
445 De spiritu sancto scia conflagmatu. »

In quella hora foro gran terremuta,
Cristu co'-lli angeli in-terra è venuto.

.
.

189^b

436) **domoniaco**, *indemoniato*.

- 450 La sancta stava in terra a-deo pregare,
 Vedendo Jhesu Cristo innancti stare,
 Della paura comenzò ad tremare,
 Con gran paura luy ad adorare:
- « Prègote tine, altissimo dio,
 455 Quillo che chiama lu nome meu,
 Tu li ademplisci lu desideriu seu
 Della sanctitate, signore deu. »
- « O Margarita, tu sci' biata,
 Dalli peccaturi tu sci' recordata;
 460 La tua petitione te sia confermata:
 Vene alla gloria, cha te è apparecchiata.
- O Margarita, per ciò so' venuto,
 Co'lli mei angeli m'ero de susu,
 Quanto ày ademandato, te scia ademplito. »
 465 Per mani la prese & disse (Jhesu): « Vèy suso.
- Multo sarrai grande in quillo locu biatu,
 Ov'-è le toe orliquie e xarrà(i) lu tou statu:
 Cunque ne plange, averande passato,
 Siali admisso ogni peccato.

190^a

451) Nel ms. è *inncti*. 464) **ademplito**, meglio *adempiuto*, per la rima. 465) **Jhesu** è interpola-
 zione. 467) **orliquie**, per metatesi della *r*, *reliquie*:
 anche in tosc. *orgoglio* e *rigoglio*.

470 Dove lu tou libro sarrà trovato,
 Loco no scia demoniacho,
 In quella hora li admicti omne peccatu,
 De spiritu sancto scia conflagmato. »

Margarita sci se voltòne,
 475 Allu populo poy favellòne:
 « Patri & matri, » — sci-lli chiamòne,
 Da parte de Jhesu Cristo sci-lli pregòne; —

« La mia paxione aiàtela ad mente,
 E-llo meo nome chiamète presente,
 480 Cha agio pregato deo omnipotente,
 Ch'-e' vostri peccati no recorde niente. »

Poi dice a-Milecho la sancta biata:
 « Lèvate susu co'-lla tua spada arrotata,
 Et percùtime in una fiata,
 485 Cha nella gloria ogi so' annata. »

Disse Melecho: « Jà no farragio,
 Cristu ài con-teco, a-chi serveragio?
 Io non-te tocco, cha gran paura agio,
 Ca io agio vedutu lu sou messaggio. »

190 Dice la santa: « Se-llo no fai,
 Im paraviso parte no ày,
 La mia compagna poy perderai,
 E nella gloria no intrarai. »

472) **Admicti**, meglio **admicto**, ché è Cristo che parla.

495 Poy che queste à-udito, sci-sse levòne,
 Con gran paura la spada pigliòne,
 A Jhesu Cristo se accommandòne,
 In uno culpu la decollòne.

« O Jhesu Cristu, signore, beatu
 In quisto corpu sanctificato,
 500 No scia in me quisto peccatu,
 Che in quisto dy agio operatu. »

Tucti li infirmi, che loco stava,
 Ciunchi & surdi & muti sanava,
 Delli occhi medemme li alluminava,
 505 Et tucte le demonia se-nne fugiano.

Loco vindero l'angeli manteneute,
 Recepéro quell'anima immanteneute,
 Ficero laude a-deu omnipotente,
 Che-lle loro peccata no recordasse niente.

191^a

510 Uno hom, Detimo se chiamava,
 Lu corpu della santa socterrava,
 La soa legenda ipso trovava,
 Per tucto lo mundo la nominava.

498) È *Malcho* che parla. 503) **Ciunchi**, tosc. *cionco*. 510) **Detimo**, alcune redazioni o versioni hanno **Teotimo**, altre **Tentimo**, come quella del **Manni** in prosa, e altre **Tetimo**. Vedi il **Palermo** (*I Mss. Palat.* I) al n° 225, nell'esame della leggenda di s. **Margherita** nel cod. Pal. CXXXV, dove si legge sempre **Tetimo**. come nel nostro ms., **Detimo**.

- L'anima sanctissima in cielo n'è andata,
 515 Co'-ll'altre sanctissime accompagniata.
 Essa ne sia nostra avvocata,
 517 Che deo ne perdune le nostre peccata. Amen.

514) **andata**, nel ms. si legge *andava*. 517) Nel Ms. segue dopo una orazione in latino che si riferisce alle nostre II^a e IV^a leggenda. La riferiamo (c. 19³¹): « *Indulgentiam nobis oratio. Domine, beata Margarita virgo & martir imploret, que tibi grata semper extitit & merito castitatis tue professione virtutis per dominum nostrum Jhesum Christum. Oratio. Deus, qui dedisti legem Moysi in summitate montis Synai, & in eodem loco corpus beate Caterine Virginis et martiris tue per sanctos Angelos tuos mirabiliter collocasti, concede propitius, ut eius meritis & intercessione, ad monte, qui Cristus est, valeamus pervenire per eundem dominum nostrum. etc.* »

V.

FRAMMENTO DELLA LEGGENDA DI S. GREGORIO,

DEL SECOLO XV.

[*Versi* 17.]



FRAMMENTO DELLA LEGGENDA DI SAN GREGORIO.

[*Ibidem*, c. 192^a]

.
.
.
.

In sonno apparse a sancto Gregori: 192^a

« O matre mia, vorria che me dicissi,
De quesse pene como io te tragesse ? »

5 « Figliolo meo, per certo sacciate,
Se quaranta misse me faite dire,
— Allo nomo de dio & de ti siano dicte; —
De queste pene me fai uscire (con pace);
L'anima mia sarrà co'-lle beate;
10 Pene de jnferno no porragio sentire;
Nanti ne va dentro in paraviso. »

E sancto Gregorio no demorò niente,

4-10) Questa stanza (e la seguente) è di 7 vv. ;
a quanto pare essa è forma del tutto nuova fra la
sestina e la ottava, se non difetto del ms. 6)

dicte, per la rima meglio si leggerebbe *cantate*.

7) Bisogna togliere *con pace*, per avere la rima.

9-10) **sentire** e **paraviso**, assonanze.

- Et per la sua matre le messe fe' cantare,
 E l'anima soa in paraviso vedea (portare) presente,
 Pregando la Regina incoronata,
 15 Ch'ella me done gratia certamente.
 Sancta Maria, la vergene polzella,
 17 Sci-nci aduca alla gloria de vita eterna.

*Qui finisce la legenda de santo Gregorio benedecto.
 Deo gratias, Amen, Amen.*

12) **fe' cantare**, è in falsa assonanza con *inco-*
ronata. 13) Il *portare* ho tolto come soverchio.
 16-17) **polzella** ed **eterna**, assonanze.

LESSICO



LESSICO

DELLE VOCI PIÙ NOTEVOLI

CHE S' INCONTRANO NEI IV. POEMETTI (*)

abensongiusy II, 1593.

abiàro I, 41 ecc.; II, 562 ecc.; *ariàro* I,
533 ecc.

accontata I, 537.

adalsa II, 535.

ademissu I, 583 ecc.; -o IV, 469; *admicti*,
IV, 472 ecc.

admarmoriti II, 1445.

aducerémolu I, 369.

adunaminto II, 697.

affare (?) II, 1114.

afferra (stringere nei *ferri*?) II, 1362.

affinato I, 368.

affiso I, 720.

(*) Le voci cui è aggiunto un interrogativo sono
dubbie nel ms.

- affoschiti* II, 1170.
aguminto I, 612.
aini II, 102.
airo I, 618; II, 319 e *passim*.
alegri IV, 334.
allapidare I, 53.
allegare I, 709; *allegare* IV, 51 ecc; *allegatu* II, 729.
allustrare, lampeggiare, II, 483.
ambòra II, 1390; *ambendora* II, 1354.
ammaecte, abbatte, II 584; -o *ibid.* 602.
ammasciata II, 233.
anda II, 1715; *annavàmo* I, 220; *annātu* I, 590; IV, 86; *vagio* I-IV; -a I, 30; *vando* II, 8.
angostiosa I, 52.
antisti II, 643.
appenduta IV, 124.
appètrino II, 1598.
appicciàro I, 561; *appese* *ibid.*, *ibid.*
appressomare I, 177; IV, 261 ecc.
apprisi I, 528.
argominto II, 706.
ascense I, 343 e 550.
assalluta, sciolta, IV, 387.
assenai, assegnai, IV, 103; -aro I, 354 ecc.
assemegliò I, 639.
assemblati I, 475; -o *ibid.*, 273 ecc.; -a

- ibid., 658; *assemegliati* I, 288, 311; *as-*
servati I, 269.
au, ho, I-IV; *aggio* I-IV; *abe* I-IV; *àbera* II,
 276 e *passim*; *agia* I, 29 ecc.; *agi* I, 73;
àione I, 133; *abèranu* I, 681.
auru I, 673.
autra, altra, II, 750 ecc.
avicenda, Avicenna, II, 161.
bammacina II, 1761.
basci I, 262 ecc.
basciava III, 122 ecc.; *vascia* I, 265; -*ati*
 I, 321; *vasiatu* I, 371.
beldissimo III, 36; *belledissima* I, 718.
bellizi II, 398.
benedeczzone I, 497.
benisti II, 405.
biata I-IV.
bonvire (?) II, 482.
bucine II, 116.
ca e *cha*, ché, I-IV.
cacciunelli II, 732.
càmmora I, 344, 358; III, 9, 105.
càndite II, 1082.
celestiano II, 1078; -*a* II, 1026.
'celli, augelli, II, 88 e 106.
celu I, 208 ecc.
cene, cenere, I, 543; II, 803.
censeste I, 670; *cengnèmmo* ibid. 672.

- cepto*, certo, I, 39 ecc. ecc.
ciri I, 528.
civu II, 1076 ecc.; -o *ibid.*, 1077.
ciunchi IV, 503.
clero, chiaro, II, 1698.
cobelli II, 733; *chivelle* III, 65.
coirrea (?) II, 129.
como I-IV.
commenente II, 1704.
commensata IV, 3.
commiatu I, 91.
compagniuni I, 266 ecc.
conducemento I, 387.
conforsare I, 183 ecc.; *reconforsare* I, 100
 ecc.
conquisa I, 60 ecc.; IV, 49 ecc.
consentèra I, 238, 480.
consinòne IV, 336.
contese (verbo) II, 46.
convelliare I, 56.
convenente II, 436.
cornòne IV, 203.
corpora II, 753 ecc.
corrociasti I, 392; *corrocciàrose* I, 449.
cortescia III, 83; *cortisci* III, 78.
cosci I, 617 ecc.; *coscine* II, 1702.
cregio I, 648; *crégiano* II, 790; *crisero* I,
 598; *criso* I, 675; *cridisci* II, 888.

- criòne* IV, 313.
crudeletate I, 420.
damiscella II, 368 ecc.
daunqua I, 155; *davunca* I, 152; *davuncha* II, 546.
daventro I, 286; II, 213.
dece II, 182.
deiunare I, 56.
dellesto (letto, pcp.?) II, 647.
dellicata II, 1146.
demoniacho IV, 471; *domoniaco* ibid. 436.
derictu I, 15.
despisu II, 418.
desseverèro I, 690.
dessolto II, 1580.
destrengesse IV, 223 ecc.; *destrengi* ibid. 246 ecc.
dévi, vi dea, II, 259; *déi* I, 374; *digi* I, 97; *deia* I, 96 ecc.; *degia* I-IV; *deiano* I, 175; *devémo* I, 174 ecc.
dia, dies, II, 1014; *dine* II, 1701.
diabolu I-IV *passim*.
dicâte I, 268 ecc.; *disci* e *dissci* I, 620, e II, 459; *dixisti* I, 458 ecc.; *dicere* I, 82 ecc.
diceria I, 9, 270 ecc.
digno I, 632.
discredente I, 662.

- disdigno* I, 634.
docto I, 158; *doctare* I, 93.
dòlzeze I, 201; *dolzèra* I, 24 ecc.
dompna I, 19 ecc. ecc.
dónne, *donde*, I, 475; III, 78; *dunnj* I, 691.
duno (sost.) I, 19.
dunate I, 153; *duna* II, 315.
ecchiesia IV, 74.
empercìò I, 6.
empesa IV, 352; *impesa* IV, 353.
ène, *è*, I, 20 ecc. ecc.; *èi*, *sei*, I, 80; *fo* I, 38 ecc.; *foro* I, 124; IV, 381; *site* II, 704 ecc.; *sónno* II, 577 ecc.; *fusci* I, 352.
ensemo I, 313; *ensemora* I, 725 ecc.
entendàte I, 2 ecc. ecc.
entensàro I, 660.
escièro I, 536; *exciuti* II, 1071.
fàite I, 340; *fecio* I, 362; *fecciàmo* I, 296; *ficèrote* I, 413; *farràiamo* I, 580; *figa* II, 322; *fecessemo* I, 441.
fallura II, 1749.
fantulina II, 885.
fatàro III, 12.
fatiga II, 321.
fellòne I, 424.
fi' a (de), *di fino a*, I, 495 ecc.; *fi' che* I, 60; *per fi' a* I, 97.
ficta II, 318.

- figliemo* I, 332 ecc.; *figlitu* I, 77 ecc.
finava IV, 28; *finàro* I, 42; *finato* I, 496
 ecc. ecc.
finio (agg.) I, 398.
flàgele I, 333.
Flandala (Fiandra?) I, 273.
florita I, 584.
fornio, fornito, I, 399.
forese II, 42.
forsa I, 719 ecc.
frisciata II, 941.
furunimente II, 868 e 1395.
gabbe IV, 129; *gabbava* III, 119; *gabbatu*
 II, 1434.
gagiu II, 839; *gaiu* II, 1666.
gàior(i)a (lat. *gaudia*?) II, 173.
gaudenti I, 381.
giogie II, 300.
granni II, 442 ecc.
guariscione I, 124.
guidardone I, 413.
guliata I, 353; -are II, 1195.
Habraè II, 1661.
Homeriu II, 160.
illu I-IV *passim*.
impagorènno II, 249.
impedimentire II, 370.
imperiatu II, 38.

- impriso* II, 419.
inciesa IV, 353.
inienocchiòne (verbo) II, 1271.
inzerròne IV, 192.
ipso, ipsi, isso, issa I-IV *passim*.
jà I, 50 ecc.
jacquesse II, 60.
jacciu III, 153.
Janni, Giovanni, I, 37 ecc.
jarrao IV, 308.
jècola II, 484.
jectò I, 206; *iectava* IV, 213 ecc.
Jhèsu II, 1633.
jocchène I, 123.
joso I, 638; *qua joso* *ibid.* 76.
jònzero III, 72; *jonta* I, 237; *conionta* I,
 236 ecc. ecc.
jorditu (errore per *storditu*?) II, 363.
jurni, -o I-V *passim*.
lanciare (sost.?) I, 54.
lardiata IV, 353.
larrone I, 454.
lassare I, 58 ecc.; *lassò* *ibid.* 59 ecc.; *las-*
sète I, 193.
lassuso I, 75.
lengua II, 132 ecc.
lenguaiora II, 172.
lesto (*letto*, verbo?) II, 581 e 1740 (cfr. *del-*
lesto).

- lictere* II, 556.
lignayo I, 402 e 404.
ligno II, 833.
loco (avverbio) I-IV *passim*.
llonga (a) I, 311.
lumere II, 1007.
lumenera II, 237 e 1085.
lumora II, 124 e 126.
luscuni II, 944.
lustra I, 571.
macula I, 259.
magniare II, 1113 e 1122; *magna* II, 1632;
 magniato II, 1115.
maiest(ad)i I, 575.
maiure II, 588 ecc.
malefitia II, 1527.
malfcio I, 703.
malvascio II, 1285 ecc.; III, 95 ecc.
mamma I, 324 e 724.
manera I, II, *passim*.
mantenente I, 630 ecc.
marina (madrina?) IV, 29.
martoriu I-IV *passim*.
mascione I, 122; *mansione* I, 141 ecc.
mastro I, 507.
medemme II, 302 ecc.
menesdica I, 486.
menestravano II, 1010.

- meridie* I, 261.
menteria I, 271.
menute II, 100.
mesprese I, 563.
mestecava III, 141.
mesteru I, 46; *mistero* I, 568.
mesu, mezzo, IV, 238.
mica I, 193 ecc.; *micha* IV, 345.
Micchaele II, 627 ecc.
mintro I, 12, 30 ecc.; *mintri* IV, 255 ecc.;
 mintrunqua II, 1424.
minuanza I, 283.
miracula (la) I, 258.
misèro I, 667; *miseste* ibid., 669.
misse, messe, V, 5.
misser I, 25.
mo I, 10 ecc.
mogliera III, 25; *moglieta* III, 99.
monemintu I, 626; *monimento* I, 613.
mosta, mostra, II, 583.
moysi (mese?) IV, 3.
mucti II, 725.
nacquisti I, 116 ecc.
nanti I, 21 ecc.
nenguere II, 480.
nictu I, 112.
nigro IV, 240.
no, non, I, 18 ecc. ecc.

no, in lo; *na*, in la, I-IV, *passim*.
nume, nome, I, 89; II, 1278; *nomo* IV, 286
 ecc.
nunquam I, 42.
nunciare I, 92.
nutriciu, nutrir, I, 257.
nùvele I, 610; *adnuvelòne* *ibid.*, *ibid.*
occasu I, 261.
occidere, I, 54; IV, 259 ecc.
oguando II, 58 e 92.
oy, oh, o, II, 1427; IV, 435.
onione I, 141.
operisse, *aprisse*, I, 613; *operte* IV, 121.
orditiu II, 376.
ortlique IV, 467.
pallia III, 141.
palomma IV, 173 ecc.
paramenta II, 313.
paràule II, 747.
paraviso IV *passim*.
parémo II, 819.
parlaminto II, 696.
parteminto I, 38.
patarino II, 29.
pàtremo I, 724.
parentu I, 40.
paysci III, 79; *pagese* *ibid.* 81; *paiese* II,
 41.

- peccascione* (?) I, 126.
penetire III, 127.
pete II, 587.
pienero II, 1002, -a II, 236 e 1086.
pilu I, 663.
pilliàro II, 1390 -ata ibid., 1394.
pisci II, 330.
placeminto I, 316.
placereleze II, 911; *placiviliczi* II, 399.
plage I, 653.
plane I, 299 ecc.
planeta (veste sacerd.) I, 624.
planete I, 165.
plangere I-IV *passim*; *planièno* I, 42.
plino I, 132; -a II, 540; *replino* II, 1426.
plorare I-IV *passim*.
plu I, 76 ecc. *plucunqua* I, 486.
polzella I, 200.
posserione I, 125.
pou I, 214; *pocza* I, 127; *poza* II, 382:
 pozu' II, 10; -o I-IV *passim*; *punàte* I,
 115 ecc. *pòcte* I, 71.
pradica II, 1492.
predicanti II, 531.
pregèmola I, 700.
preghera I, 138; II, 1273; IV, 218.
prèite I, 559.
prescione II e IV *passim*; *inprescionata* II,
 948.

- présemmo* I, 228; *prisci* II, 1421; *prisi* I, 91.
primaro II, 757; *primero (in)* I, 385.
prode I, 184.
puella II, 764; IV, 360.
pulli, polli, II, 88.
punàte I, 114; *ponàte* ibid. 9; *püsero* I, 535.
purpura I, 57; II, 925.
quamanto I, 558.
que I, 224 ecc.
quelloro II, 207; *colloru* II, 1448.
quillo I, 242 ecc.
quisso II, 1500; *quessa* II, 1491; -e V, 3.
quiti II, 203.
rascione I-IV *passim*; *rascionava* I-IV *passim*.
'recchie, orecchi, I, 9.
recepiola I, 34 ecc.; *recepàte* IV, 8; *recepire* IV, 11 ecc.; *recépi* I, 72 ecc.; *recepisti* I, 118.
rechiesa I, 64; II, 1129.
reconùbete I, 566.
recordamento I, 411.
refinào I, 104 ecc.
rege II, 924; *rigi* I, 411.
remenbrate I, 346.
remore II, 112 ecc.
renègi II, 1458.

- renigratiò* I, 644; *-are* I, 302.
resbegliare I, 365.
reverire, *riferire*, I, 378.
rinno, *regno*, I, 633.
riczata I, 320.
rosata, *rugiada*, IV, 137.
salutare (sost.) I, 305.
saperào II, 510; *saperete* I, 267; *sappe* I, 386; II, 1317; III, 63; *sapimo* I, 392; II, 53; *saciàte* I, 63; II, 140; *sapire* I, 203 ecc.
sbarocementu II, 1258.
sventuratu I, 646; *sbenturato* III, 123.
sbergogniati II, 757.
sbiendata I, 503.
scarsiare II, 1328; *-ava* III, 45.
scensese I, 640.
scervicare II, 309.
sci, I, 65 ecc. ecc.
scurite IV, 180.
scutiarao II, 1261; *scuttiente* *ibid.*, 758; *scutiavano* *ibid.*, 204 ecc. ecc.
seculu -a I-IV *passim*.
sey, *sé*, II, 1427.
semeglia II, 893.
semplecella II, 467.
sénase, *ségnasi*, I, 110; *senata* II, 474; *se-navano* II, 397; *senòne* II, 1387.

- sepillire* I, 241.
septeandrionali II, 476.
serino II, 899.
sese II, 1354.
severémo I, 654; *severati* I, 312; *severire* I,
 96 ecc.; *adseverire*, I, 468; *adseverati* I,
 464 (cfr. *desseverèro*).
Sevilla II, 462.
signaculo II, 772.
signo II, 832.
signoragio I, 525.
sinno II, 541.
sio II, 339; *seo* II, 62; *sou* I, 37 ecc.; II,
 41 ecc.; *soe* II, 50; *soa* II, 49 ecc.
smagare I, 253; *smagata* IV, 136.
smirangi IV, 208.
soboltura I, 639, 661.
sobrano III, 14 ecc.
soductu II, 1428.
sollaccio III, 401.
sollepnitate I, 689.
sopreprenne I, 225.
sostengate II, 1544.
spleta II, 411, 439.
spisso IV, 48.
spesa (sost.) II, 1130.
spollione I, 108.
stagio, *ostagio*, IV, 310.

stagate I, 192; *staesse* II, 599; *stete* I, 185 ecc.

stascione III, 152 ecc.

strafica III, 37.

stravilj (?) III, 101.

strillando II, 1427.

strina III, 153.

stisso I, 561 ecc. ecc.

strominti II, 118 ecc.

subtilixime I, 3.

tando (*in*) III, 87.

taupini I, 178; -o, *ibid.*, 650; -a IV, 360.

tempestate I, 362.

templu I, 43 ecc.

tennesse II, 1070; *tinnero* *ibid.* 1702.

terramuta IV, 381 ecc.

terrazano II, 42.

terrebele IV, 431.

tersa I, 399; -o 464; *terzu* I, 76.

teste (?) IV, 25.

tine, *tene*, *ti*, *te*, I-IV *passim*.

tio IV, 244; *tou* I, 20 ecc.; *toa* I, 22; *toe*

I, 23 ecc.; *teu* I, 74.

tirampni II e IV *passim*.

tiro (verbo nel sign. di *andare*?) I, 207.

tolli I, 131.

tonetare II, 482.

tonitro I, 362.

- torminto* II, 1257; -i 1215 ecc.
tragesse V, 3.
trasacto (in) I, 151.
trangossciati III, 102.
tri I, 21 e 687.
tromme II, 116.
uelli II, 107.
vaccuni II, 945.
vactiano IV, 175; *vàctese* I, 113; *vactuta*
 IV, 125 ecc. -uti I, 546.
vàiro, vajo, I, 57.
vetoperete II, 781; -are II, 927 e *passim*.
venardi I, 453.
vencere II, 806; *venciuto* I, 120; II *passim*.
 venta II, 512.
vende, venne, I, 65 ecc.; *vindero* I, 611;
 vindi I, 161; *vèy* IV, 465 ecc. ecc. *vin-*
 dite II, 654; *intervende* I, 224.
veneturo II, 1181.
Venus II, 1145.
verdate I, 6 e 277; IV, 157 ecc. ecc.; *vir-*
 tate I, 3; *veridate* I, 285.
vergene I, 7 ecc. ecc.
versicto I, 279.
vespero II, 995.
vetopèro II, 1408; *vetoperiu* *ibid.*, 1405.
vetrano II, 1206.
vidanda, II, 1178; III, 92.

vidarragio (guiderò?) I, 527.

vidisci I, 481; *viso* I, 680.

vilitate I, 231.

villate II, 1626.

vintulare I, 337; *-ata* I, 543.

virgini (*i* e *le*) I, 520 e 533.

viro, vero, I, 287; III, 27.

viro, marito, I, 209.

vivaccio II, 505.

vocca II, 710; IV, 169.

volze I, 203; III, 23 ecc.; IV, 10; *volzèra*

I, 89, 159, 160, 249, ecc. ecc.

çona (giovane?) I, 459.

NOTA.

Osservazioni sulle forme verbali. — Sono da notarsi le 3.^e pers. plur. dell' Indicat. pres. in *au* -ao: *au, sau, fau, vao*; e quelle mancanti del -no: *vengo', crido', vogliu', plangu', volu' tengo', rigio'* ecc. ecc.; le 2.^e pers. plur. *dubitète, celebrète, socterrète, lassète, vectoperète, pensète, iudicète, menète, chiamète* ecc. — La desinenza del perfetto per la 3.^a sing. è sempre -ao: *demorào, travalliào, confortào, salutào, refinào, amào, chiamào, accommandào, andào, abiào*; oppure -one: *chiamòne, rechòne, lassòne, guardòne, trovòne, lacremòne, lavòne, finòne, toccòne, spollionè, favel-lòne, sequitòne* ecc. e per la 3.^a plur. -aro: *portaro, cantaro, intraro, finaro, commenzero, abiaro* ecc. — La desinenza del futuro è -aio e -agio per la 1.^a sing.: *senteragio, contaragio, porragio, porteragio, averagio, farragio, dirragio, parteragio, pregaraio, starraio, camparaio, deveraio, verragio, accomandaragio*; e -au -ao per la 3.^a plur.: *starrau, verrau, retornarao, saperao, averau, arderao, trovarao, venerao, portarau*. — È notevole, ancora, la forma del condizionale in -era, formatasi sopra il piuccheperfetto indic. latino: *volzèra, dolzèra, consentèra*.



APPENDICE.

X. SONETTI INEDITI

DI

BUCCIO DI RANALLO.



AVVERTENZA.

I dieci sonetti inediti di Buccio di Ranallo, che qui si pubblicano, fanno parte del suo poema in MCCLIV. strofe tetrastiche di alessandrini monorimi: *Delle Cose dell' Aquila dall'anno 1252 sin all'anno 1362*, secondo la lezione del ms. XV. F. 56. della Biblioteca Nazionale di Napoli; e mancano all'unica edizione di questo poema, data da Antonio Antinori, aquilano, nella collezione delle *Antiquitates Italicae medii aevi* del Muratori (1).

Il codicetto XV. F. 56. è un ms. cartaceo; alto cm. 19 e largo cm. 12,05; di fogli 79 numerati al *recto*,

(1) Tom. VI, Mediolani, MDCCXLII, ex typographia Societatis Palatinae etc. - coll.^e 529-704.

di cui gli ultimi cinque fogli bianchi; di carattere minuto corsivo, del sec. XVI, autografo di Mariangelo Accursio, se si vuol prestar fede a questa nota di Camillo Minieri Riccio, penultimo proprietario di questo ms.: « *Autografo di Mariangelo Accursio, del quale è l'elogio del Boezio messo in fine di questo Ms., e la nota sull'acquedotto della città di Aquila ecc. ecc.* (1) ».

L'Accursio, nativo di Aquila, insigne umanista, morì dopo il 1564 (2).

(1) Questa nota si trova scritta, tutta di mano del MINIERI RICCIO, sulla copertina del codice. Sulla quale sono, anche, segnati tutti i componimenti, secondo lui, inediti: cioè i documenti da c. 1^a a c. 4^b, e i x. sonetti.

(2) Vedi per la biografia di questo erudito: D'AFFLITTO E. *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli ecc.* Napoli, MDCCCLXXXII, nella stamperia Simoniana. - I, pagg. 20 e segg. Il MINIERI RICCIO nella suddetta nota osserva: « *Da questo ms. e propriamente dalla ultima nota ms.*

Di dove l' erudito napolitano ricavasse questa sua asserzione, inutilmente ho cercato: ch  il ms., quale ora  , non ha tracce di alcuna firma dell' Accursio, n  altro che gli si possa, n  pur lontanamente, riferire. Forse il Minieri Riccio, trovando, in fine del ms., il noto epigramma dell' Accursio su Buccio, credette di poter sicuramente asserire, che il cod. sia stato trascritto dall' umanista aquilano; forse fu altra la ragione — e, speriamo, un po' pi  forte di questa — che lo indusse a crederlo tale. In ogni modo, —   bene ripeterlo, — il carattere del nostro ms.   del sec. XVI., ed esso ms. non serba pi  traccia, nello stato presente, di essere un autografo dell' Accursio, o, almeno almeno, di essere stato di sua propriet .

si ha che l' Accursio viveva tuttavia dopo il 10 Maggio 1564, cosa ignorata da tutti gli scrittori, i quali non seppero mai l' epoca della sua morte ed altri la credettero innanzi al 1563. »

Il codice contiene i seguenti documenti:

- 1) « *Privilegium Constitutionis Aquile tempore Federici Imperatoris 1250. Magister Vincentius de Capua tenuit registrum.* » Secondo il M. R., è inedito [c. 1^a-2^b].
- 2) « *Cronaca da Carlo I alla morte di Roberto d'Angiò.* » Anche inedita, secondo il M. R. [c. 3^a-4^b].
- 3) « *Delle cose dell'Aquila ecc.* » È il citato poemetto di Buccio di Ranallo [c. 5^a-70^a].
- 4) « *Incominciano gli Recordi in prosa successi dapoi alla Rima, descritti dal medesimo Buccio de Ranallo.* » Vanno dal 1363 al 1426 (1).

(1) Sono un compendio delle *Cronache* di ANTONIO DI BUCCIO DA S. VITTORINO e di NICCOLÒ DI BORBONA, le quali vanno dal 1363, appunto, al 1424; e non di quella di FRANCESCO D'ANGELUCCIO, come asserì, anche qui erroneamente, il MINIERI RICCIO; ch  questa incomincia la narrazione

- 5) Una noterella latina sulla restaurazione dell'acquedotto della città di Aquila, fatta nel febbraio-maggio del 1564. Secondo il M. R., dell'Accursio [c. 74^b].
- 6) Il citato epigramma su Buccio dell'Accursio (1).

Nel pubblicare questi sonetti, mi sono tenuto scrupolosamente alla

dal 1436, mentre i nostri « *Records* » vanno sino al 1426. Vedi il MURATORI, *Antiquitates Italicae* etc. VI, coll.^e 707-824 e 851-880, ediz. cit. Non si deve neppur parlare di Buccio, quale autore di essi, perché egli morì nell'epidemia del 1363; e da quest'anno, appunto. incominciano i « *Records*. »

(1) Crediamo bene di riferirlo qui per quei lettori che non l'avessero presente [c. 74^b]:

D. O. M.

*Te, Buti, historieque Patrieque
Extinctum vigil utriusque lumen
Flevere historia optimique cives,
Flevitque et meminit fidel Vetustas.*

lezione del ms., eccetto che nell'accentatura delle parole, affatto sbagliata, del tutto arbitraria e, in una parola, orribile. Dalla quale, in vece, si lasciò così ingenuamente sedurre e ingannare il Minieri Riccio, nel pubblicare il 1° di questi x. sonetti (1), da regalarci, con la maggiore serietà possibile, simili gioielli: **cammorà** (= *camera*, nel dial.

(1) *Rivista Napoletana di politica, letteratura, scienze, arti e commercio*, Anno I, n.° 19, del 1° maggio 1863: a pagg. 295-97 si trova l'articolo del M. R.: *Di un codice autografo di Mariangelo Accursio*, in cui egli descrive, brevemente, il ms., e pubblica il principio e la fine della *Cronaca* di BUCCIO, in confronto col testo dell'ANTINORI, poi il 1.° dei x. sonetti inediti, e la nota sull'acquedotto della città di Aquila. Debbo la notizia di questo articolo al comm. BARTOLOMEO CAPASSO, che mi prestò anche gentilmente, il rarissimo fascicolo.

aquilano (1); ma il M. R. la spiega **Camorra!!!**, assicurandoci « che fin dal secolo 14° nella città di Aquila già esisteva questa sozza setta: benchè allora si avesse un carattere meno odioso di quello che ha presentemente »!!!), **dannorà** (leggi *dànnora*, danni), **bonnanorà** (l. *bonànnora*, lett. buoni anni) (2), **dancissè** (l. *dàncisse*, ci si danno), **preserà** (l. *prèsera*, prenderebbe), **tacesè** (l. *tàcese*, si tace), **mestechè** (l. *mèstecche*, méscoli), **malitià** (l. *malitia*): e non più, perché egli per fortuna non pubblicò che solo il 1.° dei x. sonetti; altrimenti!....

(1) Cfr. la I^a Legg. vv. 344 e 358.

*L'angelo vende nella càmmora privata,
Da celo vende odore che nella càmmora entrone;*

e la III^a Legg. vv. 9 e 105:

*Lu patre nella càmmora staeva.
Dentro nella càmmora fo intrato.*

(2) Forse un balzello.

I sonetti di Buccio, che pubblico per la prima volta, sono del tutto identici agli altri sparsi per la *Cronaca*, cioè *caudati* o *ritornellati*, con un distico di endecasillabi monorimi, eccetto l'ultimo, - il x^o, - che ha una doppia *coda* o *ritornello*, di due distici di endecasillabi monorimi; ed è forse unico esempio, ignoto ai poeti dei secc. XIII. e XVI., che conobbero solo la prima di queste due forme usate da Buccio.

Alcuni dei quali sonetti sono chiari, vispi, allegri; altri oscuri, freddi, monotoni; sonetti d'occasione, in somma, che a loro tempo, in Aquila, dovettero far rallegrare e sorridere, spesso, i buoni cittadini, e atterrare e ferir nel vivo i malvagi; e che ora hanno perduto quasi tutto il loro valore, specialmente poi se separati dalla *Cronaca*, che li chiarisce, in certo modo, li commenta e li spiega.

E. P.

SONETTO I.^o[Cod. XV. F. 56, c. 32^a.]

Da che fecémmo questa maledetta Càmmora
De questo Communo et de quisti Capituli,
Et pegio assai fecémmo che li cituli,
De lor pazzie no nen havémo, se no dànnora.

- 5 Tutto giorno pagàmmo pene et bonànnora,
Éntranoli più denari che in piazza brituli,
Vero è che a alcuni ingrassa li immolliculi,
Ma tutta l'altra gente strugge e appònnera.

Così me avete detto, nè l'homo crèsera
10 Li carmeni che tutto giorno fécesse:
Quell' alma che ci ha a far bene è misera!

Senza libellu tal sententia dàncisse,
Che molti prima le freve se prèsera,
Che de star loco, tutto tamen tàcese.

- 15 Bono è de fare vivere a giustitia,
Ma non che se-nci mèstecche malitia.

I. Segue la str. 560 della *Cronaca*.

Vs. 1) **Càmmora** 'Camera, adunanza di consiglieri,' comunissimo nel dial. Aquilano (Cfr. *Legg.* I, 344, e 358; III, 9, 105 ecc.) — 3) **cituli**, tosc. *citolo*, giovanetto. — 5) **bonànnora**, letteralmente *buoni anni*. Che vuol significare? un balzello? — 6) **brituli**, pietruzze. 7) **immolliculi**, mollicole, molliche. — 8) **appònnera**, appondera, cioè 'sovraccarica di pesi' — 10) **càrmeni**, da *carmen*, forse nel senso di 'epigrammi, satire ecc.' — 13) **freve**, febbre. — 17) **mèstecche**, mescoli: cfr. anche III^a *Legg.* vs. 141.

SONETTO II.^o[*Ibidem* , c. 32^b.]

Chi vol sapere bene indovinare,
 Dello futuro garde il tempo gito,
 Che esso l'impara, per ongni partito,
 Li modi, como debiànoce guardare.

5 Et quale vole dello suo regnare,
 Che, per altri, non sia diminuito,
 Non faccia come quelli che hanno inglottito
 Questo communo, per loro arricchare.

Da che fu fatta questa terra, intènno,
 10 Mai non fu home che equi tirannasse,
 Che Dio non habia venuto punènno.

.

15 Qualunque a questa terra ha fatto male,
 In fine ha fatto male capitale.

II. Vien dopo la str. 566 della *Cronaca*.

Vs. 9) **intènno**, intendo. — 10) **tirannasse**, tiranneggiasse. — 11) **punènno**, punendo. — 12-14) Mancano.

SONETTO III.^o[*Ibidem*, c. 33^b.]

Qual homo dice c[h]e lo destinato
 Non sia cobbelle, io dico lealmente:
 Pròvolo, per ragione, al commenente
 De questi usciti, che in Aquila è stato.

5

Quanto tempo lor fatto ha praticato,
 10 Lor contrario all' hora venne bene,
 Che in altramenti non se potea fare.

Però ve dico quanno lu curso vene,
 Che l' homo deve saglire o abbassare,
 A questo monno contrario ei non ène.

15 Lu Re diceva *volo*, et quelli *nolo*,
 Mai non se concordarrà in *vis*, et *volo*.

III. Vien dopo la str. 587 e prima dell' altro sonetto che comincia: *Ser Lalle, Nanni, Cola & Amoruso*, della *Cronaca*.

Vs. 2) **cobelle** (*quod vellet*), 'qualcosa, nulla.' —
 3) **commenente**, usato spessissimo da **Buccio** nella *Cronaca* (str. 112, 3; 273, 1) e nella *Santa Caterina* (vs. 1704). A me pare che sia da spiegarsi in tutti questi passi per 'conveniente'; e *commène* si dice tuttora nel Napolitano per *conviene*. Cfr. la nota alla II.^a Legg. v. 1704. — 5-8) Mancano nel ms. — 9-16) Non intendo che solo in parte ciò che **Buccio** vuol dire in questi versi.

SONETTO IV.^o[*Ibidem*, c. 34^a.]

Singnuri, io viddi quello che mai non crisci
 Vedere, de modo tale che era questa impresa,
 De' nostri usciti fare tal difesa,
 Da non poter reentrare et anni et misci.

- 5 Nè tanti sollati, nè tanti forausciti
 Havissero fatti, nè tamanta spesa,
 Nè tanta gente havessero rechiesa,
 De tucti amici che havessero in quisti paisci.

- Tutto l'havea per parole vacanti,
 10 Tamanto frino è quella della Corte,
 Che tutte genti fa stare tremanti!

Onne homo te' che colui se conorte.
 Punàmo che noi fòssamo sei cotanti,
 Che li cogliàmo dentro delle porte.

- 15 Eranci poi sere Bonaionta,
 Che nullo poi scuttiavase a far ponta.

IV. Segue il sonetto cit.: *Ser Lalle, Nanni, Cola & Amoruso*, della *Cronaca*.

Vv. 1-2) Non intendo bene il secondo vs. e non so quindi come virgolarlo. — 4) **mischi**, mesi. — 5) **Sollati**, soldati. — 6) **tamanta**, comunissimo nel dial. Aquilano e nell'antico tosc., e vale **tanto**. — 8) **paisci**, paesi: cfr. la III^a Legg. vs. 79. — 10) **frino**, freno. — 12) Non intendo questo vs., perché non so che cosa valga quel *conorte*. — 15) **Bonaionta**, Buonaggiunta in tosc., personaggio importante nella Storia Aquilana del sec. XIV. — 16) **scuttiavase**, comunissimo in **Buccio** (Cfr. II^a Legg. vv. 758, 188, 967, 1261), nel significato di 'ardire, osare'.

SONETTO V.^o[*Ibidem*, c. 35^b.]

Se quello che regna nel grado superno
 Non alza gl'occhi et vede lo dericto
 Al populo Aquilano, che è sì afflitto,
 Sarrémo, certo, strutti in sempiterno.

5 O boni giudici, al tempo dell' inferno
 Se te rescuscitasse il benditto,
 Con lu cortello et con lu culpu affitto
 Alli nostri tiranni de Amiterno.

Non che non sia raggione, ciò che se pate,
 10 Consideranno la malitia nostra,
 A sofferir le cose tanto ingrate.

Che tutto di per lochi se dimostra,
 Che quisti tiranni non hanno mino derrate
 De lor persone in battaglie e in giostra.

15 Sónno li loro miseri sequaci,
 Che moro' per loro e niente se ne tace.

V. Segue la strofa 611 della *Cronaca*.

Vs. 6) **benditto**, vuol dire *benedetto*? Iddio?

SONETTO VI.^o[*Ibidem*, c. 35^b-36^a.]

O Aquilani tristi, sciaorati,
 O amaturi della destruzione
 De quelli, che vecini vostri sone,
 Deh! perché gite tantu sciagurati?

5 Hor, come non pensate li peccati,
 Et li delitti fatti in sù e in giùne,
 Et gl'altri danni senza occasione:
 Quanno sarrà che li habbate emennati?

A te dico: che sei? guarda che fai?
 10 Forse non credi de gire a giuditio,
 Nè in questo monno, nè ne l'altro mai?

Ragion te convien fare al malefitio,
 Et loco la superbia lassarai,
 Et là non te varrà volta, nè vitio.

15 Punàmo qua che non habbi sententia,
 Nell'altro te-lla darrà summa potentia.

VI. Segue il sonetto precedente, nel ms.

Vs. 6) **giùne**: giù.

SONETTO VII.^o[*Ibidem* , c. 43.^a]

O gente saggia, che il tempo advisate
 Che mo lo sapir non vale una porcacchia,
 Et convien che portète la mordacchia,
 Se vedete le cose scelerate;

5 Io ve ricordo, che non le repigliate,
 Che se me mozzo, moro et non recacchio.
 Chiamarrete più guai che la cornacchia,
 Et lo vostro sapere perderrate.

Quando serrà dentro, questo se faccia,
 10 Quamvis pur che ve para male fatto,
 La voglia pur mostrète che ve piaccia.

Lassate andar la gente a fare un tratto,
 Fino che Cristo vi stenna la mano,
 Chi disse quello verso non fu matto;

15 Lu quale disse: *cum santo santus eris*,
Et cum perverso, — dico, — *perverteris*.

VII. Segue la strofa 811 della *Cronaca*.

Vs. 2) **porcacchia**, erba comunissima e di poco pregio. — 3) **mordacchia** « erpice con vinchi intrecciati a' suoi denti », quindi « museruola, frenello » — 6) **recacchio**, che vuol dire?

SONETTO VIII.^o[*Ibidem*, c. 63^b.]

Lassate uscire le parole de bocca,
 Voi consiglieri che amate l'honore,
 Quanno se leva alcunu dicetore,
 Che con malitia alla rinchera brocca,
 5 Et lo contrario delle bone cocca;
 Con bon parole, con falso colore,
 Contraditeli tutti con remore;
 Ché non despiace a De' chi li rabbocca.
 Et scusa havete, ché havete iurato
 10 Lu di che consiglieri foste fatti,
 De consigliare lo migliore stato.
 Non concedàte a superbi et a matti,
 Per che ciasiumu sarria preiurato,
 De pena poi con Dio fecerrà fatti.
 15 Hor non sedàte per muti e per tristi;
 A chi mal dice, dite: mal dixisti.

VIII. Segue il I.^o dei sonetti « *Se noi fossemo un velle & unum nolle*, » che nella *Cronaca*, succedono alla strofa 1149.

Vs. 5) **cocca**, *accocca*, cioè, *il contrario delle bone: le cattive*. — 15) **sedàte**, sedete.

SONETTO IX.^o[*Ibidem*, c. 63^b-64^a.]

- L**a mala guida che l'Aquila ha hauta,
 Hauta ne haverria se voi fosséte,
 Si bene, credo, che guidato haverrete,
 Et l'Aquila non sarria così caduta.
- 5 In tanti falli, quanti a mia paruta,
 Per duppij modi, come voi sapete,
 De tante genti et de tante monete,
 A punti è stata la terra perduta.
- Se solu penetuti non fössemo
 10 De tantu male, quanto havémo fatto,
 Et da hora innanti più non peccássemo;
 Nè pagássemo nè folle nè matto,
 Quanno home pecca, punir lu lassássemo,
 Con Dio dello passato farrem patto.
- 15 Secunno che la mia mente rasciona,
 Dio refarria questa terra anco bona.

IX. Segue il II^o dei sonetti che, nella *Cronaca*, succedono alla str. 1149.

SONETTO X.^o[*Ibidem*, c. 64^b-65^a.]

- O consiglieri tristi e sciaorati,
 Come vi fate ostare tantu male,
 Ad Aquilani, che tutti, in generale,
 Pregano Dio che sciate desertati.
- 5 Però che voi vi sete mal portati,
 Ch' avete reformati gl' offitiali,
 Non fate come hommini gliali,
 Che havete gli nostri statuti guastati.
- A' Capitanij, Notari, e Cammorlinco
- 10 Gli date questa terra per moglièra,
 A petitione de quelli che ve lingo'.
- Quanno se leva alcun nella ringhera
 Con alcune parole, che ve pingho',
 Tutti ammortéte, come fa la fera.
- 15 Le lettere del Re, nè-lli statuti
 Non vaglio' niente: semo male adveduti.
 Issi medesimi se ne fau gabbe;
 Dico che pochu sinno Aquila habbe.

X. Segue la str. 1159 della *Cronaca*, ed ha la coda di quattro vv., in luogo di due. Forma di cui non vi ha altro esempio: essendo la *coda* o il *ri-tornello* nei poeti dei sec. XIII e XIV sempre un distico, o un settenario in rima con l'ultimo vs. del sonetto, unito al distico. Cfr. il **Casini**, *Sulle forme metriche italiane, notizia*. In Firenze, G. C. Sansoni, 1834; pgg. 44, 45, 46.

INDICE DEI X. SONETTI

I. ^o <i>Da che fecemmo questa maledetta Cà-</i> <i>mora . . . , ,</i>	213
II. ^o <i>Chi vuol sapire bene indovinare . .</i>	214
III. ^o <i>Qual homo dice c[h]e lo destinato .</i>	215
IV. ^o <i>Singnuri, io viddi quello che mai non</i> <i>crisci.</i>	216
V. ^o <i>Se quello che regna nel grado superno</i>	217
VI. ^o <i>O Aquilani tristi, sciaorati</i>	218
VII. ^o <i>O gente saggia, che il tempo advisate</i>	219
VIII. ^o <i>Lassate uscire le parole de bocca . .</i>	220
IX. ^o <i>La mala guida che l'Aquila ha hauta</i>	221
X. ^o <i>O consiglieri tristi e sciaorati . . .</i>	222

INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i>	v
<i>Leggenda del Transito della Madonna</i> . .	1
<i>Leggenda di s. Caterina d' Alessandria</i> . .	47
<i>Leggenda di s. Giuliano lo Spedaliere</i> . .	133
<i>Leggenda di s. Margherita d' Antiochia</i> . .	145
<i>Frammento della leggenda di s. Gregorio</i>	177
<i>Lessico delle voci più notevoli</i>	181

APPENDICE

<i>Avvertenza</i>	205
<i>X. sonetti inediti di BUCCIO DI RANALLO</i> .	213
<i>Indice dei X. sonetti</i>	223

ERRORI.

CORREZIONI.

pag.	lin.	
VI	(nota), 17:	8)
VIII	(nota), 15:	e l' Orlandi
XIV	(nota 2), 5:	<i>persbyteri</i>
XV,	1:	sulle
XVI,	3:	dubbio:
XXVI	(nota), 20:	Antinori
XXVII,	8:	dal Consiglio
XXX	(nota), 14:	Comparetui
XXXIX	(nota), 5:	con, molti
XLV,	3:	ottave
LII,	7:	(1), dal quale
LIV,	9:	e non potendosi,
LV,	2:	con più probabilità;
LIX,	3:	piuttosto
LXII,	17:	le liguri ecc. (3),
4	(nota), 3:	ms.,
10,	16:	pocza
11,	10:	ensoa
16	(nota), 7:	<i>lui</i>
22,	12:	spendore
>	(nota), 6:	cammorra ,
23,	6:	ne-lla
28,	7:	dannationee:
40,	6:	mectesella
47,	7:	vv. 1769
79,	8:	sarrao
81,	15:	ascoltaragio
82,	13:	rascione
83	(nota), 4:	<i>quam velles</i>
91,	8:	obedici:
95,	3:	Ne-ll'o
97,	8:	Ed
122,	12:	de-ll'i
125,	8:	lesu,
127	(nota), 3:	oppure (indecl.)
>	>	4: Abrae
129	(nota), 1:	1698;
137	(nota), 3:	<i>trans-figio</i>
140,	9:	tolto osèllo
142,	4:	a-lla-to —
151,	16:	che-ll'o-à!
185,	8:	avicenda ,
201,	21:	consent'ra .
213,	6:	no nen

184)

l' **Orlandi***presbyteri*

su le

dubbio,

Antinori.

del Consiglio

Comparetti

con molti

ottave,

(1), — dal quale

e non potendosi

con più probabilità,

piuttosto

le liguri ecc. (3). —

mss.,

pocza

en soa

liu

splendore

cammorra.

nella

dannatione:

mectesella

vv. 1772.

sarrao,

ascoltaragio,

rascione:

quod vellet

obedisci:

Nello

Et

delli

lesu,

(oppure indecl.)

Abraae

1697)

transfigo

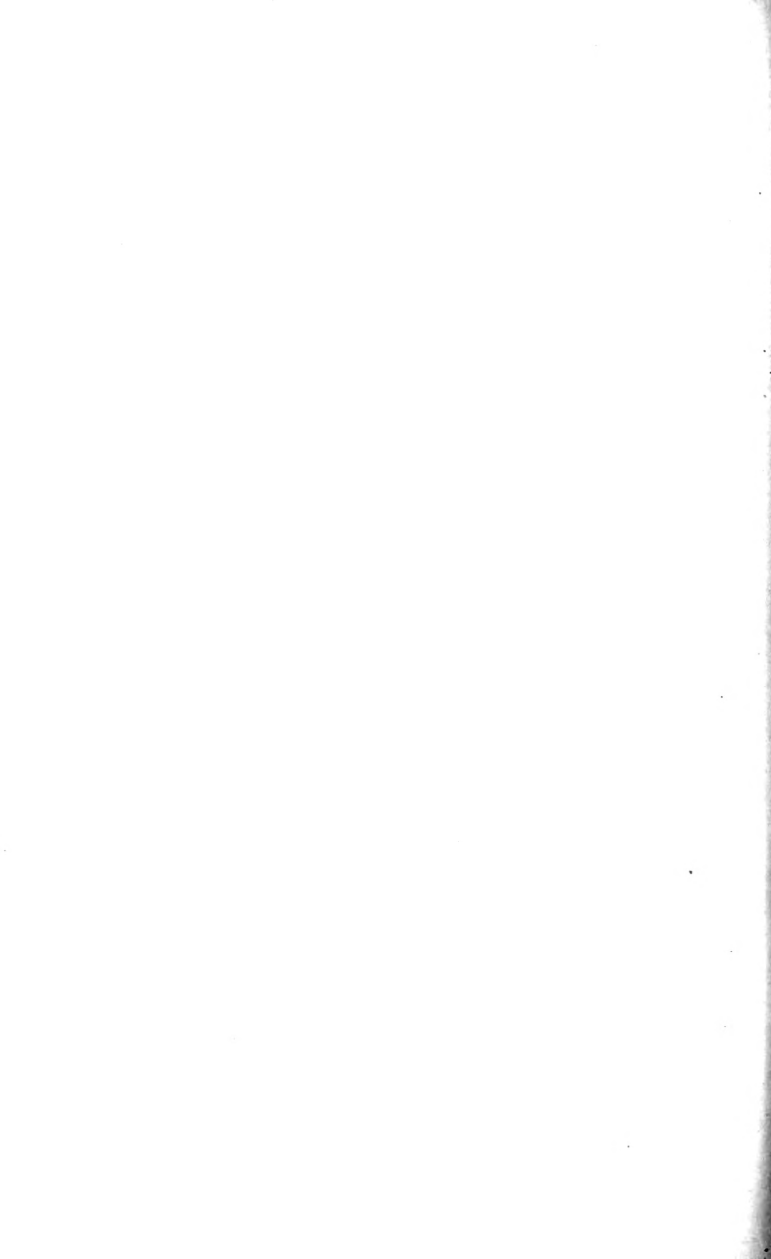
toltosello

a-llato —

che-ll'o-à

Aricenda,**consentèra**.

non ne



DISPENSE STAMPATE

DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL CATALOGO

Giugno 1884



200. Storia di Campriano contadino, a cura di Albino Zenatti L. 5. —
201. I due primi libri della Storia di Merlino, ristampati per cura di Giacomo Ulrich. . . » 12. —
202. Cronaca Bolognese di Pietro di Mattiolo, pubblicata da Corrado Ricci » 14. —
203. La Buca di Monteferrato, lo Studio d'Atene e il Gagno, poemetti satirici, per cura di L. Frati » 12. 50
204. Gelli G. B. Lezioni Petrarchesche, per cura di Carlo Negroni » 11. 50
205. Trissino G. Giorgio. La Sofonisba, per cura di Franco Paglierani » 4. —
206. Feste pel conferimento del patriziato Romano a Giuliano e Lorenzo De Medici, per cura di Olindo Guerrini » 5. —
207. Itinerario di Lodovico Varthema, nuovamente posto in luce da Alberto Bacchi della Lega » 12. —
208. Statuto inedito dell'arte degli Speciali di Pisa, per cura di Pietro Vigo » 3. 50
209. Il Dialogo di Salomone e Marcolpho, per cura di E. Lamma » 4. —
210. Storia Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV, pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo. (Parte I.^a Prefazione) . » 7. —



IN CORSO DI STAMPA

**Viaggio in Inghilterra del Card. Rossetti, a cura
di G. FERRARO.**

**Storia Siciliana di anonimo autore scritta in
dialetto nel Sec. XV, pubblicata a cura di
STEFANO VITTORIO BOZZO (parte II.^a Storia).**

**La bella Camilla poemetto inedito, di Piero
da Siena, a cura di VITTORIO FIORINI.**

**Testi inediti di antiche rime volgari, messi
in luce da TOMMASO CASINI. Vol. II.**

**Lettere di Veneto Ambasciatore del secolo
XVI, per cura di CORRADO RICCI.**

**I tre libri della caccia di Vincenzo Tanara,
da un manoscritto inedito della Biblioteca
Comunale di Bologna, a cura di ALBERTO
BACCHI DELLA LEGA. Libro primo. Degli
istrumenti.**

**Novellette intorno a Curzio Marignolli, a cura
di COSTANTINO ARLIA.**

**Il Sacco di Volterra (1472). Documenti inediti
raccolti da LODOVICO FRATI.**

LI.C.
P4294q

Author Pèrcopo, Erasmo [ed.]

Title IV. Poemetti sacri dei secoli XIV^o e XV^o.

NAME OF BORROWER

DATE

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

